

XX

**Domenico Lanciano**

(Badolato di Calabria 04 marzo 1950)

# **IL SOBILLATORE D'ARMONIA**

(Volume primo – Le origini)

## **Edizione dell'Autore**

---

N.B. - Con lettera delle ore 14,21 di sabato 04 aprile 2020 ho donato (con affetto fraterno, riconoscenza e gratitudine) la proprietà e i diritti d'autore di questo libro al mio parente ed amico dottore GIORGIO BRESSI (nato in Brescia il 15 – 09 -1940)

---

Prima edizione di **Venerdì Santo 10 aprile 2020** diffusa gratuitamente via internet.  
*(Nel giorno in cui viene commemorata la morte in croce di Gesù di Nazareth uno dei più grandi e determinanti "Sobillatori" positivi che ha avuto finora l'Umanità)*

---

---

# ANTEFATTO

---

## **Lettera al mio parente Giorgio Bressi di Brescia.**

Agnone del Molise, lunedì 06 aprile 2020 ore 13,31 in clausura domestica per Covid-19, pensando e ripensando a tutti quelli che soffrono o sono morti, a coloro i quali si occupano e si preoccupano di curare ad oltranza i colpiti dal virus e a tutti gli altri che si adoperano in vario modo per tenere in dignità il nostro popolo e tutti gli altri popoli in sofferenza. Speriamo che finisca presto tale incubo.

## ***Caro Giorgio!***

Già nel 2016, giunto ormai a 66 anni, mi stavo chiedendo cosa fossi diventato, in un'età in cui solitamente si cominciano a fare i più seri bilanci esistenziali. In particolare, questi interrogativi sono diventati più pressanti quando, il primo novembre 2016, è stato il primo giorno senza il consueto ritmo quotidiano del lavoro, dopo l'andata in pensione a 67 anni e 8 mesi. Mi sono guardato indietro ed ho visto una vita spesa in un altruismo sociale spinto! Forse troppo.

### **COME LE API ...**

Come le api che volano di fiore in fiore per suggerire la linfa che poi trasformeranno in miele, le idee mi ronzavano alle molte orecchie dell'anima. A volte sono poi i traumi che portano le risposte. E l'andata in pensione, benché attesa e naturale, è stata comunque una situazione poco piacevole, un trauma, poiché bisogna reinventarsi l'esistenza, organizzandosi bene. L'avrai provata pure tu una situazione simile, quando, in pratica, sei andato in pensione. Per pensare al proprio futuro si ha bisogno di guardare il passato e trarne linfa per il miele della rinascita.

Quasi per compensazione d'Armonia, tale spartiacque esistenziale mi ha dato la risposta che andavo cercando. Sì, mi sono rivisto giornalista amatoriale con chiara impronta sociale, fin dall'età di 15 anni, e soprattutto come animatore e rianimatore culturale, impegnato in continue battaglie di dignità individuale e collettiva. Sempre sul filo dell'azzardo umano, sociale e civile. Forte rischio, poiché le problematiche esigevano interventi decisi e precisi, proprio al limite dell'audacia più risolutiva. La sobillazione, mi sono accorto, era stata il comun denominatore dei miei decenni passati. Così ho iniziato ad analizzare la mia vita sotto questa luce della sobillazione positiva.

### **SOBILLATORE**

Sobillatore! Sì, era questa la parola che mi si presentava davanti. Insistentemente. Come la parola-chiave della mia esistenza sociale. Ho riflettuto molto sul suo significato concepito come negativo dai Vocabolari della lingua italiana. Ho trovato la soluzione nel riconsiderare il "sobillatore" in senso positivo, cioè di colui che incita, sollecita, lotta per i valori di dignità individuale e sociale e affinché si faccia il bene comune. Uno che, altruista, vorrebbe tutti altruisti e generosamente impegnati per un mondo migliore. Un mondo che giovi a tutti, indistintamente a tutti. Ed ho abbinato "sobillatore" alla parola "stakanovista" ... un amore sociale ad oltranza!

---

Alla luce di tale significato positivo e propositivo, mi convincevo, piano piano, che, in effetti, ero sempre un stato e continuavo ad essere un “sobillatore” sociale, per carattere, per educazione e, in particolare, per vocazione. Ma avevo alle spalle l’esempio di più generazioni della mia famiglia.

Così, caro Giorgio, trovata finalmente la “definizione-sintesi” della mia esistenza valoriale nella parola “sobillatore-stakanovista” ho cominciato a lavorare molto sul suo significato più profondo. Di giorno in giorno mi andavo convincendo che avrei potuto raccontare la mia vita sotto questa luce, la più appropriata. Ho quindi tralasciato di scrivere, il 05 ottobre 2017 (fermandomi alla “Lettera su Badolato n. 36”), la mia autobiografia sociale intitolata “Badolato paese in vendita in Calabria? Una grande storia d’amore” per pensare ad un’altra soluzione. Più esplicita e totale.

Infatti, avevo iniziato a pubblicare a puntate tale autobiografia il 26 novembre 2015 come “Lettere su Badolato” sul sito [www.costajonicaweb.it](http://www.costajonicaweb.it) il cui direttore Tito Agazio Lanciano (a me sconosciuto anche se di eguale cognome, originario di Guardavalle – CZ – ma residente in Messina) mi aveva molto gentilmente permesso di tenere una rubrica (quasi) settimanale intitolata “Lettere a Tito” (proprio ieri sera giunta alla lettera n. 277 dalla prima, pubblicata il lontano 04 ottobre 2012).

### **69° COMPLEANNO - 04 MARZO 2019**

Pensavo di scrivere una “trilogia” proprio dal titolo “Il Sobillatore”. Così, giovedì 04 marzo 2019, nella ricorrenza del 69° compleanno (che significava l’ingresso nel 70° anno) mi sono deciso di tracciare e dare alle stampe, come promemoria sociale, le prime linee progettuali di questa mia nuova avventura di scrittura autobiografica ma a sfondo pienamente sociale.

La mattina dello stesso giorno ho puntualizzato le motivazioni ed il percorso da fare in un opuscolo che, scritto in mattinata (dalle ore 08,39 fino alle ore 11,46), nel pomeriggio era già stato stampato (in pagine 12 di testo più 8 di foto e la copertina) dalla Tipografia di Antonio Litterio in Agnone. Il titolo? << IL SOBILLATORE – Volume Zero: La parola, il progetto, il paradigma>>.

Da qualche anno (in pratica dopo le ingenti spese affrontate nel 2007 per stampare e diffondere i sette volumi del “Libro-Monumento per i miei Genitori”) preferisco stampare soltanto 20 oppure 30 copie di ogni mia ormai piccola opera. Copie da destinare quasi tutte alle principali Biblioteche Nazionali italiane (Firenze, Roma, Napoli, Cosenza), alla Biblioteca Calabrese, a qualche Archivio di Stato e alla Biblioteca Comunale di Agnone. Così ho pensato di fare pure per l’opuscolo de “IL SOBILLATORE – Volume Zero”, inviandolo a parenti ed amici prevalentemente in PDF via internet.

Una settimana fa, il 28 marzo 2020 alle ore 18,00 (nel contesto del mio travaso intergenerazionale) ho donato la piena proprietà dei diritti d’autore di tale opuscolo ad un caro amico d’infanzia, il dottore Domenico Rovito, odontoiatra in Soverato (CZ).

### **FERRARI EDITORE IN ROSSANO CALABRO – MAGGIO 2019**

Nella mia vita ho sempre stampato a spese mie libri ed opuscoli. Fino dalla prima raccolta di poesie “Gemme di Giovinezza” del 13 dicembre 1967 anche se appare come editore il giornalista Giuseppe D’Agostino di Catanzaro. Pure io, alla prima ed inesperta esperienza, sono incappato negli editori che si fanno pagare per semplicemente stampare un libro. Unicamente intermediari tra Autore e Tipografia. Null’altro. Capito il gioco, da allora ho preferito andare direttamente io alla tipografia e a diffondere da me stesso le opere stampate. E non ho mai cercato di essere o di diventare “Scrittore di Scuderia”. Voglio restare uno “spirito libero” e non ho ambizioni né letterarie né editoriali. Fin dal 1967 mi mantengo del mio “metro di deserto da fecondare”.

---

Ma il 13 maggio 2019 [www.costajonicaweb.it](http://www.costajonicaweb.it) ha pubblicato la mia << Lettera a Tito n. 247 – La “Calabria Anima Mundi” di Mario Caligiuri ex assessore regionale alla cultura nella lungimiranza di Ferrari editore di Rossano (CS)>>. Ferrari Editore ha, in pratica, due soci: Settimio Ferrari (di professione farmacista) e Francesca Londino (di professione critica d’arte ed organizzatrice di eventi socio-culturali). La mia recensione a questo loro libro pare sia piaciuta ad entrambi.

Così, per telefono, Francesca Londino mi ha chiesto di pubblicare qualcosa con Ferrari Editore. Mi ha invitato ad entrare a far parte delle loro firme e del loro catalogo, senza pagare nulla come per altri editori. Ho accettato per onorare tale gentilissima richiesta (ma intimamente con pessimismo ed incredulità) e le ho detto che mi stavo apprestando a scrivere il primo volume della trilogia de “IL SOBILLATORE”, di cui ho inviato immediatamente, via email, un brevissimo riassunto. A stretto giro di posta elettronica, ho ricevuto il modulo del loro contratto editoriale da esaminare.

### **PREFERISCO DONARE I DIRITTI D’AUTORE**

Nella email del 23 maggio 2019 ore 07,39 così scrivevo, tra l’altro, a Francesca Londino: “Grazie per la premura e per il modulo di contratto. Vorrei precisare che, personalmente, proprio in omaggio alla Vostra intraprendenza e al vostro coraggio editoriale, cedo GRATUITAMENTE e per sempre i miei diritti d’Autore a Voi Editori. Quindi non c’è bisogno di contratto ma soltanto un atto di donazione da parte mia”.

E stavo già pensando che (entrando il 4 marzo 2019 nei 70 anni) che era ormai giunto il momento di travasare le mie Opere già pubblicate ed anche gli inediti alle nuove generazioni della mia famiglia e dei miei amici, in particolare a coloro che mi hanno dato una qualche considerazione o mi sono stati vicini e mi hanno voluto maggiormente bene. Ritengo che la riconoscenza sia un obbligo non soltanto etico e intergenerazionale ma che sia un bel momento d’Armonia!

Infatti, dallo scorso 4 marzo 2010 (nel compimento del mio 70° anno di età) ho cominciato a redigere per iscritto le mie DONAZIONI. E tu, caro Giorgio, rientri in questa ristretta cerchia di familiari, parenti ed amici cui sto trasferendo la piena proprietà delle mie umilissime Opere, che sono appunto sottoposte ai vincoli post-mortem dei diritti d’autore.

### **A TE, GIORGIO, QUESTO PRIMO VOLUME “IL SOBILLATORE D’ARMONIA”**

Così, ho deciso di donare a te e ai tuoi eredi questo libro “IL SOBILLATORE D’ARMONIA”, il primo della sognata trilogia su “Il Sobillatore” prevista dall’omonimo progetto del 4 marzo 2019 (qui allegato in Appendice, alla fine di questo libro, soltanto nella parte descrittiva senza quella iconografica, per ovvi motivi editoriali).

Sono stato assai lieto che tu abbia accettato. Ancora più lieto poiché, come leggerai più avanti, questo primo volume racconta molto della nostra comune parentela BRESSI – LANCIANO, risalente al mio bisnonno Giuseppe Marziale BRESSI (1851), che è poi il fratello di tuo nonno Francesco (1870), quindi tuo prozio diretto. E, donando a te questa mia umilissima narrazione, mi sembra di donarla a tutti gli eredi di Peppino e Margherita e, quindi, a tutti i nostri parenti Bressi, ovunque si trovino nel mondo, compreso tuo nipote Roberto che vive in Cile e che tanto ha mostrato di tenere alla ricostruzione genealogica, storica e culturale della dinastia dei Bressi-imprenditori.

### **AI CONIUGI RUDI IL SECONDO VOLUME DELLA TRILOGIA “IL SOBILLATORE”**

Nel giorno del mio settantesimo compleanno, mercoledì 04 marzo 2020 alle ore 16,16, nella casa di Agnone del Molise, ho iniziato a scrivere il secondo volume (Dall’infanzia alla vecchiaia) della

trilogia su “Il Sobillatore”. La proprietà e i diritti d’autore sono già stati assegnati alla famiglia molto amica dei coniugi Totò e Caterina Rudi di Badolato Marina che tanto rispetto ed affetto mi porta da quasi quattro decenni, ormai. Spero molto di riuscire a terminare a scrivere e poi a diffondere tale libro che dovrebbe entrare nel cuore descrittivo della mia sobillazione sociale.

Sai bene, caro Giorgio, che il tempo della gioventù è un regalo facile della vita ma il tempo dell’anzianità è un regalo da conquistare giorno dopo giorno, spesso con fatica. Per tale motivo spero di concludere pure l’intera trilogia. Per di più adesso si è messo di traverso pure l’epidemia-pandemia del coronavirus che mette tutto in “forse” più di quanto non lo fosse già prima.

### **COVID-19 E L’EPILOGO DI FERRARI EDITORE**

Dopo i tragici eventi della Cina (dove è nato nella metropoli di Whan, negli ultimi mesi del 2019), il cosiddetto “cornavirus” (sigla internazionale Covid-19) ha aggredito pure l’Italia e l’Europa e, in queste ultime settimane, sta imperversando in altre parti del mondo, come, ad esempio, gli Stati Uniti d’America. Qui in Italia, siamo quasi tutti chiusi nelle nostre abitazioni e cerchiamo di affrontare tali momenti difficili nel miglior modo possibile. A parte i servizi essenziali, è tutto fermo ormai da due mesi e passa.

Data tale situazione inedita e troppo critica, Francesca Londino della Ferrari Editore mi ha detto che per realizzare il libro “IL SOBILLATORE” se ne parlerà appena tale emergenza planetaria avrà termine. Ma io non posso attendere oltre, per almeno due motivi: 1°- Ho 70 anni, un’età a rischio anche per il Covid-19 e 2°- Le mie condizioni di salute non sono tali da permettermi ulteriori attese. Aggiungerei un terzo motivo, quello del proverbio “Chi ha tempo non aspetti tempo”.

Così ho deciso di iniziare a pubblicare (tramite internet) quanto ho pronto: l’opuscolo impaginato dal tipografo Antonio Litterio il 04 marzo 2019 e il presente primo volume. Almeno vivranno loro!

Eccomi, perciò, a lavorare da oggi per cercare di rifinire quanto va rifinito, con le ultimissime limature, per poi, prima possibile, inviarlo a chiunque sia interessato di leggere questo racconto.

ED ECCO, perciò, IL PRIMO VOLUME INTITOLATO “IL SOBILLATORE D’ARMONIA”. Scopri perché.

Scusa, intanto, se troverai qualche errore o imperfezione, che andrebbe meglio corretta o limata. Ma, credimi, invio a te e ad altri il presente testo così come è. Sai bene che non ho proprio (nemmeno lontanamente) nessunissima ambizione letteraria ma cerco soltanto di comunicare e condividere notizie ed idee. L’importante è che si comprenda l’essenziale. Mi sembra di averlo detto già in altre occasioni che ogni mio lavoro di scrittura è, innanzi tutto, un “input” per altri a fare meglio e di più. Personalmente, questo sono riuscito a fare e questo offro, con molta umiltà.

Caro Giorgio, grazie, quindi, per averne accettato il dono della proprietà e dei diritti d’autore. Grazie per volerlo leggere, possibilmente tutto. Così come ringrazio chiunque si appresti a considerare queste pagine, ispirate dall’Amore e dall’Armonia. Chi più può faccia, chi più sa dica!

Con tanta cordialità e stima, affetto e lungimiranza! Con tanti auguri di buona salute! Di cuore,

Mimmo Lanciano

---

---

Domenico Lanciano

# **IL SOBILLATORE D'ARMONIA**

---

## DEDICA UNIVERSALE

Senza alcuna ambizione (umilmente e senza voler commettere “peccati letterari”) questa lettera-libro intende essere principalmente un semplice “travaso” generazionale ed è, quindi, destinato soprattutto ai giovani. Che ringrazio di vero cuore se vorranno prendere in considerazione anche una sola idea tra tutte quelle qui contenute.

## DEDICA SOCIALE

- Dedico, principalmente, ai piccoli e grandi sobillatori più positivi e agli utopisti più lungimiranti, illuminati dall'Amore vero ed universale. Profetico.
- Dedico a tutti indistintamente coloro che soffrono. Che siano ricchi o poveri, dominanti o dominati, carnefici o vittime. Con la speranza che la sofferenza non sia inutile ma ci faccia convergere tutti verso la Pace e l'Armonia.
- Dedico a Coloro che (ispirati dal Sacro, dalla Giustizia, dalla Libertà e dalla Bellezza) non si risparmiano e lottano persino a prezzo della vita, affinché sia rispettata in modo completo e convincente la dignità di tutti gli esseri umani e degli altri esseri viventi. In casa, nel mondo e nel cosmo.
- Dedico a chi lavora ad oltranza per il Riequilibrio locale e planetario.

## DEDICA FAMILIARE

Dedico a mio padre Bruno Lanciano “combattente epico ed etico” (1905-1985) e alla mia eroica madre Maria Giuseppa Menniti (1909-1999) nonché ai “ribelli per Amore” Giuseppe Marziale Bressi (1851-1896) e Margherita Parretta (1856-1935) miei bisnonni.

---

## AVVISO

Poiché non mi ritengo degno né capace di scrivere un libro vero e proprio, sono solito scrivere delle LETTERE indirizzate prevalentemente al FUTURO (da qui le mie numerose LETTERE AL FUTURO dal 1989). La “Lettera” è il mezzo espressivo e comunicativo più semplice che possono usare tutti, proprio tutti. Persino coloro in quali con la scrittura non hanno alcuna dimestichezza. L'importante è capirsi.

Ho assolutamente bisogno di rivolgermi, quindi, a qualcuno. L'interlocutore di questo libro era, originariamente, la già citata Francesca Londino della Ferrari Editore. Venuta meno la possibilità di pubblicare con lei e Settimio Ferrari, va da sé che, adesso, l'interlocutore è il mio parente ed amico Giorgio BRESSI di Brescia, cui ho pure donato i diritti di proprietà e d'autore di questa pur modestissima Opera in data 04 aprile 2020. -----

**Comincio a scrivere nel mio luogo di esilio, davanti al dannunziano mare Adriatico,  
Azzurro Infinito, Scogliera di Vasto d'Abruzzo, dalle ore 16,49 di venerdì 09 agosto 2019**

### ***Caro parente e fraterno amico Giorgio Bressi!***

Giusto 34 anni fa, in queste medesime ore pomeridiane, venerdì 9 agosto 1985, in Badolato Marina, nella chiesa parrocchiale dei Santissimi Angeli Custodi, davamo l'estremo saluto comunitario a mio padre ottantenne, Bruno Lanciano, di cui il giorno prima verso le 14,30 avevo raccolto commosso e trepidante (assieme ad altri familiari presenti nella sua camera da letto) l'ultimo respiro.

Mi avevano telefonato con urgenza ed io mi ero precipitato, con ogni mezzo di trasporto, per 600 km dalle aspre montagne di Agnone del Molise per giungere in tempo a salutarlo mentre era ancora vivo. Così è stato. A volte i morenti aspettano le persone care prima di andarsene.

L'avevo trovato muto ma cosciente e, per farci segno di aver capito le nostre parole, muoveva una gamba, avendo l'altra paralizzata. La notte precedente il trapasso, siamo stati a vegliarlo in famiglia. In punta di piedi, ogni tanto, entrava nella stanza qualche parente stretto, taluni amici, i vicini di casa e gente del paese antico e nuovo.

Sì, a Badolato, avevamo un paese millenario ed uno di assai recente fattura. Infatti, a causa della disastrosa alluvione di mercoledì 17 ottobre 1951, rimasero senza tetto quasi duemila persone del borgo antico sui 4.842 abitanti appena censiti. Ebbero eguale sorte tanti altri borghi collinari esposti al sole calabrese del mare Jonio. Dopo alcuni dibattiti, il governo di allora, retto da Alcide De Gasperi, decise, in accordo con le varie autorità locali, di edificare in muratura (senza ricorrere alle consuete baracche) i nuovi alloggi per i senza tetto proprio sulle rive joniche, servite da ferrovia e strada nazionale.

Lo stesso De Gasperi era venuto a consegnare le chiavi dei primi 78 alloggi già pronti da abitare dopo appena cinque mesi dal tremendo evento. Un record di efficienza per quei tempi. Sarebbe record pure oggi, in verità. Il nuovo paese di Badolato Marina, così battezzato dal Capo del Governo e dal sindaco Andrea Talotta, alla presenza di altre autorità e di una grande folla di cittadini, ebbe, in tal modo, la sua bella data ufficiale di nascita lunedì mattina 24 marzo 1952. A primavera appena iniziata.

Mio padre sapeva per certo che sarebbe morto così, dopo tre giorni di agonia, proprio come entrambi i suoi genitori e qualche altro familiare o parente. In questo suo andarsene era consapevole e tranquillo. E si capiva che tale serenità era dovuta principalmente alla presenza di gran parte di noi figli, di nuore, generi e nipoti. Gli è sempre stata a fianco pure la sorella Domenica (1925), la più giovane della sua famiglia genitoriale.

Costei ci è stata molto vicina in questo lutto del 1985 così come in quello per la perdita di mia madre, domenica 21 marzo 1999, anno in cui poi se ne è andata pure lei. Molto prematuramente. In solitudine. Nel

caldo asfissante dell'estate, mentre lavorava la terra degli avi a San Miglianò, a pochi passi dal mare e dalla ferrovia, accanto alla foce del torrente Vodà.

Mio padre amava tanto la libertà per sé e per gli altri, però preferiva averci tutti attorno, specie nelle feste comandate. E ci cercava, se non ci vedeva. Amava la mensa quotidiana e, in particolare, la convivialità familiare festiva con la presenza di tutti. E si era scelto un posto da capotavola in modo tale da poter vedere ed accogliere, per primo, con il suo solare sorriso, chi entrava dalla porta di casa. Lieto negli occhi cerulei e luminoso in viso ad ogni arrivo.

Ha avuto un trapasso assai sereno, come sereno è sempre stato, in fondo, in tutta la sua esistenza di uomo mite, semplice ed onesto, ma anche di tenace combattente, epico e titanico specialmente contro le burocrazie e altre ingiustizie. E soprattutto era stato un grande e instancabile lavoratore. Perfezionista. Stakanovista. Assai lieto di essere tale, non per se stesso ma per la sua famiglia e per chi aveva più bisogno.

La centralità del lavoro, l'assoluta e pervicace onestà, l'amore familiare sono stati i principi-guida che lo hanno caratterizzato. La sua carta d'identità. Il ritmo della sua vita. I principali valori che ha indicato a noi figli, innanzitutto con l'esempio. La sua principale e più preziosa eredità. "La base – affermava spesso – di ogni altra virtù privata e sociale!".

Incapace, per natura ed educazione, di pensare e fare male. Cosa che gli veniva riconosciuta da tutti, persino da coloro i quali lo ritenevano semplice ed "ingenuo" ("ngenàla") per la sua eccessiva generosità. Invece era poderoso. Un gigante buono.

Come tutti coloro che lavorano tanto alacramente quanto seriamente, contrastava energicamente (pur nel suo essere uomo sempre pacifico, comprensivo ed affettuoso) le ingiustizie e, in particolare, gli sfruttatori, gli indolenti, i vagabondi, i parassiti sociali ovunque questi si nascondessero. Specialmente nella burocrazia.

Per l'energia che metteva in tale contrasto si era guadagnato in famiglia l'appellativo di "guerreggiante" che nel nostro significato dialettale non ha niente di bellicoso, ma soltanto il valore di "combattivo" nelle lotte quotidiane per la dignità sua personale e della famiglia. Sì, era un combattente ad oltranza Bruno Lanciano. Non saprei dire da dove prendesse tutta quella forza!... Probabilmente dalla sua immensa sete di giustizia e di dignità. Dalla sua coscienza etica, di sicuro. Plasmata nel suo animo, in buona parte, dalla sua nonna materna Margherita.

## **1 – IL SOBILLATORE**

Correlato all'atteggiamento "guerreggiante" (combattivo) di mio padre, adesso ti vorrei descrivere come sia giunto io stesso a diventare "sobillatore", partendo però da un'epoca anteriore in cui i miei coraggiosissimi bisnonni Peppino e Margherita, tra il 1870 e il 1878, si resero protagonisti di una magnifica ribellione sociale, mai vista prima in Badolato, a motivo del loro grande amore tra "padrone" e "serva", tanto che potrebbero essere ritenuti "la coppia del secolo 19°", almeno nella nostra zona. Ma, a ben vedere, forse anche in tutta la Calabria. Significativi pure in Italia per l'esempio che hanno dato di progresso e di emancipazione.

Il mio ribellismo e la mia sobillazione passano ovviamente pure per la vita di mio padre, ma anche dal mio vissuto personale e dall'ambiente antropologico e naturalistico che mi ha visto nascere e crescere. Molto più precoce poi sulla mia generazione locale. Così come su un medesimo albero capita di notare un frutto che comincia a maturare prima degli altri.



## Capitolo Primo

### QUEL GUERREGGIANTE DI MIO PADRE

#### 2 - CARO PAPA'

Venerdì pomeriggio 9 agosto 1985, all'uscita dalla chiesa parrocchiale dei Santissimi Angeli Custodi, "u tambùtu" - la bara, con dentro mio padre nel suo ultimo giaciglio, è stata posta dentro al carro funebre che però aveva lasciato il portellone posteriore aperto in attesa del mio pubblico ed estremo saluto davanti ad una piazza gremita di gente davvero commossa. Così sarebbe stato pure per mia madre, nel pomeriggio di lunedì 22 marzo 1999, quattordici anni dopo.

Per la gente del popolo non era usanza fare discorsi pubblici ai defunti prima dell'ultimo viaggio. Però, per me personalmente, i miei Genitori erano due figure da salutare pubblicamente, anche se non erano personalità istituzionali, ma gente comune, gente del popolo. Gente semplice, esempio dei tanti lavoratori usurati, come pietre di torrente, dalla vita e dalla società.

Perché, sì, allora, nel mio paese i rari discorsi funebri (spesso troppo elogiativi ed enfatici, retorici e persino ipocriti e compiacenti pure nell'oratoria) erano riservati soltanto a personaggi ritenuti importanti nella vita sociale, principalmente istituzionale. Però, anche i contadini-operai e le mamme di numerosa famiglia, come i miei Genitori, ho ritenuto dovessero avere diritto alla loro parte di aperto, riconoscente e grato tributo. Pure loro erano stati, come tutti i lavoratori, un perno sociale! E, per me, veri e propri eroi. Gli eroi del quotidiano! Ai quali, poi, ho dedicato un lungo capitolo in "Prima del Silenzio" (1995).

Assai lieto, quindi, che lo stesso Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, utilizzasse proprio l'espressione di "eroi del quotidiano" (oppure eroi civili) per premiare ogni anno al Quirinale alcune decine di semplici cittadini, a partire dal 2015, per significativi e brillanti meriti conseguiti nella vita di tutti i giorni. Chissà che qualcuno al Quirinale non abbia davvero letto la copia di "Prima del Silenzio" inviata, fresca di stampa, all'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e si sia soffermato proprio sugli "Eroi del quotidiano". Infatti, accompagnavo tale dono con una lettera in cui esortavo il presidente Scalfaro a nominare senatore a vita un semplice operaio o una mamma di famiglia, poiché anche i lavoratori più umili fanno parte della Repubblica e meritano l'attenzione che solitamente si dà agli aristocratici o agli oligarchi.

In particolare, nel mio estremo saluto, ho celebrato il sorriso di mio padre, sempre solare e sereno, cordiale e disarmante. Ispirava immediata amicizia, fiducia e disponibilità. Prima e più visibile sua caratteristica, già a vederlo da lontano. Ed è stato proprio questo passaggio del mio discorso che più ha commosso i presenti, di cui era ricolma la piazza della chiesa pure perché, essendo vicini al ferragosto, erano tornati per le ferie parecchi badolatesi emigrati o residenti altrove. Tutti avevano conosciuto il sorriso di mio padre. Qualcuno me lo ricorda o lo celebra ancora oggi.

Sì, mio padre (anche quando dentro di sé era triste o preoccupato) non negava a nessuno il suo sorriso, che infondeva mitezza e affidabilità. "Un sorriso così - ho detto tra l'altro - ci faceva dimenticare persino i difetti che ogni persona forte e decisa come lui non poteva farsi mancare". E' stato un padre-guerriero di carattere perché ha dovuto lottare più di altri per se stesso e la famiglia. Ma, a volte, pure per i più deboli ed esposti più di lui all'arroganza del Potere, inteso principalmente come Pubblica Amministrazione. Infatti, molti parenti ed amici si rivolgevano a lui per sbrogliare intricate pratiche burocratiche a tutti i livelli, persino a Napoli e a Roma. Tanto che, a volte, mio padre mi sembrava il generoso, paziente e volenteroso "Cireneo dei poveri cristi".

Così ho descritto in breve i valori e la personalità di Bruno Lanciano, impegnato come era a tempo pieno nel duro lavoro di operaio delle Ferrovie dello Stato e nella coltivazione di alcuni terreni per arrotondare il sempre magro stipendio allo scopo di assicurare dignità a noi numerosi figli, alla moglie e persino ai tanti che, specie nei periodi più difficili del dopoguerra, avevano bisogno e che egli aiutava, soccorreva e confortava (anche se non usavano bussare alla sua porta).

“Il dono deve prevenire la richiesta.” - mi raccomandava spesso - “E possibilmente deve essere senza nome, silenzioso come una carezza data ad un figlio che dorme”.

Come segno di cordoglio e di partecipazione al lutto, da noi, nel profondo sud, si usa ancora stringere la mano ed abbracciare, davanti alla chiesa o davanti a casa, tutti i familiari del defunto appena partito per l'ultima dimora. Un rito sempre commovente ed intenso che si svolge, in fila, uno ad uno, nel silenzio più doloroso, rispettoso e profondo. Silenzio devoto e religioso, se la persona andata era assai amata e rispettata in quella comunità. Come lo era mio padre.

E poiché Egli era ben conosciuto pure nei paesi vicini, a quella stretta di mano sono intervenute pure tante altre persone forestiere, specialmente colleghi ferroviari oppure amici di noi figli. Infatti, non potrò mai dimenticare Franco Leto della confinante comunità di Santa Caterina dello Jonio, mio compagno di classe al Liceo salesiano di Soverato e poi primario ospedaliero.

Nell'abbracciarmi fortemente mi recitò quei versi che avevo scritto per mio padre e che aprono la prima raccolta di poesie “Gemme di Giovinezza” data alle stampe il 13 dicembre 1967. “Mio padre / pone il sudore / delle sue fatiche / sul guanciale / la notte / mentre riposa”. Versi che, poi, dopo il suo infarto al miocardio del maggio 1970, ho voluto integrare con i seguenti altri: “E sa di terra, / di legno, di pietra, di ferro / il pane per la sua casa”.

Da quel 9 agosto 1985 mio padre deponeva davvero tutto il sudore di una intensa vita di lavoro, di lotte e di fatiche sul guanciale della sua ultima notte. Spero però che vera notte non sia, ma eterna luce. Come il suo sorriso. Onnipresente. Anche adesso. E sento mi guida.

### **3 – PADRE PRODIGO E GUERREGGIANTE**

Accennavo alla eccessiva ma ben controllata generosità di mio padre. Tutto era misurato, infatti, tenendo presente la propria numerosa famiglia, cui non doveva far mancare almeno il necessario. Pure perché ha voluto far studiare tutti noi figli. Con differenti risultati, dati i tempi e le difficoltà logistiche, ma tutti abbiamo avuto tale possibilità. Dal primo all'ultimo. Bisogna riconoscerlo. Però elargiva molto. Troppo.

“Il molto può non essere abbastanza” - mi confidava.

Mi diceva che erano proprio troppe le condizioni di miseria e di desolazione, almeno nei 10-15 anni dell'immediato dopoguerra, prima che si aprissero le porte dell'emigrazione di massa verso il nord Italia e verso il centro Europa, in particolare Svizzera e Germania.

“Non c'è bisogno di andare in Africa per fare il missionario” - Altra confidenza - “L'Africa è qui. Attorno a noi. Ovunque c'è sfruttamento e violenza”.

Specialmente fino al 1960, nel difficile e lungo periodo del dopoguerra, la sua condivisione era, comunque, davvero eccessiva poiché, in pratica, dava ai bisognosi quasi metà del suo stipendio e delle altre risorse familiari e ciò, ovviamente, era il principale motivo del frequente brontolare da parte di mia madre che si trovava alle prese con la nostra numerosa famiglia.

Non che mia madre non praticasse, pure lei, ed anche molto la condivisione (ne sono stato io stesso diretto mezzo e testimone) ma quella di mio padre era davvero esagerata e toglieva alla famiglia, come in effetti toglieva, bisogna ammetterlo, ma senza privarci dello stretto necessario per la nostra dignità. Era

“condivisione” in tutto e per tutto. I tempi, però, a voler essere sinceri, lo esigevano. E mio padre è stato all’altezza dei suoi tempi. Coraggiosamente. Al limite dell’azzardo, bisogna convenire, o dell’eroico. Un padre troppo prodigo. Un comunista apostolico, ebbi a dire di lui. Unendo il meglio del comunismo e del cristianesimo. Apostolico, sì! Gratis et Amore Dei!

Quando veniva contestato da moglie e figli, mio padre ribatteva che noi almeno avevamo il necessario per sopravvivere ma che altri non avevano nemmeno il minimo indispensabile e che era suo dovere di compagno comunista e di cristiano dare soccorso e condividere con gli altri figli di Dio, i più sfortunati.

Aveva profondo e solido il senso della condivisione, dello sforzo e dell’aiuto comune, una saggezza che oggi si è quasi del tutto persa ... in un mondo di competizione tanto sfrenata da essere autolesionista. Persino autodistruttiva, alla lunga.

“Che andate a fare, allora, in chiesa se non capite queste cose!” - concludeva con voce accorata. Veemente.

Ed aveva perfettamente ragione. Ma addirittura, pure allora, la Chiesa era diventata un mondo di aperta e sfrenata competizione, anche da noi in estrema periferia, e c’era assai poco spazio per la condivisione concreta, silenziosa e vera. Per la compassione e l’aiuto reciproco. Troppa Liturgia e troppo poca Carità.

E poiché reagiva quasi sempre alquanto spazientito, non essendo la prima volta che mia madre lo rimbeccava, Bruno Lanciano veniva considerato, specialmente da lei, un incallito “guerreggiante” ... pure nel significato di uno che non si arrendeva mai e perseverava nel suo errore o nella sua fede. Un “crociato” buono diremmo oggi o un “fondamentalista” (del bene, nel suo caso), un “condivisore” a tutti i costi. Era più forte di lui. Altruista ad oltranza. In piena coscienza e sentimento. Non si dava pace per la sofferenza degli altri. Noi, tutto sommato, eravamo una famiglia serena. E ciò avrebbe dovuto bastarci. A me bastava. Ero felice.

“Ecco, arriva il guerreggiante!” - ci annunciava nostra madre, quando il suo possente uomo rincasava. Mio padre ormai riteneva quel saluto come un complimento. E ci sorrideva. E, a parte qualche rara e leggera sfuriata, evitava di litigare. Ma in fondo si ammiravano e si volevano bene. Era fiera del suo uomo, specialmente con le altre donne che lo stimavano per il carattere loquace ed allegro, soprattutto per la capacità di lavorare così tanto. Un fenomeno! La ritenevano molto fortunata e la invidiavano. Le altre. Bella famiglia, comunque.

Mia madre badava con molta attenzione alla sua numerosa prole e mio padre cercava di fare del suo meglio per lenire anche la fame altrui. Era “cuore tenero”. “Cuore molle delle Margherite” gli ricordava, come per dire che quella di mio padre era una situazione disperata, irrecuperabile poiché somigliava in tutto e per tutto alla “razza delle Margherite” cui apparteneva. Arcinote, le Margherite, per il loro buon cuore, la generosità e l’altruismo. Sempre disponibili ad aiutare (spesso senza apparire) chi stava peggio e spesso non riusciva nemmeno a mangiare una volta al giorno.

Sì, era “cuore tenero”. Sempre aperto ed accogliente Bruno Lanciano e come tale conosciuto da tutti. Tanto è che qualcuno approfittava della sua disponibilità. E lo era perché estremamente sensibile e generoso, ma anche per gli insegnamenti ricevuti dalla nonna materna Margherita Parretta, la quale, trovandolo assai simile a lei, lo educava come nipote da seguire con maggiore e migliore attenzione. Non era il nipote prediletto, in verità, perché Margherita li considerava tutti alla pari, figlie e nipoti. Però guardando Bruno era come se si guardasse lei stessa allo specchio, per natura e valori. Troppo si distingueva per bontà e stile dagli altri nipoti.

Margherita non aveva avuto un figlio maschio e, quindi, forse pure per questo ed inconsciamente, il mio futuro padre era come se fosse il figlio maschio sempre desiderato ... quel figlio maschio che l’uomo della sua vita, don Peppino Bressi, avrebbe tanto voluto, pure per fare ereditare e continuare e tenere unita la sua dinastia dei “Simuni” (tale era il soprannome di quella ultrasecolare famiglia di armatori, navigatori e grossi commercianti conosciuti in quasi tutto il sud Italia).

Probabilmente, questi Bressi (soprannominati, appunto, “Simuni”) erano di antica origine ebraica, rimasti a Badolato quando in paese c’era una congrega che riscattava gli schiavi (anche ebrei) venduti specialmente dai pirati orientali. E Simone (nome pressoché inesistente nella tradizione badolatese) doveva essere quel loro antico antenato riscattato. Il quale aveva dato poi vita a quelle generazioni di abili commercianti che contribuivano a garantire, con la loro flotta di paranze e di velieri, la florida economia di tutta l’interzona.

E, ancora adesso, ovunque stiano nel mondo, dimostrano di essere manager di un certo calibro, professionisti di alto livello e, comunque e sempre, con la dignità della distinzione e della massima operosità. Ma, preciso, questa può essere soltanto una delle tante ipotesi sulle loro origini. Forse la più probabile, ma è unicamente una mia nobile supposizione. Un’intuizione.

Mi risulta, poi, che qualcuno di questi stessi Bressi badolatesi di nuova generazione sostiene, per loro, un’origine valdese. Non che una simile origine sia del tutto avulsa dalla realtà, dal momento che i Valdesi sono presenti in Calabria (in particolare nella parte occidentale e tirrenica della provincia di Cosenza) fin dal 1265. Paesi come Guardia Piemontese Terme, Montalto Uffugo, San Sisto ed altri attorno sono ancora ritenute comunità di lingua e cultura “occitane”.

La presenza degli Ebrei a Badolato borgo è riportata dalla tradizione orale, ma anche dalla toponomastica. Ed è pure possibile che in qualche archivio si possa trovare qualcosa su di loro. Pare esistesse “Via Ebrei” proprio nel rione Jusuterra, trasformata poi in “Via Corsica” durante il periodo fascista. Mentre nel rione Pezzi-Carra, nei pressi del cosiddetto Girone, esiste “U kjanu de’ Bbrei” (il pianoro degli Ebrei). Ed “Ebrei” è il soprannome di alcune famiglie.

Comunque, nel corso dei secoli, Badolato ha accolto tutti da qualsiasi Paese provenissero. Ci sono alcuni cognomi di chiara origine araba (come, ad esempio, Naimo da evidente origine Najm che significa Stella, Najma). Abbondano i cognomi di origine greca (Criniti, Epifani, Ermocida, Nisticò, Papaleo, Procopio, Vasile, ecc.) come reminiscenza del lungo periodo della Magna Grecia (8°- 3° secolo avanti Cristo). Non è stato ancora fatto un accurato studio, ma sicuramente ci sono in Badolato cognomi di altre derivazioni storiche e geografiche dovute ai popoli che hanno dominato i nostri territori, così come ci sono termini dialettali di cui è già stata appurata, più o meno, l’origine etimologica. Specialmente nella toponomastica.

#### **4 - IL NIPOTE POSSENTE**

Bruno Lanciano, classe 1905, figlio del mondo contadino, era stato abituato a lavorare nei campi fin da piccolissimo, sempre con compiti adatti alla sua età. Così pure i suoi sette fratelli e le sue due sorelle. Ognuno doveva guadagnarsi il proprio pezzo di pane quotidiano. Era questa la necessaria legge e la ferrea disciplina per tutto il cosiddetto popolo della terra. A quei tempi.

Perciò, mio padre era abituato ai lavori pesanti, anche se l’abitudine non evita la stanchezza e lo sfruttamento. Nel 1922, a diciassette anni, chiese di lavorare sui binari alla ditta privata che aveva l’appalto nella manutenzione della linea jonica Metaponto – Reggio Calabria delle Ferrovie dello Stato. I binari passavano proprio a poche decine di metri dai campi coltivati dalla famiglia che, confinanti con la sabbia del mare alla foce del torrente Vodà, venivano ogni giorno raggiunti a piedi dal borgo distante circa sei chilometri.

Bruno era forte e volenteroso nel lavoro e la ditta lo prese a ben volere, poiché era disponibile, si adattava e rendeva come due operai messi insieme. D’estate lavorava fino a 14 ore al giorno, dall’alba al tramonto, spesso pure nei giorni festivi. O questo o emigrare. Come già facevano tanti giovani suoi amici. Quindi, pur di rimanere al suo paese avrebbe dovuto lavorare molto di più. Sì, proprio per due. “U privatu ti suca l’ossa” cioè “il privato ti succhia le ossa”. Così mi ripeteva spesso.

Bruno Lanciano amava troppo il suo paese e la sua famiglia per andarsene nelle Americhe come già tanti suoi coetanei. O come suo padre che ha attraversato l'oceano Atlantico ben sei volte per l'Argentina. Ogni ritorno una gravidanza ed un figlio. Era quindi disposto a pagare il prezzo ingiusto dello sfruttamento. Probabilmente, tirate le somme, la lontananza avrebbe avuto un prezzo maggiore. Così pensava. Forse all'estero non erano tutte rose e fiori, come qualcuno lasciava intendere. E casa tua è pur sempre casa tua!

Così, Bruno, dal 1922 fino al 1967, ha trascorso ben 45 intensi anni come operaio della ferrovia, sicuramente uno dei lavori più faticosi allora esistenti, sia come orari che come compiti assegnati sotto il rigido controllo dei capi-squadra e dei sorveglianti, spesso troppo severi e fiscali, specie durante il ventennio fascista. Senza pietà, in particolare con chi, come mio padre, non aveva la tessera del Partito.

In più, Bruno, attaccato come era alla terra e all'obbligo per le famiglie di non acquistare nulla o quasi in "piazza" (cioè nei negozi del paese, sia per risparmiare e sia per il gusto più genuino dei prodotti di casa), curava i tanti piccoli appezzamenti di terreno avuti in affitto e coltivati ad orto, ulivi, vigna e cereali che gli davano il fabbisogno stagionale ed annuale, da quando, sabato 26 novembre 1927, a 22 anni aveva sposato la diciottenne Maria Giuseppa Menniti (classe 1909), una vicina di casa cresciuta sotto gli attenti occhi di nonna Margherita.

La quale, avendo un debole per questo bravo nipote Bruno, non poteva scegliere di meglio tra le ragazze della ruga (vicinato, via, caseggiato) della Jusuterra. A quei tempi, nei primi decenni del 20° secolo, la moglie o il marito venivano ancora rigorosamente selezionati all'interno del rione, possibilmente nell'ambito del vicinato più immediato alla propria casa. Più che "moglie e buoi dei paesi tuoi" si trattava di adocchiare, fin da bambine, le prescelte per l'altare e per la parentela dentro al proprio rione, addirittura nel vicinato o nella propria via. Una cosa molto seria la fertilità e l'eredità del sangue. La serietà della famiglia e dei comportamenti persino di tutta la parentela era condizione essenziale senza la quale non si "conchjudeva" ... non si concludeva alcun fidanzamento. E per tale motivo non era raro che ci fossero matrimoni tra cugini primi proprio per garantire quei valori essenziali richiesti e quegli èsiti indispensabili per un matrimonio sicuro, serio e di buona riuscita. Ma spesso senza sapere che la consanguineità avrebbe potuto portare a malattie genetiche anche gravi per la prole.

E Peppinuzza, vezzeggiativo della mia futura mamma, era brava figlia di genitori affidabili che abitavano a pochi metri dalla casa delle Margherite, sulla medesima Via Siena, a lato del Bastione, ultimo lembo della Jusuterra e del borgo verso il mare.

## **5 – JUSUTERRA IL RIONE-PAESE**

Infatti, il paese vero di mio padre e di mia madre era la Jusuterra, grosso e popoloso rione urbanisticamente parte integrante del borgo medievale e del Comune di Badolato il cui territorio andava in crescendo dall'onda del mare fino ai boschi della montagna (da zero a 1100 metri circa). A quei tempi, era quasi inimmaginabile che un ragazzo o una ragazza della Jusuterra potesse rivolgere i propri interessi matrimoniali in altri rioni come il Mancuso, il Destro, il Monastero e tanto meno la "lontana" Piazza, esclusiva delle famiglie ricche o benestanti. Era assai raro. Era come andare a sposarsi in un altro paese!

La vera comunità di riferimento era il paese-rione o rione-paese della Jusuterra, dove c'era persino un dialetto che si distingueva un po' da quello degli altri rioni, seppure attigui, per talune caratteristiche così come per tante altre piccole cose quotidiane e persino per composizione e mentalità. Quelli della Jusuterra, infatti, erano considerati quasi come "marinoti" poiché erano i più vicini al mare e generalmente verso il mare avevano i terreni che coltivavano per gran parte dell'anno e, quindi, respiravano più degli altri l'aria delle marine. E forse pure per tale motivo soffrivano meno di "gozzo". Malattia endemica.

I cosiddetti galantuomini erano egemoni in Piazza, reggevano le sorti del Comune e della Pretura ed avevano i loro palazzi sul corso Umberto I (ex Via Maggiore) che tagliava in due il paese-pigna con le case

che si abbracciavano le une alle altre come per vincere la paura dei pirati turcheschi e dei saraceni. Il rione Destro era abitato da famiglie che avevano quasi tutti i loro terreni più verso la montagna (molti i boscaioli e i carbonai), mentre quelle del rione Mancuso (dove appunto "mancava" la luce del sole, specialmente in inverno) avevano terreni sulle colline e nella parte settentrionale delle marine, a Cardàra e verso il torrente Callipari. Tra la Jusuterra e il rione del Monastero, che erano i due opposti in direzione est-ovest, c'erano, tanto per dire, circa cento metri di dislivello ed una percorrenza lineare ma irta di quasi un chilometro e mezzo di distanza.

## 6 – IL PAESE MONO-PLURALE

Badolato era, allora come sempre (quindi anche nel periodo considerato), un paese plurale. Si parlava di marine, più marine, per come colonizzate dai vari rioni. Si parlava di colline ricche di ogni ben di Dio, come il Perù dicevano. Si parlava di boschi e di montagna. Si parlava persino di Lacina, una conca vulcanica ad altopiano distante dal borgo circa 15 km a piedi, dove adesso c'è l'omonimo lago artificiale ma dove, a quel tempo, alcuni contadini (come mio nonno Bruno, finita l'emigrazione in Argentina) riuscivano, per fame di terra, a coltivare in quella radura persino il grano a mille metri di altitudine tra i folti e secolari boschi. Con la neve!

Un paese, Badolato, che non ha espresso, a memoria di uomo, nemmeno un pescatore che riuscisse a sfamare la propria famiglia con i pesci del mare. Strano paradosso, questo. Come se tale popolo avesse paura di quell'immensità azzurra che aveva lì davanti, sempre alla vista da quasi ogni casa del borgo. Eppure, sotto il pelo dell'acqua c'era una grande ricchezza che sembrava non interessasse. Mistero!

Se fosse stato un popolo alla fame perenne (come a volte qualcuno ha insinuato) sarebbe stato costretto, volente o nolente, a trasformarsi in popolo di mare, almeno in parte. Nonostante fosse un popolo di terra, la dieta prevedeva pure i prodotti poveri del mare, freschi o conservati in salamoia per l'inverno, così come alcune carni del maiale. Erano quantità insufficienti, però se le faceva bastare. Per tutto l'anno.

Eppure, davanti alla chiesa di Santa Maria in Crignetto c'era (ed era in muratura) la pescheria. La ricordo bene. E' stata demolita qualche decennio fa per una presunzione di maggiore modernità o per dare più spazio alla piazzetta (e più possibilità di parcheggio-auto). Era rifornita da pescatori o commercianti di altre località del litorale, come la vicina Soverato. Ma c'erano pure i venditori ambulanti, anche locali. Così come ricordo che, negli anni 50 e 60, le nostre spiagge, da maggio a settembre, erano piene di centinaia di barche, con pescatori provenienti nientemeno che dalla Sicilia (zona di Catania) per sfruttare il nostro mare, assai pescoso, ignorato completamente dai badolatesi. Come se non ci fosse o fosse soltanto un ornamento. Come se non appartenesse loro. Oppure fosse uno Stato estero, lì confinante per caso o per semplice natura.

Eppure, quel mare moltiplicava e rendeva ancora più splendente e abbagliante la luce del sole che inondava l'anima gratificandola. Facendola cantare d'infinito. Ricordo, sì, ricordo. Così come ricordo che da maggio a settembre la marina di Badolato diventava un posto per la distribuzione del pesce dei pescatori siciliani per tutta l'interzona, mentre noi locali barattavamo i prodotti della terra con i prodotti del mare. Anche perché fino agli anni sessanta c'era poca circolazione di denaro. Sì, c'era ancora il baratto! Vita vissuta. Con gioia!

Sono stato testimone di un altro splendore badolatese, la frutta, le verdure e gli ortaggi. In particolare, le pesche che raggiungevano i mercati di tutta Italia ed anche stabilimenti di trasformazione situati in Padania e oltre. Peccato che queste due abbondanze di Badolato, pesche e pesci, non abbiano trovato motivo di organizzazione e di lavoro per i badolatesi! Ma che razza di classe dirigente c'è sempre stata in questo paese?!... Forse soltanto classe dirigente di origine unicamente agraria che non aveva interesse per il mare!

I miei compaesani forse avrebbero avuto altro e più favorevole destino se, finita la guerra nel 1945, avessero pensato ad organizzarsi bene su queste cose con il lavoro piuttosto che darsi totalmente alla

politica che, alla fin fine, ha portato acqua a ben altri mulini piuttosto che contribuire a risollevare le proprie sorti. Ne ho parlato lungamente con i disillusi fratelli super-comunisti Corea, Domenico e Antonio, i quali, avendo un molto bene avviato laboratorio già semi-industriale di calzature ereditato dal padre primo socialista, avrebbero potuto fare di Badolato la Montegranaro della Calabria. Un redditizio polo industriale specializzato in scarpe e pellami come quello marchigiano famoso in tutto il mondo anche oggi. Avevano avuto le medesime premesse di partenza. Come ho ben studiato a metà degli anni settanta.

E così in altri settori produttivi. Probabilmente sarebbero emigrate meno famiglie, senza dover abbandonare quasi del tutto il borgo, permettendo così ai nuovi barbari delle Istituzioni e del Mercato di distruggere il bello che Badolato aveva: il vino, l'olio, la frutta e gli ortaggi su cui si poteva specializzare il paese. Tanto ricco quanto povero, poi, alla fin fine. Senza vera arte né vera parte! Ma pensare e ragionare a posteriori non è mai utile ed opportuno. Ormai è andata! Però specializzare il paese si poteva fare pure ai tempi repubblicani della Cassa del Mezzogiorno (1950-1984). E si potrebbe fare ancora adesso, con fondi nazionali ed anche europei. Puntare fortissimamente sul lavoro e non sulla politica è ciò che è mancato e continua a mancare a Badolato. E in quasi tutto il Meridione italiano.

“L'oro del Sud è amaro” scriveva il badolatese Nicola Caporale nell'omonimo romanzo, pubblicato nel 1960 per descrivere, in modo colto e appassionato, le lotte contadine del dopoguerra, specialmente per la difesa della produzione del prezioso olio d'oliva, vero oro dell'Italia e delle regioni meridionali in particolare.

Infatti, Badolato era un paese che, come la Calabria ed il sud Italia, aveva tutto per poter vivere bene eppure tanta gente era troppo povera ed era costretta ad emigrare. Da noi la colpa di questa triste situazione era popolarmente addebitata alla dittatura degli avidi latifondisti come il barone Paparo, il Cavaliere Gallelli, i Menniti e la stessa Chiesa locale, la quale era addirittura seconda, in classifica, come numero di possedimenti. Ma, evidentemente, costoro erano simbolicamente soltanto i “mastini” locali (salvo illuminata eccezione) di una belva storica ben più feroce ed impietosa la quale, alla già troppo esosa feudalità, aveva unito la truce furia tutta nordica della distruttiva voracità. Evocativa di un Attila perenne.

## **7 – BADOLATO IL PAESE CHE CANTAVA**

Eppure, il mio popolo, così tanto vessato, riusciva ancora a sorridere e a cantare. Cantava ovunque. Ho visto e sentito cantare gente sui campi ad ogni tipo di lavoro. Dal mietere alla vendemmia. Persino ritornando a casa, al crepuscolo, quando si accompagnavano i fidanzati o promessi sposi con i canti del “jermituni”. Con le serenate nuziali e del corteggiamento. In onore dei Santi o per canzonare Carnevale, simbolo del padrone. Per il mio popolo ogni occasione era buona per bere con gusto e per gioiosamente cantare, nonostante il martirio imposto dai più forti e prepotenti. L'antico e spodestato dio Bacco non l'ha mai abbandonato. Tutti gli antichi Dei erano ancora presenti e percepibili per chi avesse conservato un cuore semplice ed ancestrale.

I padroni sanno solo contare denaro ma non sanno cantare. Senza poter o sapere mai essere felici. Adesso le campagne sono ricche di silenzio, interrotto da qualche raro trattore o motozappa. Di tanto in tanto. Ma è desolazione, specialmente rispetto al vociare di tutte le contrade negli anni cinquanta e sessanta.

Chi conta (denaro) non canta, chi canta non conta (denaro). “Cu' cunta on canta, cu' canta on cunta”. Questo è un proverbio in uso localmente. Dove l'espressione “on cunta – non conta” può anche significare che “non vale” (non conta socialmente) poiché a volte il canto è roba da poveri o troppo poveri. Come i neri d'Africa o delle Americhe.

Bello e significativo pure questo altro proverbio, molto simile: “Cui ava l'annammurata sempa canta. Cui ava tanti sordi sempa cunta”. Chi ha l'innamorata sempre canta. Chi ha tanti soldi sempre conta. Proverbio che, però, pur essendo vero in linea generale, rischia di rappresentare un luogo comune, non una legge

naturale o sociale. Cioè, che l'amore sia incompatibile con il denaro. O viceversa. Tuttavia è frase assai efficace quanto suggestiva e, a suo modo, vera. Il popolo, a volte, tende a giustificare la propria povertà.

Fin dall'antichità, il canto e il vino, amici fedelissimi e inseparabili, hanno sempre unito il mio popolo, nonostante le pluralità dei rioni, delle fazioni, delle congreghe, dei padroni e dei loro partiti. Ed io appartengo ad una età, ad una generazione, l'ultima direi, prima della resa totale delle mie genti alla fuga, all'emigrazione (la più spietata padrona di tutti i padroni finora avuti).

Ho fatto in tempo in tempo a vedere il mio popolo felice per l'ultima volta, prima che fosse disperso per le tante vie del mondo (come ancora dice qualcuno, che cerca di raggiungerlo con il giornale periodico "La Radice", pure per ricordare la propria antica origine a tutti questi naufraghi e dispersi dalla e nella insignificanza della globalizzazione). Un popolo di naufraghi, i badolatesi. Naufraghi pur non avendo veramente mai amato il mare. E solo recentemente gli si sono avvicinati, ma solo come gaudenti delle sue onde estive. Quasi come estranei turisti e non come stabili e persistenti residenti. Mare tutto l'anno.

L' inconsapevole felicità del mio popolo forse faceva paura a qualcuno. E come tutte le città assediate della storia, il mio popolo si è arreso non tanto alla fame o ai nuovi padroni quanto a se stesso, all'inconsapevolezza della propria forza morale. Una forza morale che è stata avvilita e dispersa per intervenuta disperazione. O per puro e semplice calcolo? ... Venale e politico. E' vero che i popoli si muovono ed emigrano spesso, anche se hanno creato una bella civiltà. Però Badolato avrebbe potuto significare, e tanto, per molto tempo ancora. Ho sempre ritenuto che Badolato fosse stato tradito. Dai soldi e dalla politica. Ma ancora di più dal reciproco sospetto, dalla permalosità e dall'orgoglio. Dalla disunità.

## **8 – LA PERDITA DELL'INNOCENZA E DELL'IDENTITA'**

In cuor mio, sento di avere ereditato l'anima più genuina del mio popolo in fuga. Con tutti i suoi valori. E il suo canto, anche se sono stonato e non riesco a bere un solo goccio di vino. Non era il vino, quindi, che faceva cantare il mio popolo, ma era l'innocenza. Il mio popolo cantava felice come gli angeli che, numerosi, osannano la Madonna della statua lignea di Fra Diego da Careri ancora visibile al convento francescano di Santa Maria degli Angeli, sulla collina prospiciente il borgo. Speriamo che i tarli fisici e spirituali non distruggano pure questo come già tanti altri preziosissimi capolavori delle altre chiese del paese!

Nel 1971 avevo percepito che questa era la terra degli angeli. Perciò ho tentato di promuovere il Consorzio turistico-economico-culturale della "Riviera degli Angeli" da Squillace a Riace, esteso ai comuni boscosi delle Serre, per un miglior rapporto mare-montagna. Boicottato sul nascere proprio da coloro che, per investitura e responsabilità istituzionale, avrebbero dovuto fare, molto prima di me, ciò che proponevo io, innamorato di questa Armonia. Ed anche molto di più se fossero stati illuminati dall'Amore per la propria gente e non dal tatticismo politico suicida. Magari consigliato o imposto dalla loro Federazione. Parlo dei comunisti locali, ovviamente. Comunisti che hanno realizzato grandi cose nell'immediato dopoguerra ma che, poi, hanno praticamente disgregato quella "Roccaforte Rossa" che, vanto del proletariato badolatese, avrebbe potuto diventare altamente strategica per il progresso e la cultura del nostro comprensorio jonico.

Ho sempre agito (e sempre a spese mie) solo per amore della mia gente e della mia angelica terra, niente affatto per politica o per altri subdoli calcoli o reconditi scopi. Quella mia iniziativa del 1971-72, come tante altre seguenti, è stata boicottata in modo seriale sempre dai medesimi gruppi di potere locale. Ma chi ha distrutto le mie idee, i miei progetti, le mie iniziative aveva già perso la propria personale innocenza e quella popolare. E si era venduto alle grandi strategie, strumentalizzando e sacrificando il popolo di Badolato alle deleterie manovre della politica e dell'economia che quasi nulla hanno dato, alla fin fine, alla gente che li aveva seguiti con tanto slancio e tanta fiducia. Per poi ricadere nella depressione. Lunga. Nefasta. Chi aiuterà Badolato a riprendersi? ... Ma c'è ancora Badolato?... Oppure è un'altra entità?...



E comprendo sempre di più perché il mio popolo abbia ancora, nonostante tutto e tutti, un affetto particolare per quella statua della Madonna degli Angeli, per quella chiesa, per quel convento. Che è stato tolto quasi del tutto all'innocenza e alla fede della mia gente che si identificava con quegli angeli. Nella primavera del 1987 ho protestato molto energicamente e pubblicamente con l'Ordine dei francescani riformati per tale indegno esproprio ai danni del popolo badolatese!

Pure loro, i francescani riformati o cappuccini (smemorati di storia, di riconoscenza e di altri e alti sentimenti, malati persino di soldi e di potere) non hanno capito ed hanno tolto al mio popolo, con il convento, un prezioso bene dell'anima e della tradizione più sentita. Potevano farne, come da me sollecitato, una struttura per gli anziani del paese, ancora adesso costretti a morire in ospizi anaffettivi e lontani. A volte squallidi. A volte persino come "lager". Mentre invece avrebbero potuto morire confortati, avendo le loro vecchie case, il loro mare e le loro terre sempre davanti agli occhi e davanti agli occhi sempre il cimitero con i propri cari, loro ultima e serena dimora, accanto a parenti ed amici che li hanno preceduti. Ci sarei andato io stesso lì, ad attendere gli ultimi giorni! Non ci sarebbe stato posto migliore per un badolatese!

Aver dato quel convento ai giovani di "Mondo X" del milanese padre Eligio Gelmini è stata, senza dubbio, una buona azione tra francescani. I quali hanno dimenticato quale e quanto amore ci sia stato nella costruzione di quelle poderose e teologiche mura, amalgamate dalla fede e dal sangue del popolo. Dai soldi del popolo. Dal sudore del popolo. Popolo a cui adesso è quasi del tutto negato quel monumento alla loro residua innocenza e alla traballante identità.

Né chi ha amministrato e continua ad amministrare il popolo di Badolato (con enfasi e prosopopea comunista, consociativa o post-comunista) ha mai voluto, nonostante le pubbliche insistenze di tanti e soprattutto mie, di realizzare una casa di riposo per i propri anziani, quando invece quasi tutti i paesi attorno hanno provveduto alla loro ultima dignità. Anche così questo paese da primo che era nell'interzona adesso sembra l'ultimo. E quasi spento.

Non capirò mai perché un borgo ed un popolo come Badolato non abbiano avuto a tempo debito (cioè fin dagli anni 60-70-80) una decorosa casa di riposo, una casa-famiglia per anziani. Un paese di così tanta, pesante e lunga emigrazione, poi, con vecchi genitori disarticolati dai propri figli! Quando, proprio per il suo sviscerato comunismo e per il tanto decantato cattolicesimo, avrebbe dovuto essere il primo paese ad averla, facendosi esempio per altri come sempre. Strano, inoltre, che non ci abbia pensato un parroco assai attivo come don Antonio Peronace, il quale, morto nel febbraio 2002 a 86 anni, tanto ha fatto per la nostra popolazione pure promuovendo alcune "comunità protette" (orfanotrofi) in tempi assai difficili. Non ci è dato sapere. Mistero. Misteri di Badolato. Fantasmi di Badolato. Miraggi di Badolato! Cattivi maestri di Badolato!

Ah, quella antica innocenza delle mie genti!...

Ah, quell'innocenza del mio popolo che ritengo di avere e di amare ancora, ma che è andata quasi del tutto persa per stare dietro a ben altri miti, abbandonando o, spesso, tradendo i propri! Molto più sacri e duraturi. Più autentici. Il mio popolo, abbagliato e travolto da innumerevoli e nefasti miraggi, ha svenduto tutto o quasi. Per denaro. Per false ideologie. Per chimere. Non canta più il mio popolo ma, adesso, sa contare il denaro che è diventato la sua perdizione. La sua vanità. Il suo ulteriore padrone. Il più spietato!

Scrivo Badolato, ma puoi pensare e leggere Italia! E mondo globalizzato dalla corsa al denaro, al business!

## **9 – IL MIO ESILIO**

E, adesso, il mio popolo mi ha esiliato perché nel 1986 mi son fatto sua difesa e sentinella e gli ho dato l'allarme sul paese svuotato e morente, ma soprattutto perché gelosamente ho mantenuta viva la sua

innocenza perduta. Sì, pietosamente e amorevolmente ho raccolto la sua innocenza, mentre la perdeva nella sua forsennata fuga da se stesso e dal borgo antico. Sono diventato il suo rimorso. La sua stessa innocenza è diventata il suo più vorace tarlo. La spirale infinita del suo inferno.

Mi ha esiliato perché gli ho dato l'allarme di imminente e gravissimo pericolo come quella vedetta che, secoli fa, dalla torre cavallara posta sul Monte Manna aveva gridato l'avvicinarsi alla costa di pirati islamici. "Allarmi! Allarmi! A campana faciti sonàra, i turchj stannu sbarcandu ayha marina!". Allarmi! Allarmi! Fate suonare la campana, i turchi stanno sbarcando alla marina!

Ma il mio popolo ha preferito disperdersi quando invece avrebbe dovuto unirsi sotto la croce di Gesù o nel nome di Marx o, ancora meglio, nel nome di se stesso (molto più antico di entrambi). Adesso non può più tornare indietro, poiché ormai ha svenduto l'anima al diavolo. Ed è condannato a mordersi mani e lingua. E a peregrinare per il mondo. L'ha svenduta addirittura con l'aiuto di chi campa con il nome di Gesù e con quello di Marx. Ideali, fede e identità a parte. Ma, forse, un'esile speranza di recupero c'è, anche se non avrà più l'innocenza e l'identità di prima. Forse meglio di niente. E vivrebbe con meno rimorsi e rimpianti. Forse. Ma non queste generazioni. Quelle futurissime. Forse, poiché il danno è stato quasi irreparabile!

Mio padre diceva che uno dei tanti motivi per cui aveva accettato di fare in Badolato, nella sua terra, il difficile e più faticoso lavoro di operaio delle ferrovie era proprio quello di evitare di emigrare, di andare via da se stesso e dal paese, perdendo così la sua autenticità. La sua innocenza. La sua identità. Me lo ha detto a parole sue, ma questo è, in sostanza, il significato del suo dire. Meglio soffrire di più nella propria terra, dentro i propri affetti, che soffrire di meno altrove. Magari con più denaro in tasca. E' stata la sua compensazione, la sua rivoluzione personale, la sua tenace battaglia. Vinta! Mio padre era un uomo felice!

C'è un efficace modo di dire a Badolato, quasi un proverbio, ma assai forte e paradossale: "Fammi a pezzi e jéttami nte mei!" (Fammi a pezzi e gettami tra i miei familiari). Cioè, anche se fatto a pezzi, i miei familiari mi cureranno, mi ricomporranno, mi guariranno ed io tornerò vivo come e più di prima! Potenza estrema della famiglia di una volta e del suo amore! Dico "famiglia di una volta" dal momento che adesso (specialmente da una cinquantina di anni a questa parte) è davvero difficile avere la solidarietà familiare, poiché le famiglie si sono chiuse in sé stesse. A riccio, come le persone. In difesa. L'attuale crisi sociale è essenzialmente crisi di solidarietà e di amore. Di reciprocità. C'è troppa vanità in giro e poca lungimiranza.

Ed un altro motivo per cui sopportava turni massacranti in ferrovia era pure per evitare di entrare nelle grinfie dei latifondisti non possedendo ancora alcun piccolo terreno di proprietà. Sì, Bruno Lanciano, aveva dimostrato di volersi mantenere indipendente il più possibile dai poteri forti locali, avendo un minimo di autonomia con quel poco di stipendio fisso da operaio il cui lavoro, all'epoca, era sicuramente, più impegnativo e sacrificato di quello contadino ma gli evitava le forti umiliazioni degli agrari. In ferrovia lavorava di più, era e si sentiva sfruttato ma non si sentiva suddito. Vilipeso. Finché non avvenne, però, il dramma della tessera fascista, su cui ti ragguaglierò più avanti.

Infine, mi tocca dire e ricordare, per amor di verità e per verità d'amor, che il pluralismo badolatese confluì in unione popolare dopo il 1944 quando quello comunista divenne il primo e preponderante partito ed organizzò le lotte contadine e civili fino al 1960, quando l'emigrazione di massa svuotò quasi completamente il paese e, quindi, pure le due sezioni locali. Così la gestione politica ed amministrativa della comunità divenne più difficile ed anche più contraddittoria. E controrivoluzionaria. Familistica. Amorale.

In sede di tesi di laurea ho indicato tale periodo (1944-1960) come quello della "generazione epica" che ha espresso numerose lotte contadine (specialmente l'autonomo ripristino dell'acquedotto nel 1947, lo "sciopero a rovescio" nel 1950, i diritti delle donne, i patti agrari) e una rappresentanza a livello nazionale, nella persona del senatore comunista Luigi Tropeano, dopo il quale Badolato non ha avuto più propri leader di spicco nelle istituzioni territoriali o più elevate. Segno della sua decadenza a causa di forti diatribe tra fazioni interne. Tanto da sembrare un vero e proprio "comunismo tribale". Il suicidio totale! Infatti, nella primavera del 1977, ho concluso la tesi di laurea con "Badolato prototipo del suicidio del Sud!".

Infatti, il partito comunista badolatese si divise in correnti non per alti motivi ideologici bensì per più semplici e banali motivi di potere e di spartizioni varie finché non fu monopolizzato da poche famiglie imparentate tra loro e poi da gruppi affaristici dicendo addio ai grandi ideali del proletariato e alle fortissime illusioni democratiche. Senza altri valori che il potere e il denaro. Senza più una visione di paese e di comunità. Senza amore. Senza lungimiranza. Senza rivoluzione. Senza più l'antica innocenza. Divorata da un forsennato "odio di classe" e da una litigiosità permanente che ha esasperato, diviso e disamorato la popolazione, allontanandola dalla politica specialmente locale. Un ottimo clima per dare spazio agli approfittatori, alcuni dei quali sono stati pesantemente castigati dai tribunali. Che brutta fine ha fatto la "Roccaforte rossa della Calabria" specialmente quando il suo Consiglio Comunale è stato sciolto addirittura per mafia, a torto o a ragione, nel maggio 2014! A parte tante altre inchieste giudiziarie collaterali.

Purtroppo, è questa e non altra la tristissima realtà. Ben documentata. Che, però, andrebbe raccontata a parte. Ma nessuno finora ha avuto la voglia di raccontare nemmeno gli esaltanti anni delle lotte contadine e della "generazione epica" per incitare le nuove generazioni all'impegno serio e fattivo. Nessuno ha voluto raccontare tale storia, nonostante le mie ripetute sollecitazioni pubbliche e le mie promesse di aiuto fin dall'ottobre 1975 al locale Congresso del PCI, mettendo gratuitamente a disposizione tutte le mie ricerche a riguardo, la mia consulenza, il mio tempo. Pure per dare vita ad un Archivio storico comunale, inesistente per precise volontà, per incuria o per un incendio (forse doloso) di tanto tempo prima. Un paese senza memoria!?... A chi giova?

Sempre da me sollecitati, non hanno voluto scrivere la propria storia nemmeno gli stessi protagonisti di tale periodo (ormai quasi del tutto scomparsi data l'età, ma qualcuno assai supponente e dalla voce grossa c'è ancora). Non osano i loro più diretti eredi, poiché, se poi si va nel profondo, verrebbero fuori le prove di un immane tradimento storico. E non soltanto del popolo badolatese. Inutili tutte le mie esortazioni di lasciare alle nuove generazioni una vera e particolareggiata storia locale che non sia quella demagogica di taluni gruppi. Ma tutto è stato inutile, poiché è più comodo per alcuni vivere e agire senza memoria collettiva!

La verità, come sempre, è odiata, è scomoda e fa paura anche e soprattutto sotto questo cielo. Ma c'è. Verrà sepolta dall'indifferenza degli uomini e dalla polvere degli anni e dei secoli? Ma c'è! E chissà che l'archeologia del futuro non riuscirà a carpirne per intero le verità nascoste. Sono proprio quelle verità che hanno fatto perdere a tanti non soltanto l'innocenza ma anche l'onore e la dignità dello stare al mondo. Da veri uomini e da vere donne che per vivere si devono appoggiare all'Olimpo politico-religioso di turno e non alla propria millenaria etica di Madre Natura. Oppure di più antiche e fondamentali civiltà italiche.

## **10 - LE TANGENTI SILENZIOSE**

Mio padre era di tenace e incrollabile fede comunista, come tutti indistintamente i miei familiari e parenti Lanciano, specialmente coloro i quali avevano sofferto il fascismo. Ma, come tutti i veri contadini, era legato alla difficile e cruda realtà della vita quotidiana e confidava unicamente in Madre Natura. Diffidava perciò della dirigenza del partito, così come diffidava dei preti e dello Stato. Egli era figlio del popolo lavoratore e riteneva il potere fonte di corruzione e di ingiustizie a prescindere, nonostante fosse tenuto in nome del popolo. D'altra parte era sotto gli occhi di tutti il come usavano il potere coloro i quali lo detenevano, seppure nel nostro microcosmo, ma prototipo comunque del macrocosmo. Al centro come nelle più lontane periferie. Tipo la nostra zona jonica, la più arretrata del già depresso Sud, come era emerso da una apposita indagine pubblicata nel 1966.

Aveva capito che soltanto lavorando sodo avrebbe potuto conquistare un minimo di autonomia e di dignità, pagando pure le tasse al governo e le tangenti silenziose ai suoi superiori. Infatti, attorno a mio padre era tutto un "mangia mangia". Altro che grandi ideali democratici e proletari! Ed alla fine si rivelò vero, molto vero quel ritornello che, quasi scherzosamente, veniva declamato: "Compagno, tu lavori ed io magno!".

E per mantenere il posto in ferrovia, come semplice operaio, non bastava lavorare per due, ma fin dal 1922 doveva rifocillare (con olio, vino, ortaggi, cereali e quanto altro) il capo della ditta privata che assicurava i lavori di manutenzione della massicciata su cui erano poggiati i binari della ferrovia. Inoltre, quando c'erano i temporali più minacciosi, doveva stare a monitorare i ponti per molte ore, sotto la pioggia e al freddo, giorno e notte. Senza alcuna gratifica. Nemmeno morale. Era come un dannato. Povero padre mio! Non ho visto nessuno lavorare così forsennatamente. L'unica sua forza, in tutto questo spasmo, la sua etica personale e l'amore per la famiglia!

Poi, dopo ben 19 anni di tale precariato, nel 1941, a 36 anni e cinque figli, vinse un concorso e divenne dipendente diretto delle Ferrovie dello Stato con diritto al "posto fisso" e questa sua nuova condizione gli diede più tranquillità. Vuoi mettere a lavorare per il privato (che esigeva il pizzo, regalie e lavori extra per se stesso) o per lo Stato?...

Ben presto, però, mio padre si dovette ricredere. Se con il privato "mangiava" soltanto il padrone della ditta, con lo Stato a "mangiare" erano in tanti ... quasi tutta la sua scala gerarchica ... dal caposquadra, al sorvegliante, al funzionario, persino qualche dirigente del Compartimento con cui aveva a che fare normalmente. Ogni passo era una regalia, quasi obbligata. Però, mentre nel privato il pericolo di licenziamento era sempre presente, nello Stato, "oliando" bene, il lavoro era almeno più assicurato. E ci scappava pure qualche utile seppur piccola agevolazione che gli faceva comodo essendo padre di numerosa famiglia. Allora non c'erano congedi parentali o sostegni ai genitori.

Quindi mio padre, diventando dipendente statale, si trovò a doversi impegnare di più per tenere testa alla voracità della sua scala gerarchica. Doveva produrre più vino, più olio, più tutto. Mia madre, già sfibrata dalla molteplice prole e senza sufficienti comodità per la vita domestica, vedeva di cattivo occhio tutto questo continuo dare dare dare. Ma mio padre doveva difendere moglie e figli e non aveva alternativa. Questo era ed è ancora il mondo. Il mondo dei "mangia mangia". Altro che democrazia! ... Altro che diritti e doveri!... "Cumanda a panza!". Comanda la pancia! E non solo... Questa è la vera legge sociale!

Bisogna riconoscere che mio padre è stato davvero bravo a destreggiarsi e a difendere la nostra famiglia, pagando le tangenti nel lavoro e stringendo una rete di alleanze con i contadini che lavoravano attorno alla nostra casa-casello di Cardàra affinché non ci capitasse nulla di increscioso in 23 anni di permanenza in aperta campagna, dal 1939 al 1962. Infatti (grazie all'abilità diplomatica di mio padre "guerriero" e "combattente") non abbiamo avuto il benché minimo fastidio, pur abitando in zona disabitata (totalmente buia di notte), tra strada e ferrovia, con sconosciuti passanti di ogni risma. In particolare non hanno avuto fastidi di alcun genere le mie quattro sorelle, cosa che ancora oggi attribuisco ad un vero miracolo. Il miracolo di san Bruno Lanciano il guerreggiante. Ma forse erano pure altri tempi. Comunque sia, la nostra famiglia è uscita indenne da qualsiasi ipotetico ma possibile pericolo. E questo grazie all'attenzione, alla lungimiranza e all'amore di mio padre per la moglie e per tutti noi figli. Onore al merito!

## **11 – L'UCCISIONE ANNUALE DEL MAIALE**

E, a proposito di "tangenti silenziose", c'è un particolare che non posso tralasciare di raccontare (anche per il suo lato quasi "comico" a saperlo immaginare) e riguarda l'allevamento e l'annuale uccisione del maiale, tradizione che oggi è quasi del tutto persa nelle famiglie le quali preferiscono comprare direttamente nelle macellerie o da privati i salami già confezionati oppure ciò che occorre loro per fare gli insaccati o le salamoie da immagazzinare per le proprie necessità per il resto dell'anno.

Ogni anno la mia famiglia allevava due maiali, in modo assolutamente salutare e "biologico" (come si direbbe adesso). In verità, a quei tempi tutto era assolutamente "biologico". Genuino e al naturale. A gennaio, dopo le feste natalizie, arrivavano mediamente ad un peso di 130 kg. Uno veniva venduto al macellaio locale che offriva il miglior prezzo, mentre l'altro veniva utilizzato per il nostro fabbisogno.

A quei tempi (per noi, fino agli anni settanta) l'uccisione del maiale era una giornata di festa che veniva condivisa con parenti ed amici, i quali aiutavano nella macellazione e nel confezionamento delle carni in salami e in altri modi e forme di conservazione annuale.

Mio padre invitava i suoi colleghi di lavoro e i suoi diretti superiori a mangiare gli arrostiti più pregiati e le prelibate e tanto ricercate "frittole" ovvero le parti periferiche del maiale (orecchie, coda, zampe, muso, ecc.) cotte per alcune ore in una caldaia o paiolo di medie o grosse dimensioni (solitamente fino a cento litri di contenuto).

Tanto per farti capire, caro Giorgio, le dimensioni del problema, ti dico che mia madre ha sempre rimproverato a mio padre il fatto che lei e noi figli non avevamo mai potuto mangiare un solo pezzo di "frittola" proprio perché erano riservate alle persone con le quali aveva rapporti di lavoro o scambio di favori e di cortesie. Abbiamo potuto gustarle soltanto dopo che mio padre è andato in pensione!

Era un modo, del tutto naturale per mio padre, di tenersi buone le persone con cui aveva a che fare. Dalle nostre parti era un modo per difendere il proprio lavoro e, di conseguenza, la tranquillità della propria famiglia. Non era assolutamente corruzione, nelle intenzioni. A volte, era riconoscenza o gratitudine per una gentilezza ricevuta. Comunque, era difesa della propria famiglia dalle consuetudini e dalle leggi non scritte della nostra antropologia e dell'andazzo periferico governativo mai censurato. Ancora oggi.

Comunque a mia madre questo sacrificio annuale non andava giù e, quindi, puntualmente rimproverava mio padre di pensare sempre e di più agli altri e, paradossalmente, poco alla propria famiglia. E altrettanto puntualmente mio padre, sentendosi incompreso, cercava di giustificarsi dicendole "Non sai come va il mondo e non pretendo che tu lo sappia. Ti tocca badare alla casa e ai figli, al resto penso io. Ti manca forse qualcosa?"... Questo il sacrosanto ritornello.

Non potrei dire, adesso, chi dei due sia stato, in realtà, più "guerreggiante" se mio padre o mia madre. Personalmente ritengo che sia stata più "guerreggiante" mia madre, una leonessa per la sua naturale posizione nella cura della casa e dei figli, ma anche per un carattere nascosto sotto la sua apparente mitezza ed arrendevolezza di donna. Con le unghie. E, soprattutto, la lingua affilata.

Tale carattere reattivo le proveniva dall'appartenere, per via di madre, alla "razza dei Lesi" ovvero ad una delle genti più bellicose del borgo di Badolato che, assieme alla "razza dei Solesi" costituivano un "clan" interfamiliare molto temibile. Tanto che in paese passava voce "Lesi e Solesi malu a cui nc'ava cchi ffara" ovvero "Lesi e Solesi, poveretto chi si trova ad avere a che fare con questa gente"!

Ad onore del vero, mia madre ha preso poco della gente dei Lesi, qualche rigurgito di tanto in tanto, poiché la maggior parte del carattere mite, docile, pacifico e remissivo era dovuto al padre Giuseppe Menniti, buono come il pane e grande lavoratore dentro le miniere degli Stati Uniti d'America e sui suoi campi acquistati con il sudore di quei lunghi e drammatici periodi di emigrazione. Il carattere dei Lesi era, invece, assai presente nella sorella Rosa (1905-1980), la quale però aveva un grande cuore ed una simpatia tale che ancora ci illumina di quell'amore e di quell'affetto goduto quando era in vita. Peccato sia morta anzitempo. Aveva una dolce e amorevole grinta.

## **12 – TEMEVA LA PROMISCUITA'**

Bruno Lanciano, guerriero per necessità, era un gigante di lavoro e di sopportazione. Tutto imposto dall'aver numerosa famiglia. Ma agiva sempre con stile, sempre con dignità. A tutto ciò bisognava aggiungere, nella sua onesta considerazione, le leggi della natura. Appena sposato, mio padre è andato ad abitare con la moglie nella stanzetta che si era potuto costruire sopra la casa dei suoi genitori, in Via Siena n. 1-3, grazie pure alla concessione di sua nonna Margherita. Ma la famiglia aumentava e i figli si facevano

grandicelli e, adesso, nel 1937, era arrivata, dopo tre maschi, pure la femminuccia. E una sola stanza non sarebbe bastata più.

Bruno Lanciano, la cui etica non avrebbe mai e poi mai potuto sopportare la promiscuità familiare, si mise in moto per poter abitare un casello della ferrovia dove almeno c'erano due stanze separate ed anche un piccolo terreno per ricavarci un orto. Pagando l'affitto all'ente ferroviario, ovviamente.

Così nel 1938 ottenne la possibilità di abitare il casello n. 327 posto a lato del torrente Ponzo, in contrada "Càpperi" nel territorio del confinante Comune di Santa Caterina dello Jonio, tra i binari e la spiaggia del mare, in aperta campagna, lontano dai paesi, tutti allora appollaiati sulle colline circostanti. Nel 1938 non c'erano ancora le cosiddette Marine, intese come piccoli villaggi o paesi sorti nei pressi di una stazione ferroviaria dal 1951 in poi. C'erano soltanto gli "scali" (scalo o fermata dai treni) come, ad esempio, Badolato Scalo, formati dalla stazione ferroviaria e da qualche casa sparsa. Attorno il deserto abitativo.

Tra l'altro, abitare lungo la ferrovia gli avrebbe permesso di non viaggiare più con la bicicletta da e per il borgo (6 km di strada sterrata in discesa e in salita), guadagnando così tempo prezioso ed energie psico-fisiche per la famiglia e per coltivare l'orto. Ma, principalmente, le due distinte stanze gli permettevano di evitare la promiscuità notturna tra maschietti e femminuccia. Cosa molto importante, considerata la natura umana che al vecchio borgo aveva prodotto numerosi casi di interferenze e di imbarazzanti incesti in famiglie che abitavano una sola stanza. Effetto miseria. Indifferenza ed abbandono sociale. Istituzionale.

Un anno dopo, nel 1939, chiese ed ottenne (sempre bussando con i piedi le porte giuste) di poter abitare il casello n. 324 di Cardàra che si era appena liberato. Questo era situato nella marina di Badolato, godeva di una maggiore e migliore posizione, con addirittura quattro stanze e persino un terreno più grande da coltivare ad orto e frutteto. Una posizione ideale. Ma bisognava stare attenti ai pericoli, poiché si sa i caselli sono stati costruiti a pochi metri dai binari e proprio lì, in quel punto, a Cardàra i treni ottenevano la loro maggiore velocità.

E poi c'era, sul lato opposto ai binari, proprio a due metri dalle mura del casello, la stretta strada nazionale attraversata da molti mezzi pesanti e, allora, da pochissime automobili, destinate però a crescere di numero con il progresso. E progresso, almeno in numero di figli, faceva pure la famiglia di mio padre con la nascita di altre bambine. Tre, dal 1940 al 1945.

Ecco, al casello di Cardàra, c'era la possibilità di aver una stanza per le femminucce e una per i maschietti, la camera da letto genitoriale e persino un soggiorno che fungeva da stanza da pranzo e, all'occorrenza, da stanza da letto quando avevamo ospiti, poiché normalmente si pranzava e si cenava in cucina. Quindi, niente promiscuità notturna che, ricordo, al borgo procurava qualche spiacevole incidente nelle famiglie. "Bisogna temere la natura e controllarla – affermava mio padre – così come bisogna temere la società non sempre utile e benigna!". Era questa la strategia del buon combattente. La precauzione, la cautela e la lungimiranza.

### **13 - "BUTTO IL SANGUE DALLA MATTINA ALLA SERA".**

Insomma, la vita di Bruno Lanciano è stata una continua lotta per il lavoro e la dignità. Non amava il clamore Bruno. All'esterno della sua casa, conduceva le sue grandi e piccole lotte quotidiane, possibilmente in silenzio e senza mai lamentarsi. Però era lamentoso in famiglia. Dove sfogarsi se non tra le mura domestiche!?!... Un vero guerreggiante, come lo chiamava mia madre. Ma non poteva essere altrimenti nella situazione di quei tempi davvero troppo difficili.

Esigeva ordine e disciplina, comportamenti tali che lo facessero stare tranquillo e sereno nel lavoro e nelle lotte per la sopravvivenza e la difesa familiare. Non voleva "disturbi" come si diceva allora a Badolato. Quindi le sue continue raccomandazioni confluivano nel persistente invito alla collaborazione familiare.

“Butto il sangue dalla mattina alla sera per portare il pane a casa e voi dovere comportarvi bene”. E, in particolare, a noi figli raccomandava energicamente: “Non combinate guai. Non voglio carabinieri alla mia porta”. Era questa la frase che ripeteva ogni volta che qualcuno di noi figli si era reso protagonista di una monelleria o di una trasgressione, per quanto piccola ed innocente. Tutto doveva filare liscio perché, tra l’altro, era vergogna e disonore quando la gente aveva occasione di parlare di qualcuno di noi.

Ad esempio, al casello di Cardàra in mezzo ad enormi distese di orti e frutteti, nessuno di noi si è mai azzardato ad entrare in un terreno altrui per cogliere un benché piccolo frutto. Nemmeno per gioco o per scherzo. Il lavoro di entrambi i nostri genitori ci dava, intanto, tutto l’occorrente. E se, comunque, ci veniva il desiderio di qualcosa, avremmo dovuto metterci l’animo in pace e rinunciare per la buona condotta sociale, individuale e familiare. “Una sola volta che entri in un orto non tuo, la gente che ti vede può pensare che ci entri sempre! Un conto è che ci entri assieme al padrone e un conto è che ci entri da solo, anche se te lo ha permesso il padrone stesso. Cosa questa da evitare comunque, poiché la gente non sa che hai il permesso”. Questa la lezione.

Anche a tavola, di sera, quando tutta la famiglia era riunita per la cena, mio padre pretendeva disciplina e teneva sulle gambe la cinghia dei pantaloni sempre pronto a percuotere quel qualcuno di noi che veniva meno ai suoi ordini di correttezza e di buona educazione. Si sa, in una famiglia numerosa, c’è sempre qualcuno che ha da ridire verso un altro. E poi ... “quando si mangia si combatte con la morte!” ... era questo lo spauracchio.

Pure mia madre doveva filare dritto, poiché il compito che si erano assunti era assai arduo e non era concesso sbagliare o semplicemente distrarsi. La nostra, quindi, è stata sempre una vita vissuta sul filo del rasoio. E ritengo che, tutto sommato, i miei genitori abbiano poi visto i buoni frutti del loro metodo educativo. Specie se comparati con i risultati di altre famiglie simili alla nostra. L’onore personale e sociale era un imperativo assoluto.

Pure per questa loro impresa familiare conclusasi felicemente, alla fine, quando tutti noi figli eravamo ben sistemati, i miei genitori, così bene rilassati e lieti del buon esito della loro missione, si sono potuti godere con calma anche la loro più intima felicità coniugale.

Non potrò mai dimenticare mia madre quando (dopo il matrimonio dell’ultima figlia, nell’agosto 1973) con occhi lucidi ed innamorati ammirava mio padre appagato (nel riposo del guerriero o del capitano di una nave giunta a destinazione senza danni). Non lo chiamava più “guerreggiante”. Era finita, serenamente e con successo, la lotta per la sopravvivenza e per la continuità generazionale. E l’onore era salvo. Così come i meriti acquisiti sul campo. Mio padre, alla fine, si è rivelato un buon combattente, una buona guida, un buon comandante. Onore al merito!

#### **14 - “GUERREGGIANTE COME TUA NONNA MARGHERITA!”**

Caro Giorgio, la mia bisnonna Margherita (che, in pratica, ti veniva “prozia”) poteva farsi i fatti suoi invece di scegliere la mia futura madre proprio in quella Peppina, che era sì un fior fiore di ragazza, ma segretamente, molto segretamente, invaghita di un suo coetaneo adolescente il quale sapeva suonare uno strumento musicale nella banda del paese. Non che costui ne sapesse niente e non si erano mai visti o incontrati! Soltanto Peppinuzza (forse ancora impubere) l’aveva intravisto attraverso le tendine della finestra, mentre passava sotto casa durante un corteo di carnevale.

Misteri della musica e di Cupido che lancia frecce all’impazzata senza guardare in faccia a nessuno e poi dirotta o addirittura dilania i cuori e le vite delle persone. Ieri come oggi. Pure ai nostri giorni, le prime infatuazioni amorose sono spesso originate dal fascino e dal carisma dei divi della musica o dello schermo.

Infatti, la madre aveva imposto alle sue due figlie, Peppina (appunto) e Rosa di cinque anni più in età, di guardare le processioni religiose o popolari (come il carnevale), senza essere viste, da dietro le tendine delle finestre che davano sulla Via Siena ma con affaccio sul corso principale del paese. Era loro assolutamente proibito farsi vedere da estranei. Che tempi! Brhrr!

E, purtroppo, a quei tempi (primi decenni del 20° secolo) la situazione amorosa-matrimoniale era più o meno la stessa ovunque, almeno nel sud Italia. Nel corso degli anni sono venute a conoscenza di donne le quali, pure in Molise e in Abruzzo, segretamente innamorate di un altro giovanotto, sono state costrette a sposare quello imposto dalle famiglie. Ed ho ascoltato donne anziane, ma anche ormai ultranovantenni, che pensavano con nostalgia a quell'amore o infatuazione adolescenziale di cui si erano invaghite. Spesso la medesima situazione riguardava addirittura gli uomini, i quali, pur innamorati persino follemente di una ragazza, sono stati costretti a sposarne un'altra, per "ragioni di opportunità familiare" ... quasi una "ragion di Stato domestica" proprio come per gli accordi tra Case Reali. Tale era, allora, la cultura dominante.

Così, come fu e come non fu, alla Via Siena 16 della Jusuterra, negli anni venti del ventesimo secolo, le due sorelle giovinette, attratte dalla musica e dal baccano del carnevale, hanno osato guardare sulla via quel tanto da permettere a Cupido di frecciare Peppinuzza.

E sappiamo bene che a quell'epoca le ragazze non avevano diritto di parola. Dovevano ubbidire e fare ciò che i genitori avevano preparato per loro, specialmente quando si trattava di prendere marito. E Bruno era un ottimo giovane, tra i migliori della ruga e persino del paese. Brava ed onorata famiglia, una mesata sicura, bello e poderoso, con la testa sulle spalle. Era alto, biondo e con gli occhi azzurri. Che pretendere di più?... L'amore non era assolutamente necessario per sposarsi e mettere su famiglia! L'affetto, più che l'amore, sarebbe arrivato dopo, piano piano, col tempo. L'importante era rispettarsi ed andare d'accordo. Con onore e dignità!

E (ricordo ancora oggi) forse per un inconscio risentimento verso nonna Margherita, che l'aveva praticamente data in sposa a Bruno, gran lavoratore (mentre l'altro, artista e poverello, le "avrebbe appeso il pane al soffitto"), sta di fatto che Peppinuzza non mancava occasione di punzecchiare o di indispettare il suo imposto sposo con una frase rituale "Sei guerreggiante come tua nonna Margherita!". Ho ascoltato infinite volte mia madre (la quale di natura era sostanzialmente tranquilla e silenziosa) apostrofare e persino "inveire" (spesso ingiustamente) verso mio padre con quel "Sei guerreggiante come tua nonna Margherita" oppure "Assomigli a tua nonna Margherita" o ancora "Tutto tua nonna Margherita".

Ma chi era questa "nonna Margherita" e perché era ritenuta "guerreggiante" ovvero "ribelle" e "combattiva"? Vediamo di ripercorrere il filo rosso che da questa mia bisnonna giunge fino a me nel ribellismo. Nella sobillazione. Passando per l'eguale temperamento di mio padre.



## Capitolo Secondo

### L'INCREDIBILE STORIA DI MARGHERITA LA "RIBELLE"

#### 15 – L'IMPOSSIBILE AMORE TRA MARGHERITA E DON PEPPINO

Ma perché la mia bisnonna Margherita, nata nel 1856, era ritenuta "guerreggiante" ovvero "donna ribelle"? Semplice! Difendeva sempre la propria dignità di donna, in tempi in cui le donne, sebbene e quando molto rispettate in famiglia, non avevano socialmente (specie nel meridione italiano) quasi alcun diritto ma solo doveri ed erano considerate quasi un "nulla" perché confinate nel gineceo domestico ad essere soltanto lavoratrici, mogli, madri, dedite unicamente alla famiglia e alla Patria cui dovevano sfornare figli da lavoro e da guerra.

Per le ragazze, più che per i ragazzi, valeva ed era rigorosa la legge non scritta che "Con padre e con padrone non c'è (da avere alcuna) ragione"! "Cu patra e cu patrùni on c'è rajiùni". Bisognava adeguarsi e dare pure del "Voi" ai genitori. L'usanza del "Voi" (pure per rispetto non soltanto per paura o autorità) era un uso residuo in alcune famiglie fino agli anni ottanta del secolo 20° appena trascorso. Cioè fino a pochi decenni fa. E probabilmente in qualche enclave familiare delle zone interne vige ancora.

A quel tempo, imperava la triade "Dio, Patria e Famiglia". Ma nel nostro mondo contadino fondamentalmente animista, il Dio era, tutto sommato, facoltativo anche se la Chiesa (che Lo rappresentava) si mostrava severa ed esigente nell'averne la propria parte di potere e di che vivere comodamente.

Registrata come Margarita Parretta all'atto di nascita n. 51 dell'anno 1856 del Comune di Badolato, nell'indice del medesimo registro era riportata come Margherita. Questa è una delle tante dimostrazioni di come, per un errore di trascrizione o distrazione anagrafica, ci fossero poi, nella stessa famiglia, addirittura componenti di diverso nome o addirittura cognome. Come pure qui in Molise, ad esempio: Mauro o Maovro. A San Martino in Pensilis (CB) Lanciano o Langiano. Oppure a Roma: Lanciano o Lanciani. O nel caso tuo: Bressi o Bresso.

Quando è venuta al mondo alle ore 13 del 2 aprile 1856, Margherita aveva come padre Raffaele, un bracciante di 40 anni, e come madre Domenica Pace, sarta di 36. Cresceva con così tanta grazia e bellezza che la chiamavano "Rosa". Infatti, popolarmente veniva chiamata Rosa ("Rosa 'e Margherita" che, in realtà, significa tutt'altra cosa, ma qui è meglio sorvolare). In altro atto anagrafico era stata trascritta proprio come "Rosa". Tanto è che mio padre, per onorarla, diede il nome "Rosa" ad una delle sue quattro figlie.

Allora (come pure adesso ma in modo forse meno evidente) le famiglie povere (come i contadini) o modeste (come gli artigiani) gravitavano nell'orbita dei più potenti del paese. Ieri come oggi esistevano le "clientele". Non faceva eccezione Raffaele Parretta, il quale collaborava molto assiduamente, quasi come un salariato, ai lavori della ricca famiglia Bressi, detta "Simuni" forse da un Simone loro antenato di pregio, come ho già detto. Tanto è che avevano diritto al "don" davanti al nome.

Questi Bressi erano fondamentalmente commercianti (oggi si direbbe da import-export). Per commerciare meglio, in una Calabria assai difficile nelle vie di comunicazione, dovettero trasformarsi in armatori. Infatti, i loro velieri erano come dei ragni che tessevano le tele con i porti del mare Jonio e del basso Tirreno. Si spingevano sicuramente fino a Malta. Qualcuno raccontava che raggiungevano persino la Grecia, la Turchia, la Libia e la Tunisia. Fatto sta che i Bressi-Simuni assicuravano con i loro trasporti la vivacità dell'antico borgo, posto su un colle a sei chilometri dal mare, e anche di alcuni paesi della zona, di cui Badolato era centro di riferimento.

Per le loro attività avevano bisogno di lavoratori della più varia specie, uomini e donne. Margherita Parretta era, fin da bambina, una di queste lavoratrici al servizio dei Bressi. Aiutava la madre Domenica Pace a rammendare le vele dei velieri e a fare altri lavori di sartoria o di tessitura per l'intera famiglia dei loro padroni (oggi si direbbe "datori di lavoro"). Infatti, madre e figlia erano, oltre che abili sarte, pure ottime tessitrici e ricamatrici, come quasi tutte le donne di Badolato dove a quel tempo erano in funzione quotidianamente circa trecento telai domestici. E molte erano le ricamatrici. Una comunità molto operosa. E la tessitura era una delle attività produttive più importanti del paese, che all'epoca della nostra storia (1870-1878) contava circa 4mila abitanti ed era capoluogo di Mandamento giudiziario (con Pretura e Carcere).

Si presume dall'imponente palazzo padronale (datato 1818 e sito in Vico Fiorentino n. 4 al borgo, proprio nella Jusuterra, a lato del corso principale e sotto l'antica chiesa parrocchiale di San Nicola) che questa famiglia avesse fatto buoni affari con i commerci e che fosse alquanto influente nella vita sociale e politica di Badolato e dell'interzona.

Nel 1870 Margherita poteva avere un'età attorno ai 15-16 anni, mentre don Peppino Bressi, il figlio del "padrone" don Domenico, stava attorno ai 19-20 anni, essendo nato alle ore 7 del 10 luglio 1851 come Giuseppe Marziale. E' un'età, questa tra adolescenza e giovinezza, in cui i cuori e i corpi si infiammano facilmente. Ma era pure un'epoca in cui solitamente i "padroni" potevano sedurre o abusare, addirittura violentare impunemente le loro dipendenti, senza incontrare ostacoli, volenti o nolenti.

Però tra Margherita e don Peppino fu reciproco colpo di fulmine e vero Amore. E come tale, ovviamente, contrastato pure perché "destabilizzante" principalmente per la famiglia Bressi la quale per il loro "don Peppino" aveva mire baronali. Infatti, una baronessina del luogo era pronta a sposare don Peppino e a farlo così salire di rango, inserendolo nella Calabria che più conta. In cambio papà barone avrebbe avuto viaggi, spazi e tempi privilegiati nel trasporto e nella consegna dei suoi prodotti, tramite i Bressi. Ma non sempre simili calcoli sul futuro riescono. C'è sempre da fare i conti con l'incognita di Cupido. Con l'Amore. Il grande sobillatore!

## **16 – LE NOZZE IMPOSTE**

Infatti, quando l'Amore è profondo, consolidato e forte, scardinarlo diventa più che difficile, arduo. A volte impossibile. Così è stato per don Peppino e la sua Margherita, uomo e donna davvero per la vita!

Come ovvio immaginare, le pressioni della famiglia su don Peppino furono impressionanti. Non da meno quelle dei genitori verso Margherita, che subiva proibizioni di ogni genere e persino ricorrenti percosse e segregazioni. Fu un martirio. "I padroni ti mettono incinta e poi ti abbandonano!". Le urlavano i genitori.

Per far finire questa scomoda storia d'amore, i Parretta decisero (pure su continue indicazioni e pressioni dei Bressi) di dare Margherita in sposa ad un ricco pastore, Raffaele Cundò, il quale (nato il 3 novembre 1849) la pretendeva da tempo ed aveva fama di giovane forte. E violento, quel tanto che fosse necessario per essere rispettato e temuto, specialmente dai contadini di cui invadeva spesso qualsiasi genere di terreni con il suo gregge di pecore e di capre. "Pagùra guarda vigna, no sipàla" – La vigna è difesa dalla paura non dai recinti o dagli steccati. Era brutto, rude e prepotente, l'esatto contrario della dolce, gentile e bellissima Margherita.

Più diceva "no!" a tale matrimonio e più Margherita era percossa, umiliata e castigata indegnamente. Non poteva uscire di casa e a guardia di tale proibizione c'era sempre qualcuno. In questa disumana situazione, il suo don Peppino non le faceva mancare solidarietà e sostegno con rinnovate promesse d'Amore eterno ma anche con generi di conforto. Il che le dava maggior coraggio per affrontare la triste segregazione. Le inviava assiduamente messaggi e regali con la comune amica Annina, l'unica che aveva il permesso di avvicinarsi a Margherita.

Margherita, così ispirata da questo Amore eterno e in accordo col suo Peppino, fece un patto con i genitori. Avrebbe sposato Raffaele il pecoraro. Ma poiché il matrimonio le avrebbe dato l'indipendenza da mamma e da papà, appena uscita dalla chiesa avrebbe fatto comunque di testa sua. Sarebbe scappata con il suo Peppino. Non le credettero. E non le credette nemmeno il promesso sposo. L'importante era giungere, prima possibile, al matrimonio, mettendo pure a tacere i Bressi con i loro continui ricatti e tremendi condizionamenti che avevano reso un inferno la vita dei coniugi Parretta.

Propose al suo Peppino di venirla a prendere, appena conclusa la cerimonia religiosa, proprio all'uscita dalla chiesa con il suo cavallo bianco (in verità, sul colore del cavallo i racconti discordano, ma non è questo il principale tema e problema della nostra storia). Voleva dimostrare a tutti di che pasta fosse fatta Margherita!

In un primo tempo, don Peppino aderì con entusiasmo alla proposta della sua amata. Poi, però, consultato il suo uomo di legge (quello che noi oggi chiamiamo "avvocato") propose a Margherita un nuovo piano, ritenuto meno eclatante, più efficace e più sicuro. La fuga avrebbe dovuto avvenire appena gli sposi fossero stati accompagnati a casa, alla luce delle torce. Quindi, dopo la "scappata" di Margherita, avrebbe fatto in modo di far convincere il pecoraro ad emigrare in America con un buon gruzzolo. Così, prepararono il piano di fuga per la sera stessa del matrimonio, quando la gente era già a dormire in casa e le strade sarebbero state deserte e buie. Tuttavia il piano ipotizzato non era esente da pericoli.

E giunse il giorno tanto atteso per il pecoraro e tanto temuto da Margherita e dal suo Peppino. Una difficile prova da superare! Così la mattina di venerdì 13 settembre 1878, il sacerdote ha unito in matrimonio Raffaele Cundò, pastore di anni 29, e Margherita Parretta, sarta e tessitrice di 22.

Prima il rito in chiesa, poi il ricevimento in un'ampia casa di parenti, con abbondanti libagioni, come si è sempre usato fino a qualche decennio fa nei nostri piccoli borghi di collina e di montagna. A sera i balli e, quindi, la serenata di accompagnamento degli sposi nella loro nuova casa dove si sarebbe consumata la tanto attesa (ma solo nella mente dello sposo) prima notte di nozze.

Per intontire almeno un po' il pecoraio, Margherita aveva incaricato alcuni parenti ed amici di fare continuamente brindisi in modo tale da farlo ubriacare. Ma questi appariva possente e resisteva a tutte le insidie, pure galvanizzato dal desiderio ardente di possedere finalmente, ma ancora incredulo, quel fior fiore di donna.

Il pecoraio dominava la scena pure perché doveva dimostrare a tutti come e quanto fosse meglio di don Peppino, risaputo innamorato della sua sposa. In verità tante altre ragazze avrebbero voluto essere al posto di Margherita poiché Raffaele era sì un pastore brutto e rude ma sapeva soddisfare le donne che gli venivano a tiro e si era fatta una fama di implacabile toro. Era, come si suole dire, una forza della natura!... Quella prima notte di nozze sarebbe stato quasi impossibile per Margherita tenerlo a bada e, quindi, rischiava davvero grosso. L'impresa di resistergli sembrava proprio assai ardua. Sembrava un diavolo! Travolgente come una alluvione, sconvolgente come un terremoto! Margherita era tesa ma determinata. La sua era un'autentica lotta di liberazione. Per amore di se stessa e del suo Peppino.

## **17 – IL COLTELLO SOTTO IL CUSCINO**

La sottile ed ardita sfida tra Margherita e il suo imposto sposo stava per iniziare. Chitarre, mandolini, violini, tamburelli e altri strumenti avevano dato il via, alla luce delle fiaccole, al festoso e solenne corteo di accompagnamento degli sposi verso il letto nuziale, su cui, al seguente primo mattino, parenti ed amici avrebbero voluto e dovuto vedere il candido lenzuolo macchiato dal sangue della vergine. Come da antica tradizione.

Però Margherita da tempo non era più vergine! ... Sarebbe stata una vergogna per tutti, specialmente per lo sposo. Ma al pecoraio, in verità, non importava più di tanto, adesso che finalmente aveva ottenuto tutta per sé Margherita, la perla della Jusuterra! Per una come lei avrebbe affrontato, con la solita baldanza e strafottenza, persino la vergogna di essere considerato “cornuto” già dalla prima notte!

Gli sposi hanno ringraziato e salutato gli amici suonatori, i quali sotto la finestra della camera da letto si sono subito messi a cantare le serenate che sarebbero durate fino al mattino, fino a quando, cioè, erano ammessi a vedere il “letto insanguinato” e a moltiplicare l’esultanza, sempre a suon di canzoni, di bevute e di mangiate. I musicisti amano molto l’allegra convivialità. Li aiuta nella loro arte, così tanto richiesta.

Il pecoraro comincia immediatamente, appena chiusa la porta, ad abbracciare voluttuosamente, anzi ad assalire la sposa, che riesce però a divincolarsi e a correre al letto matrimoniale, dove, sotto il cuscino aveva nascosto un coltellaccio, di quelli usati per ammazzare i maiali.

A quella vista Raffaele sbotta in una grossa e grassa risata. “Non puoi sapere, bella mia, quanti briganti ho scannato con i loro stessi coltelli ... ma io stanotte ti ammazzo di baci, di morsi e di ficate! ... Vieni qua che ti faccio passare tutti i cattivi pensieri!”. Così tornava ad abbracciarla e le braccia sembravano una tenaglia. Il pecoraro cercava di strapparle i vestiti da dosso. E sembrava avere la meglio.

Margherita era terrorizzata ma altrettanto decisa ad uscire per sempre da quell’incubo. A guadagnare la sua libertà! Per divincolarsi ancora una volta dal ringhioso abbraccio, morde una mano così potentemente che il pecoraio grida di dolore, mentre la sposa grida di terrore. Queste grida giungono alle orecchie dei cantanti e dei suonatori della serenata e qualcuno commenta con un sorrisetto tra il beffardo e il divertito: “Hanno già cominciato a battersi!” intendendo che non avevano perso tempo per avvinghiarsi come due serpenti negli amplessi della prima notte. “Evviva l’amore! Evviva l’amore!” gridava e ripeteva esultando una donna anziana e senza denti che si accompagnava al canto, tenendo stretto in braccio “u bùmbaru” del vino come se fosse un bambino da non far scappare.

Altro che battaglie d’amore, questa è una vera guerra! Il rude pecoraro sta per cogliere il fiore della Jusuterra cui aveva fatto cadere il coltellaccio. Ma di coltellacci quella stanza era piena, nascosti dappertutto ed anche sotto il comò, il materasso, il tavolaccio del letto e la cassettera dei panni. Li aveva messi Annina, l’amica del cuore di Margherita, prevedendo uno scontro impari ed immane tra i due sposi. Infatti, un solo coltello sotto il cuscino non sarebbe certo bastato. Come, in effetti, non è bastato.

Dimenandosi sul pavimento sotto la stretta presa di Raffaele che sbavava, sempre più imbestialito ed infoiato, Margherita è riuscita a prendere un pugnale nascosto sotto la cassettera dei panni e con tutta la forza che aveva gli ferì la gamba destra. Sentendosi la lama conficcata nel bel mezzo del polpaccio, il pecoraio staccò la presa urlando più per la sorpresa che per il dolore.

Giù in strada il gruppetto delle serenate capì che la bandiera era stata conficcata al posto giusto dallo sposo che emetteva così, con l’esultanza del vincitore e del conquistatore, il gemito e l’urlo del troppo atteso piacere portato al suo spasmodico culmine. Suonatori e cantanti aumentarono così il volume ed il ritmo dei canti, visibilmente divertiti e soddisfatti, poiché la tradizione obbligava lo sposo ad uscire immediatamente dopo ogni assalto alla baionetta per offrire loro da bere e da mangiare. Più assalti, più bevute! E il còmpito degli assalti andava, ovviamente, a tutto vanto, orgoglio ed ostentazione dello sposo!

Ma nella camera nuziale urla e gemiti non erano ancora terminati dopo il primo ipotetico assalto. Quella situazione e il ritardo preoccupavano Peppino che, con il suo cavallo bianco, era in attesa che Margherita uscisse dalla porta bassa del “catoyu” come avevano pianificato e convenuto. Sceso dal fido destriero, stava per mettere mano alla pistola e a salire in soccorso della sua donna, quando questa apparve, scapigliata e sporca di sangue. Abbracciando velocemente il suo Peppino, lo esortò: “Andiamo, andiamo via! Mettiamoci al sicuro!”.

Mentre Peppino e Margherita galoppavano al chiaro della recente luna piena, il pecoraio aprì la porta di casa, ma al posto del rosso del vino ebbe a mostrare il rosso del sangue che dalla gamba si riversava copioso sul pianerottolo. Un urlo di sorpresa e di disperazione emise il gruppo delle serenate, inorridito nel vedere quella scena del tutto inattesa. Il violinista, vedendo la ferita, corse a fermare i fiotti di sangue strappando la camicia bianca dello sposo. Ma il toro di Badolato traballò e svenne, rotolando giù per i gradini dell'uscio. Quel trambusto svegliò tutto il vicinato e in tanti accorsero per vedere cosa fosse successo. Però, da una finestra, un'autorevole voce di uomo impose a tutti di fare silenzio, per timore che il chiasso potesse attirare i carabinieri. E allora sì che sarebbero stati fastidi e guai per tutti.

Per il pecoraio questa non era la prima coltellata della sua vita. Ma un tumulto di sentimenti mai provati fino ad allora lo sconfortò, lo rese debole e inebetito, senza poter reagire come aveva fatto altre volte dopo un'aggressione. L'effetto sorpresa su cui contava Margherita si era avverato. Più della lacerazione della ferita, che pur aveva squarciato nel profondo le carni del polpaccio, lo avevano abbattuto la rabbia e l'umiliazione di essere stato così imprevedibilmente giocato e beffato da una giovane donna che era appena divenuta sua moglie!

Soccorso dai canterini, dai musicisti e dai vicini di casa, Raffaele, in attesa del medico, fu deposto sul letto delle delizie trasformatosi inaspettatamente nel letto del dolore e della vergogna. Il sangue da vedere sul lenzuolo non era più quello della sposa vergine e casta ma il suo. "Mamma mia, quanti coltelli ci sono in questa stanza!" esclamò, impietrito, uno dei soccorritori "Prega DDio che ne sei uscito vivo! ... Ti poteva andare molto peggio!" ...

"Quella non è una donna, quella è una strega, una diavolessa .... una garibaldina!" esclamò ammirato per l'audacia di Margherita uno dei suonatori di mandolino. Tutti erano sbiancati in volto e con gli occhi di fuori, increduli di quell'assalto e di tutto quel sangue, come se fosse stato scannato davvero un maiale! "Chi l'avrebbe mai immaginato!" commentò scandalizzata e sconsolata una delle donne del gruppo "Se ci sono donne così allora vuol dire che il mondo si è proprio capovolto o sta per finire".

## **18 – E VISSERO FELICI E CONTENTI**

Se questa fosse stata una favola, avremmo potuto concluderla con il classico "E vissero felici e contenti". Invece il fattaccio era avvenuto nel profondo sud di un'Italia appena dichiarata unita ma che unita non lo sarebbe stata mai e poi mai, poiché l'Italia del Sole era stata conquistata con l'inganno e con gli stermini dall'Italia delle Nebbie. Uno stupro! Come quello che ha rischiato di subire Margherita!

L'Italia del Sole non aveva un Peppino come quello che amava Margherita, l'Italia era stata beffata e tradita da un altro Peppino, il Peppino dalla camicia rossa. Margherita era il simbolo di chi, per amore, trova la forza per lottare e respingere gli stupri che tenevano succube il popolo e, in particolare, le donne schiave di una mentalità utile soltanto ai "padroni-maschi" e ai "maschi-padroni".

Raffaele Cundò, il pecoraio, si dileguò definitivamente, senza fare storie, emigrando negli Stati Uniti con il gruzzolo di don Peppino, e non diede più fastidio. Peppino e Margherita andarono a vivere nella loro casa, dove vissero davvero da eterni amanti e dove hanno concepito e visto nascere le loro tre belle figlie Domenica, Vittoria e Concetta. Questa la loro meravigliosa realtà personale e familiare. Sì, alla fin fine, possiamo ben dire che "vissero felici e contenti" la loro grande e bella storia d'Amore. Però ...

Però ebbero quasi tutto il paese contro perché la loro unione non era stata benedetta dalle rispettive famiglie, né da Dio e né dallo Stato. Inoltre, vivevano da concubini, poiché Margherita risultava sposata ad un altro uomo. I Bressi, poi, dovevano dimostrarsi ancora più infuriati di quanto non lo fossero davvero. E lo erano già comunque tanto. Tanto da sentire mancare la terra sotto i piedi. I benpensanti erano scandalizzati. I galantuomini si limitarono a criticare aspramente, ma non andarono oltre, poiché don

Peppino era uno di loro ed anche perché erano, in gran parte, in affari con lui a motivo dei commerci. Dovevano abbaiare soltanto. Minimizzare.

Lo scandalo fu enorme e la notizia si diffuse anche fuori dalla Calabria. La rivolta sociale di Peppino e di Margherita fece breccia ovunque si venne a sapere di questo loro comportamento davvero inusuale. I padroni e i galantuomini non dovevano assolutamente sposare le loro serve o unirsi con loro “more uxorio” come marito e moglie, ma, tutto al più, bisognava tenerle come amanti-mantenute. E nascostamente. Ad avere valore sociale è soltanto la famiglia ufficiale, quella di rango. Meglio se di rango maggiore e superiore.

Solitamente si dice che uno scandalo dura il tempo di un altro scandalo oppure che il clamore si spegne nel giro di una settimana, anche perché la gente ha altro cui pensare. Ogni cosa ha un suo tempo. Al contrario, la vicenda di Peppino e di Margherita durò tutta la loro vita, poiché entrambi erano un promemoria vivente per la gente, che al solo vederli si ricordava dello scalpore suscitato. Venivano additati costantemente e la loro storia era un pretesto per parlare e per tramandare la loro vergogna o il loro ardire alle nuove generazioni. Troppo eclatante era stata la loro ribellione sociale per poterla tacere.

## Capitolo Terzo

### PEPPINO E MARGHERITA, RIBELLI PER AMORE

#### 19 - TUTTI CONTRO L'AMORE, L'AMORE NONOSTANTE TUTTO E TUTTI

Così la coraggiosa rivolta sociale di Margherita e di don Peppino con la loro grande e sconvolgente storia d'Amore fece scandalo e scalpore, indignando gli ambienti della borghesia e della nobiltà dal momento che don Peppino aveva preferito così tanto pubblicamente e ostentatamente una donna del popolo (addirittura una sua serva) alla possibilità di sposare l'ipotizzata baronessina, rinunciando ad entrare, così, negli ambienti più esclusivi dell'ex Regno di Napoli. E forse anche oltre. Nell'Italia che conta.

Questi ambienti nobili ed aristocratici erano ancora dell'idea che le popolane avrebbero dovuto soddisfare i peccati dei padroni in silenzio e sudditanza, in cambio di un tozzo di pane, e se poi arrivavano i figli, questi dovevano figurare come figli di nessuno. Le popolane che, per sopravvivere, sottostavano alle voglie dei signori venivano considerate "mantenute" ... una categoria molto diffusa per nera miseria o per vero Amore che, comunque, era necessario tenere nascosta il più possibile. L'importante era salvare le apparenze.

Si verificava, così, il fenomeno delle doppie, triple e persino quadruple famiglie parallele a quella ufficiale. Però, dopo la seconda guerra mondiale, dal 1945 tale fenomeno è andato via via scemando. Mentre prima era assai diffuso e risaputo. Poi, piano piano, le famiglie parallele, pur esistendo, diventavano meno visibili e, spesso, senza figli, poiché le varie consapevolezze e forme contraccettive evitavano l'ingombro e l'imbarazzo pure della prole. Spesso i figli illegittimi finivano negli orfanotrofi.

Ma quella di Peppino e di Margherita era una vera famiglia generata da una vera e grande storia d'Amore, come se ne vedono poche, ancora adesso. Ed anche per tale motivo era "destabilizzante" del sistema consolidato in cui prevalgono il potere e l'economia. Era "rivoluzionaria" poiché dava importanza ai sentimenti. Era "memorabile" per il valore e l'esempio sociale. Insomma, Peppino e Margherita erano due sobillatori per l'intera società. Considerati persino anarchici e miscredenti! Della peggiore specie.

Una storia d'Amore, quella di Peppino e di Margherita, che aveva messo in discussione e in subbuglio la pratica della sottomissione delle donne ai voleri del maschio di famiglia o dei maschi della comunità e della nazione. Era un Amore che esisteva, si realizzava e durava "nonostante tutto" e "nonostante tutti". Un Amore assoluto. E come tale era estremamente pericoloso per le certezze sociali accumulate da secoli a tal punto che quasi tutti allora erano contro l'Amore vero, preferendo quello fittizio purché portasse alle ricchezze, ai possedimenti.

Infatti, a quei tempi, nel 1878, era prevalente il contratto matrimoniale che privilegiava prima l'economia e poi i figli. Ma, in Badolato e dintorni, si sono verificati matrimoni-contratto o contratti matrimoniali basati sulla "roba" persino nella nostra epoca contemporanea, nella seconda metà dello scorso 20° secolo. Ne sono stato testimone. E i matrimoni per Amore erano ancora rari e spesso osteggiati dalle famiglie.

Ma sarebbe sopravvissuto questo grande Amore tra Peppino e Margherita, considerati gli interessi in gioco, economici e di orgoglio?... Visto che, tra l'altro, avevano tutti contro? Ma, proprio tutti?... Persino la Chiesa!?... La quale (evangelicamente parlando) avrebbe dovuto accogliere due creature di Dio che si amavano per essere una sola carne e non adottavano le pratiche ipocrite degli accordi economici tra famiglie. La Chiesa è nata per aiutare le coppie non per giudicarle ed imporre la sua Autorità secolare.

Infatti, l'evangelista Marco (in 10, 7-9) ricorda: "... dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina, per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto". Questa ultima frase lascia intendere che Dio unisce, attraverso l'Amore e non l'Autorità. Amore che un uomo ed

una donna adottano, ispirati dalla passione naturale e dai sentimenti, per cementare la loro unione. Lo stesso passo evangelico si scaglia poi contro le ipocrisie e i commerci che ci sono attorno a tale unione.

## 20 - IL CORAGGIO DI PEPPINO

Se la rivolta di Margherita destò scandalo e scalpore come donna e serva, il comportamento di don Peppino non fu da meno. Anzi pure peggio! Comunque, nella forza di entrambi si compiva la grandezza dell'Amore. E non mancavano, però, gli ammiratori che, sfidando la rigida mentalità di quei tempi, parteggiavano per i due audaci amanti. A costo di essere giudicati "stravaganti" oppure pazzi o, peggio, depravati e degni di gogna. Anarchici! Ma, purtroppo, erano troppo pochi per poter influenzare l'ambiente che, in massa, condannava come spesso condanna chi rompe le regole o le usanze, giuste o sbagliate che siano. La fortuna non sempre aiuta gli audaci!... Anche se, alla lunga, i tempi danno loro ragione.

Tra gli ammiratori c'era chi esaltava Margherita simbolo del "garibaldinismo femminile" e chi don Peppino il quale così aveva sfidato tutti i ceti ricchi, obbligati ad una morale attinente soltanto agli affari e ai ruoli pubblici ed economici. Ma c'era chi, esaltando entrambi gli amanti, gioiva per i tempi che finalmente cominciavano a cambiare anche in una Calabria arretrata perché da secoli tenuta schiava sotto tutti i punti di vista. Mentre invece aveva, nascosta e segreta, una più gentile e mistica anima, invisibile quanto antica ed evoluta. Da millenni. Eravamo nel 1878 e già si sentiva l'aria del ventesimo secolo che giungeva frizzante da ogni parte del mondo anche in questo remoto angolo di terra e di cielo.

Però, bisognerà attendere la corrente culturale del neo-realismo cinematografico italiano, iniziata nel 1943 con "Osessione" fino ad arrivare al 1960 con "Rocco e i suoi fratelli" (entrambi film di Luchino Visconti) per poter osservare il notevole risalto che viene dato al carattere forte delle donne interpretate da attrici intense e dalla grande forza espressiva, specialmente nei drammi personali e sociali, come Anna Magnani (nata nel 1908), Gina Lollobrigida (1927), Silvana Mangano (1930), Monica Vitti (1931), Sophia Loren (1934), Claudia Cardinale (1938). Solo per citare le più importanti ed osannate.

La figura della donna forte, seducente, sicura di sé, volitiva, combattiva, bersagliera e garibaldina, è ben presente pure nella letteratura di fine 19° secolo (specialmente verista e meridionale come, ad esempio, nella novella "La lupa" di Giovanni Verga, pubblicata nel 1880). Come appena detto, tali figure di eroine si ritrovano, saltando epoca, anche nella suddetta cinematografia neo-realista dal 1943 al 1960. In tale ambito resta famoso il ruolo della "Bersagliera" interpretato da Gina Lollobrigida nel 1953 in "Pane, amore e fantasia" film di Luigi Comencini (1916-2007). Non dovremmo, comunque, dimenticare che siamo nella Calabria jonica, dove l'eco culturale della tragedia greca si respira sempre sottotraccia con l'idea della donna eroica e possente. Epica.

Le correnti letterarie del Verismo e del Neo-realismo prediligono tutte donne d'attacco, tutte donne combattenti ed intraprendenti che devono guadagnarsi un proprio ruolo ed un significativo posto nella società maschilista che le emargina o le strumentalizza, drammatizzandole. Non a caso, nella Badolato del 1878, la nostra Margherita era soprannominata (o "insultata") proprio come "bersagliera" e "garibaldina".

Ovviamente, lo scandalo di Peppino e di Margherita era tenuto alto dagli uomini di Chiesa, i quali dai pulpiti facevano rabbrivire i loro fedeli rappresentando enfaticamente non soltanto il fuoco dell'inferno ma persino le raccapriccianti sevizie dei diavoli, tali e tante che nemmeno la fantasia più spinta avrebbe potuto immaginare in modo così macabro e ripugnante. Perverso. Patologico, oserei dire. Ah Chiesa, Chiesa!!!...

La storia di Peppino e di Margherita mise scompiglio nei paesi e ognuno diede il meglio di sé, nel bene e nel male, per condannarla o ammirarla oppure semplicemente per commentarla. La gogna mediatica (che oggi è presente nei cosiddetti "social" - chat, facebook, whatsapp, twitter, instagram, ecc.- tramite computer, telefonini ed altre diavolerie attuali) c'era sotto altre forme pure a quei tempi, nell'ultimo ventennio del vecchio diciannovesimo secolo che preparava il magma e le munizioni per le poderose esplosioni del tragico



ma tanto innovativo ventesimo secolo. Ricco di inimmaginabili balzi in avanti sul fronte dei diritti-doveri, in particolare sulla emancipazione e sulle libertà femminili.

Certo è che da allora Badolato, teatro dell'evento, non fu e non poteva essere più lo stesso paese di prima. Sotto sotto. E fu così pure per tutta la zona che dava segni di risveglio anche con le prime migrazioni, specialmente verso le Americhe. E c'era chi viveva questo andare via persino come una rivolta contro la mentalità dominante, verso tutto l'ambiente ma soprattutto verso uno Stato-prigione di stampo nordico-savoiano. Non a caso da lì a due decenni, nel 1902 Badolato vide la nascita ufficiale della sezione del Partito Socialista, che, poi, con la nota scissione del 1921, scelse di diventare Comunista.

Ritengo che, probabilmente, non ci sarebbe stata la figura eroica di Carmelina Amato, la più fulgida combattente del comunismo badolatese all'epoca delle lotte contadine calabresi (1944-1960) senza il precedente rivoltoso della mia bisnonna Margherita Parretta (1856-1935). Ritengo, altresì, che bisognerebbe studiare bene e bene approfondire (antropologicamente e sociologicamente) il carattere delle donne badolatesi anche alla luce di molte altre figure che si sono distinte nelle lotte emancipative del dopoguerra, pure per come organizzate nella associazione UDI – Unione Donne Italiane e negli stessi movimenti cattolici. Come ad esempio Anna Leuzzi cui è stato intitolato addirittura il viale che dalla strada del Mare prosegue fino al torrente Ponzo, sulla ex via Nazionale 106 jonica in direzione di Reggio Calabria.

Invece, per intitolare il “Belvedere” di Piazza Castello di Badolato antico, c'è voluta l'iniziativa di un singolo, il dottore veterinario, Antonio Gallelli (nato in Catanzaro il 23 luglio 1962) il cui padre Vincenzo era badolatese del borgo e un vero “signor comunista”. L'inaugurazione della targa ha avuto luogo nel pomeriggio del 25 aprile di questo anno 2019, nella significativa occasione della 74ma Festa nazionale della Liberazione dal nazi-fascismo. <<Belvedere Carmelina Amato combattente socio-politica (1926-2002)>>. Evento che ho raccontato su [www.costajonicaweb.it](http://www.costajonicaweb.it) con la “Lettera a Tito n. 246 – L'obbligo e la lungimiranza della memoria e la bella idea del veterinario Antonio Gallelli di Soverato per la mitica Carmelina Amato in Badolato”.

Ma il dramma più sconvolgente era vissuto dalla famiglia di don Peppino, quei Bressi che avevano faticato generazioni per ottenere la posizione dominante nei commerci prima con la navigazione e poi con la ferrovia, ma adesso vedevano traballare tutto. Però non dovevano lasciarlo troppo a vedere, per non dare soddisfazione ai loro rivali nei commerci.

Avevano importanti interessi da difendere, ma anche una lunga tradizione da portare avanti. La storia scandalosa del loro Peppino con la popolana Margherita avrebbe sicuramente compromesso tutto il loro benessere e il loro orgoglio sociale. E la concorrenza era spietata, esultava e scommetteva sul possibile tracollo di questa famiglia assai abile ed intraprendente. Sì, bisognava essere infuriati, ma minimizzare all'esterno. E governare bene l'intera vicenda. Gli affari sono affari! Non si può transigere.

Don Domenico, il padre di Peppino, era già anziano per quei tempi a 57 anni, essendo nato nel 1821, e confidava pienamente nel suo primogenito, uomo bell'e fatto a 27 anni, assai capace, amato e rispettato ovunque andasse con i suoi velieri o con interi treni merci. Infatti, il secondogenito Felice Antonio aveva allora appena 22 anni ma non prometteva niente di buono, mentre Andrea aveva soltanto 12 anni e si limitava a seguire il fratello per imparare l'arte di famiglia. Francesco, tuo nonno, aveva appena 8 anni essendo nato nel 1870. Al momento, senza Peppino, la famiglia Bressi non ce l'avrebbe fatta. Nel modo più assoluto. Quindi si guardò bene dal ripudiarlo. Almeno formalmente. Così fece di necessità virtù.

## **21 – IL COMPROMESSO FAMILIARE**

Nonostante la rabbia e l'indignazione, la vergogna e l'insostenibilità del disonore, fu giocoforza giungere ad un compromesso. Papà Bressi disse a Peppino: “Finché non rinsavisci e ti fai passare questo dannato “rigugghyu” (“il ribollire” della passione sessuale), tieniti pure la tua bella mantenuta, ma lontano dagli

occhi della famiglia con cui non deve avere alcun contatto, proprio come un'appestata, una lebbrosa!". Tutti, in famiglia, pensavano ad un colpo di testa. Prima o poi sarebbe passato.

Invece, quello di Peppino per Margherita era vero Amore, nato improvviso e travolgente otto anni prima e durato oltre la passione del "rigugghyu" che, come una benefica pioggia o una tempesta o un uragano senza fine, può salvare o dannare gli esseri umani.

Peppino e Margherita si appartarono a vivere silenziosamente in un loro piccolo palazzo, lontano dagli occhi dei Bressi, ma felici di aver portato a compimento la loro unione così tanto desiderata e convinta. Nonostante tutti i contrasti familiari e le contrarietà sociali. Ma, piano piano, il loro Amore, la loro unione veniva apprezzata e persino invidiata. In paese nessuno si amava come loro. Taluni giovani, quelli più spinti e con esperienze anche estere ed estreme, vedevano, a torto o a ragione, questa coppia come un'avanguardia persino del "amore libero" non come "libro amore" ma come "scelta libera", senza alcuna imposizione familiare o esterna.

Ma un qualsiasi clamoroso evento può essere interpretato secondo i convincimenti di ognuno. Spesso, tutto o il contrario di tutto. Però Peppino e Margherita, che non avevano grilli per la testa, hanno dimostrato con il tempo e con i fatti che volevano essere soltanto una famiglia. Normale. Come tutti. La passione che li aveva fatti incontrare e l'Amore che li aveva uniti servivano certamente alla loro felicità personale e di coppia ma soprattutto a creare nuove generazioni. Dentro una famiglia, non fuori. A dimostrazione che qualche volta si può essere "sobillatori" nostro malgrado, costretti da troppo difficili o esacerbate condizioni sociali e ambientali.

Così, in uno splendido giorno di piena estate, il 5 agosto 1879, dopo undici mesi di vita insieme, la nascita della primogenita, Domenica, allietò i discussi amanti ma non allietò la famiglia genitoriale di don Peppino, anche se questi volle rinnovare nel nome al femminile quello del padre Domenico. Poca cosa, fosse stato un maschio forse forse un gesto d'attenzione poteva portare ad un timido gesto di considerazione ... ma ... "una femmina non vale proprio niente! E' solo una bocca da sfamare ed una puttana da indotare!" era la frase ricorrente molte famiglie, specialmente in quelle agrarie e mercantili. Non in tutte, per fortuna, poiché nel sano mondo contadino la donna era assai strategica e benvoluta. Era il perno della famiglia, attorno a cui girava davvero tutto.

Domenica era pure il nome della mamma di Margherita. E Domenica Pace, pure aiutata da questo segno di rispetto ritenuto tutto suo, si riappacificò con la figlia. Solitamente, nei nostri paesi, i neonati riconciliano le famiglie ch'erano entrate in diverbio e inimicizia per qualsiasi motivo, anche il più grave. Una nuova vita che viene al mondo deve pur far rinascere, con la sua stessa nascita, una speranza di futuro, riconciliando tutto e tutti. Così fu per Raffaele Parretta e Domenica Pace con la figlia, ma non lo fu per i Bressi che avevano ben altro cui badare. Negli affari, prima regola, niente sentimentalismi. Tirare dritti. Sempre e comunque.

Dopo Domenica, il 22 dicembre 1881 la casa di Margherita e di Peppino fu allietata da Vittoria ed infine ecco l'acuto vagito di Concetta venuta alla luce il 5 ottobre 1886 quando tutte le vie e i vicoli del paese odoravano del mosto delle prime vendemmie. Per l'erede maschio i Bressi avrebbero dovuto cercare altrove.

## **22 – RACCONTI SU PEPPINO E MARGHERITA**

La splendida ed originale storia d'Amore e di coraggio di Peppino e di Margherita è stata ripetutamente raccontata all'infinito da tutti i miei parenti essendo tale storia orgoglioso "patrimonio di famiglia". A noi bambini piaceva così tanto che era la nostra "favola" preferita. Ci piaceva in particolare l'episodio di estremo coraggio della nostra bisnonna che aveva usato il coltello nascosto sotto il cuscino per allontanare il marito fasullo e per scappare finalmente con il suo principe azzurro. E, chissà perché, preferivamo sapere che il cavallo di don Peppino, nostro eroe, fosse di colore bianco come ogni cavallo da favola che si rispetti,

proprio bianco ed immacolato per un principe azzurro che libera la sua amata fatta prigioniera da un orco nel castello stregato.

L'episodio del coltello aveva però due versioni. La prima (la più semplificata e adatta a noi bambini) sosteneva che il coltello usato fosse stato soltanto uno, quello nascosto sotto al cuscino del letto della prima notte. E non aveva fatto danni, solo spavento ad un pastore meno irruente e più pacioso del racconto originale. L'altra versione, invece, "adatta ad un pubblico adulto" affermava che la presenza di più coltelli era dovuto all'iniziativa di Annina, l'amica del cuore di Margherita. Infatti, questa Annina era sicura che per quel caprone del pecoraio Cundò un coltello non sarebbe bastato. I fatti poi le hanno dato ragione.

Quindi, Annina ha disseminato la camera da letto di pugnali e coltelli di varie affilature e dimensioni, da utilizzare all'occorrenza. Così fu. Pure io ritengo, a mente fredda, che Margherita non sarebbe riuscita ad evadere da quella stanza senza l'accortezza della sua migliore amica, cui Margherita e Peppino dimostrarono la loro riconoscenza e gratitudine. Vita natural durante.

Essendo quella del coltello la "scena madre" della fuga di Margherita dalle grinfie del pastore e non poteva essere omessa nel modo più assoluto, so per certo che a noi bambini venisse riferita una versione veritiera ma più alleggerita di drammaticità, quasi giocosa e favolistica, niente affatto cruenta. Infatti, la ferita al polpaccio con il pugnale, il sangue copioso che ne sgorgava macchiandone i vestiti sia del ferito che della feritrice avrebbero potuto impressionare troppo noi bambini e probabilmente pure traumatizzarci.

E' quanto mi ha detto e ripetuto zia Concetta Lanciano (1917 – 2013) sorella di mio padre. Da lei ho appreso ulteriori particolari della vita dei suoi nonni Peppino e Margherita. Particolari che altri non conoscevano in modo così completo, poiché Margherita li ha confidati soltanto a questa nipote, l'unica rimasta lungamente nella casa genitoriale in Via Siena 1-3 anche da sposata e poi fino ai 94 anni, quando è dovuta scendere in Marina, per essere meglio accudita dalla figlia. E' morta quasi a 97 anni, finora la più longeva di tutti i Lanciano di Badolato. Con lei si è chiusa non soltanto la generazione delle Margherite, ma anche la generazione delle donne che, fino alla morte, hanno indossato quotidianamente il costume tradizionale badolatese. E con questo ha voluto essere sepolta.

Era il costume vellutato blu della festa e lo mostrava a chiunque l'andasse a trovare. Era il costume della morte, come si usava tenere ben custodito per l'ultimo viaggio. Tutti i Lanciano avevano un buon rapporto con la morte. E questo loro atteggiamento sereno e rassicurante ha influito enormemente per le mie iniziative tanatologiche, come la costituzione nel 1988 dell'Associazione di Tanatologia attraverso cui ho organizzato tante iniziative e, in Agnone del Molise, persino un "Corso di preparazione alla morte" che nel novembre 1996 ha avuto un'eco anche internazionale.

Adesso, grazie a questa mia zia Concetta, posso raccontare liberamente quella verità che ho saputo ed accertato da adulto e che, pure ragionandoci su, è quella più logica e necessaria in quel contesto estremamente violento. E con una persona assai rude e cinica come il pastore Raffaele Cundò.

In particolare, mi diceva zia Concetta, si è sempre cercato di nascondere ed omettere il fatto di sangue (perché è di questo che si è trattato) dalla versione ufficiale, poiché si temeva di macchiare la reputazione di tutta la "razza delle Margherite" come sanguinaria nell'immaginario collettivo di quella parte di popolo così facile a travisare le cose oppure nell'ingigantirle così tanto da trasformare quell'episodio di libertà in un mancato omicidio volontario. Anche se tutto ciò era avvenuto per difesa personale e, quindi, per legittima difesa. E da parte di una donna, meno forte fisicamente rispetto ad un uomo, come è ben risaputo (salvo ovvie ma rare eccezioni).

Riguardo l'episodio del coltello, le tre figlie di Peppino e di Margherita (cioè mia nonna Domenica, primogenita, Vittoria e Concetta) evitando pure loro di raccontare a noi bambini la difesa cruenta della loro madre nei confronti del pastore, ci tenevano ad evidenziare come e quanto una donna giovane debba stare attenta agli uomini fin da bambina, poiché, in maggioranza, sono "razza malefatta" (cioè, violenta, fatta

male, sempre con l'istinto primitivo dell'aggressione sessuale). E dalle donne vogliono soltanto una cosa, approfittarne. Con le buone o con le cattive. Quelli erano i tempi e le mentalità prevalenti.

In particolare, ho notato che, in taluni nostri ambienti contadini degli anni 50 e 60 (e quindi pure nella mia parentela) le bambine venivano informate ed educate alla difesa personale contro eventuali molestatori o aggressori. Mi ha colpito la distinzione che una mia zia faceva alle sue figlie adolescenti. Ci sono maschi che si avvicinano alle ragazze per divertimento o con sentimento e con intenzioni serie e maschi (specialmente uomini maturi) che hanno la "monta". Cioè una smania, una frenesia, una irresistibile spinta all'accoppiamento. La cosiddetta "fregola". L'uomo in calore. Da tenere lontano o a bada. Da evitare.

Avevo 7 anni quando per la prima volta ho ascoltato tale espressione "avere la monta" allorché mio padre ha fatto accoppiare alcuni cani nella nostra proprietà del Vallone. Ho capito da me, senza chiederlo a nessuno, che "avere la monta" era riferito al desiderio, solitamente irrefrenabile, di accoppiarsi con l'altro sesso. Probabilmente mio padre mi aveva portato a quella episodica "stazione di monta" tra cani proprio per capire da me cosa significava l'accoppiamento tra i sessi. In precedenza, al casello ferroviario, avevo visto la nostra capra partorire e vari animali visibilmente dotati ed eccitati. Ma nel mondo contadino era ed è ancora più facile vedere e capire le cose del sesso. Al naturale. Senza inibizioni. Con serenità e ovvietà.

Dunque, veniva spiegato alle ragazze (dalle proprie mamme o da altre persone adulte vicine alla famiglia) l'atteggiamento degli uomini, il turbamento e persino la trasformazione del volto, quando si avvicinano ad una donna con desiderio sentimentale o con desiderio di "monta sessuale". Questi ultimi uomini, ovviamente, sono i più temibili e pericolosi poiché, se non si sanno trattenere e controllare, possono degenerare il loro comportamento in violenza sessuale vera e propria, come purtroppo è accaduto anche dalle nostre parti. E qualcuna di tale violenza è sfociata in ferite gravi o addirittura in un "femminicidio" (come raccontano talune lapidi funebri nelle campagne). Gli avvertimenti degli adulti erano, dunque, assai seri. A volte, basta semplicemente esistere ed essere "donna" per rischiare la vita! Ah, donna sobillatrice!

## **23 – I VALORI DI VITA E DI AMORE DI PEPPINO E MARGHERITA**

In effetti, il racconto-favola di Margherita era utilizzato per educare le bambine di famiglia a stare attente nel dare retta agli sconosciuti, a non andare mai da sole (specie in zone isolate), a non farsi avvicinare e, se nel caso, chiamare sempre uno o più nomi (meglio se mamma e papà) in modo da far credere che lì vicino a lei (anche se non visto dall'ipotetico male intenzionato) c'è qualche adulto. E scappare, scappare, scappare. La fuga era indicata come primo espediente di salvezza. Ma anche scagliare pietre. E nella mia mente c'erano soltanto donne in fuga. Donne in allerta o in difesa. Forse non a caso ho intitolato "Ragazza in fuga" il mio primo romanzo, scritto nell'estate 1983. Ambientato ovviamente a Badolato. Ancora inedito.

Personalmente, avendo poi quattro sorelle e tante cuginette, ho imparato che le donne sono davvero esposte e in serio pericolo. Sempre e ovunque, poiché (se è vero che "l'occasione fa l'uomo ladro") la giovinezza e la bellezza di una ragazza, principalmente, e persino l'aspetto di una donna matura (specie se vedova) o addirittura di un'anziana può scatenare gli appetiti maschili, anche da persone amiche e conosciute. Addirittura da parenti. O da insospettabili (come ad esempio i preti, gli insegnanti di scuola, ecc.). Poi più tardi, nel 1990, ho dedicato l'opuscolo "Un futuro per l'Alto Molise" alle donne in trincea.

In pratica le donne devono sempre stare, effettivamente, in allerta e preparate all'assalto sessuale, poiché "u rigugghyu" (il ribollire sessuale) e specialmente "la monta" non guardano in faccia a nessuno, non perdonano e possono addirittura fare impazzire i maschi. Infatti, fino agli anni 70, il ribollire della passione sembrava non appartenesse alle femmine o, comunque, le femmine non dovevano mai e poi mai farlo trapelare. Assolutamente. E se lo manifestavano voleva dire che erano puttane o indemoniate, possedute dal diavolo e, quindi, bisognava esorcizzarle o almeno dovevano farsi benedire. Infatti, quando facevo il chierichetto, ho visto il parroco benedire tante donne. E benedizione pure contro il malocchio per le bambine. L'eccitazione, "u rigugghyu" eccessivo o "la monta" delle donne si trasformavano poi,

simbolicamente e per tradizione, nel travolgente ballo della taranta o tarantella. Ma, finalmente, ci ha pensato il femminismo e altri maturi passaggi culturali a far sì che fossero pure le donne a manifestare il loro desiderio sessuale, il loro “rigugghyu” fino a ribaltare, quasi, la situazione con i maschietti. Il che è di una bellezza e una meraviglia stratosferica. Viva la libertà! Viva l'autenticità!

Insomma, fin da bambini e da adolescenti, vedevamo, attraverso i racconti paesani, un mondo tanto difficile che qualcuno di noi diceva di non volerci entrare. Ma altri racconti ci incoraggiavano e ci facevano intravedere un mondo bello da adulti, il mondo del vero Amore, bello ed esaltante come quello di Margherita e di Peppino, i nostri grandi esempi di vita. Un Amore da difendere con coraggio. Pure per questo, nella nostra parentela derivata da Peppino e Margherita, ho potuto osservare grandi, sofferiti e tenaci amori. E il nome di Margherita si sta perpetuando, nella mia parentela, pure con le quarte e le quinte generazioni derivate da questa mitica mia bisnonna!

Per noi maschietti, la morale della favola-racconto di Peppino e Margherita era un po' diversa. Noi maschietti dovevamo rispettare le femminucce. Tutte, indistintamente tutte e, anzi, difenderle nel caso fossero in pericolo. Pure perché una femminuccia, non avvicinata da alcuno e preservata dai pericoli, avrebbe potuto essere, da adulta, la nostra casta ed integra sposa. E, se donne di famiglia, avremmo dovuto mantenerle in stato di perfetto onore. L'unico vero capitale, l'unica risorsa e vanto non solo personale. Famiglia onorata, quale migliore apprezzamento e stima in paese!?!...

Così, fin da bambino, mi ritrovavo spesso ad accompagnare qualcuna delle mie sorelle che, da sola, doveva andare da qualche parte, specialmente lungo la strada nazionale dal casello ferroviario (nostra abitazione) fino alla Marina di Badolato o anche a Soverato o altrove, nei dintorni, per qualsiasi motivo. Vedendole in mia compagnia nessuno si sarebbe avvicinato con brutte intenzioni. Specialmente taluni automobilisti o camionisti di passaggio i quali, spesso, facevano gesti volgari ed inequivocabili.

In particolare, accompagnavo la maggiore delle mie sorelle, la quale, appena diplomata alle scuole magistrali nel 1958, andava spesso, per accumulare punteggio, a seguire corsi di aggiornamento in parecchi Istituti scolastici o culturali, da Locri a Catanzaro, restando fuori da casa, a volte, per l'intera giornata.

Inoltre, la favola-racconto su Peppino e Margherita era usata per noi maschietti per un'educazione all'amore puro e tenace e per il sacro rispetto delle femminucce. Personalmente sono assai lieto di aver avuto una simile impostazione educativa, che mi ha dato veramente il senso raro e prezioso delle donne. Mi è così nata una autentica devozione che, poi, da ragazzo e da adulto, mi è stata assai utile per conoscere ed apprezzare l'animo femminile, per andare oltre “u rigugghyu” (attrazione sessuale) attraverso i sentimenti ed il rispetto profondo e lungimirante. Ritengo che conoscere l'universo femminile sia una delle più affascinanti meraviglie e avventure della vita!

Tale rispetto per le donne probabilmente mi ha portato nel 1990 a fondare assieme a due ragazze agnonesi un movimento culturale che, come accade spesso in Italia, è stato visto come un partito. Ma, come mio solito, ho sempre mantenuto le mie iniziative sociali unicamente nell'ambito della circolazione delle idee e delle azioni di sensibilizzazione. PUD – Proporzione Uomo-Donna (era questo il nome) intendeva portare avanti il ruolo che la natura ha imposto agli esseri umani, ognuno con ben determinati requisiti e peculiarità non intercambiabili e “proporzionati” (appunto) ma assolutamente collaborativi ai fini dell'esistenza. Dalla stampa su denominato “il partito delle donne” forse perché la donna era vista in modo nuovo nel panorama socio-culturale ... per ciò che era effettivamente, senza ritenerla né inferiore né superiore.

L'originale fondazione, il forte e innovativo attivismo della PUD – Proporzione Uomo-Donna ha rafforzato nell'opinione pubblica il mio ardire nel trattare temi che altri, nemmeno i partiti o le religioni o le associazioni, sembravano non voler affrontare con la dovuta grinta e profondità. Inconsapevolmente mi stavo costruendo una immagine chiara e precisa di “sobillatore culturale” da che ero e mi ritenevo soltanto “animatore e rianimatore culturale” (come era scritto in una mia carta intestata per la corrispondenza).

Dico che la PUD ha rafforzato nell'opinione pubblica il mio ardire nel trattare particolare temi culturali, poiché sei anni prima, nel 1984, ha fatto molto scalpore l'aver proposto, progettato e poi attuato (con la collaborazione di numerosi professionisti, tra cui tanti medici ed intellettuali, anche esteri) l'EWA – Erotology World Association (Associazione Mondiale di Erotologia) per l'educazione ai sentimenti, alla sessualità e alla cultura dell'erotismo universale, rievocando la mitologica figura di Eros il generatore della vita pulsante e creativa.

Ho ragione di ritenere che molte mie iniziative siano stata ispirate e derivate dall'impronta umana, culturale e sociale che ci hanno lasciato i due bisnonni Peppino e Margherita, il cui significato di esistenza e di vita ci è stato tramandato dalle loro generazioni intermedie in modo tale da trasformare questa coppia amorosa in linfa vitale ed una guida per noi bambini di famiglia, eredi di una fulgida tradizione etica nella quale io personalmente intravedevo e gustavo tutta l'armonia possibile, immaginabile e fondamentale.

E non a caso, nell'adolescenza, ho avuto parecchie mie coetanee (ma anche donne bell'e fatte) che mi confidavano il loro animo più segreto, sia attraverso i loro racconti sia attraverso la lettura dei loro diari intimi. Mi chiedevano addirittura consigli sulla vita e sull'amore. Ciò era dovuto pure al fatto che, essendomi cresciuto in un ambiente familiare e sociale fatto prevalentemente di persone di diverse età e tutte comunque adulte, avevo assorbito problematiche e soluzioni da mondo adulto dove era centrale la figura di Peppino e Margherita con le conseguenti e attinenti tematiche.

## **24 – LA MIA PRECOCITA' PURE DA PEPPINO E MARGHERITA**

Questo mio essermi cresciuto tra persone adulte ed anziane, mi ha portato ad una precocità esistenziale, tanto grande e "ardita" da sfasare enormemente la mia età psicologico-culturale dalla mia età anagrafica e biologica. Il che, puoi ben capire, mi ha reso inquieto specialmente nel frequentare la scuola, dove ero costretto a coesistere con compagni molto meno maturi di me e con meno esigenze complessive. Pure da qui lo scontro con i miei educatori, fino a diventare un ribelle permanente e, quindi, un insopportabile presenza. Ma avevo i miei buoni motivi. Come uno che si dimena dentro una "camicia di forza". Probabilmente è stato già durante la scuola elementare e media che sono diventato "claustrofobico" poiché tutto mi andava tremendamente stretto. Mi mancava l'aria!

L'essere un po' più maturo dei miei coetanei mi ha portato in dote, però, anche aspetti assai deliziosi e di grande soddisfazione. Come ad esempio, tante infantili ed innocenti "storie d'amore" culminate con il mio primo rapporto sessuale e di amore genuino già ad undici anni e mezzo con una diciottenne, su sua iniziativa, ma dopo le prime schermaglie ed una lunga, intensa e confidenziale amicizia e reciproca attrazione erotica. La meraviglia delle meraviglie!

Ai miei tempi (tra i dieci e i tredici anni, ovvero nel 1960-63), tra amici pre-adolescenti, ci scambiavamo i risultati delle prime esperienze di qualsiasi natura, specialmente quelle relative alle progressive ed approssimative (e spesso confuse) conoscenze sul sesso. Ma io tenevo gelosamente segreta la mia precoce prima storia d'Amore, sia perché i miei coetanei non avrebbero potuto credermi e sia perché li avrei turbati troppo, dal momento che in quel periodo non andavano oltre la masturbazione e non avevano ancora la possibilità di avvicinare adeguatamente una ragazza nemmeno per un preliminare corpo a corpo (cioè per il primo bacio o per "pomiciare" o "limonare" che dir si voglia).

Preciso, però, che la mia segretezza era legata pure alla sacralità di quella esperienza. Anche adesso le cose più sublimi ed assolute le tengo soltanto per me. Sembra che, rivelandole, perdano quella elevata purezza e quel fascino unico come dono esclusivo. Ci sono cose che non si possono condividere. Almeno nell'immediato. Talune esperienze, determinati vissuti hanno bisogno di una riservatezza vitale. E lo dico proprio io che ho fatto della condivisione, della partecipazione, della divulgazione e della comunicazione un essenziale motivo di esistenza e di vita. Averlo confidato oggi, dopo quasi sessanta anni, non ne toglie la magia ma anzi ne arricchisce lo stupore e la pedagogia.

In quegli anni, i ragazzi credevamo che il rapporto con una donna cominciasse e finisse con l'unione genitale, con il solo godimento fisico fatto di pochi minuti. Infatti, per il giovane maschio medio degli anni cinquanta e sessanta, prima del matrimonio, lo scopo era di fare solo "zip" e via. Magari passando da avventura in avventura. Ragazze e donne da collezionare, perdendo, spesso, la loro stima o la stima di sé stessi. Ciò, ovviamente, non riguardava i ragazzi che si erano fidanzati già sui banchi di scuola e crescevano "insieme" con la propria ragazzetta in questa relazione che, in buona parte, li avrebbe portati all'altare.

La mitologia del primo uomo per una vergine era così tanto radicata ed in uso dalle nostre parti (così come in tutto il meridione italiano) che il ragazzo (spesso pure con la complicità dell'intera famiglia) sceglieva e "si cresceva" (in totale esclusiva) la propria ragazza o futura moglie fin da bambina. Ciò è avvenuto pure per alcuni miei coetanei con matrimoni poi andati felicemente in porto. Mentre altri fidanzamenti, a volte lunghi decenni, non hanno avuto alcun risultato. Si sono persi per strada. Certo è che il "mito della donna vergine" era un insieme di sacralità, fissazione e tremenda paura di non essere per lei il primo uomo!

Personalmente, se sono giunto così presto all'emancipazione sessuale e sentimentale, è stato pure grazie ai racconti sul rispetto delle donne fatti a noi maschietti di famiglia, a proposito della storia d'Amore tra Peppino e Margherita, e, in particolare, grazie alla mia amica diciottenne la quale mi ha guidato dolcemente e sentimentalmente durante il nostro lungo rapporto di amicizia e di Amore, durante il suggestivo e fascinoso tempo di avvicinamento all'apice della vita. Nessuna altra esperienza è più bella e preziosa da vivere!... Giuro! ... E sono assai certo, caro Giorgio, che concordano tutti i nostri lettori. Pure per tale eccelsa bellezza e per la inestimabile preziosità, ogni essere umano dovrebbe dedicarsi completamente a questi buoni sentimenti, tralasciando definitivamente tutto ciò che porta sofferenza e morte. "Fate l'amore e non la guerra!" era uno degli ottimi slogan della rivoluzione culturale del 1968. Riflettete, genti, riflettete!

E, infatti, non capisco le persone che si dedicano alla guerra o ad altre situazioni di grande e straziante dolore, quando invece l'Amore, specialmente come parte dell'Armonia, le potrebbe rendere tanto felici da non desiderare altro nella vita. Evidentemente ci sono altre passioni che, almeno apparentemente, gratificano o esaltano di più del vero Amore. Come la corsa al denaro, al potere o la stessa violenza più o meno bellicosa e mafiosa. "Comandare è meglio che fare l'amore" afferma un antico proverbio, in uso pure da noi. C'è, però, ebbrezza ed ebbrezza. Ognuno ha i suoi gusti esistenziali per vincere l'angoscia del vivere e del morire. Pure per questo è strategico indirizzare ed educare i bambini verso valori d'Armonia, gli unici che aiutano a vincere ogni possibile angoscia.

Ma sei vuoi ed avrai pazienza, ti dirò tutto alle pagine più opportune di questo racconto (magari esteso in un secondo volume) poiché la mia prima precoce storia d'Amore ha avuto una particolare importanza nel rendermi "sobillatore" di lungo corso. Tra tanto altro, come ti accennavo prima, sono giunto a promuovere nel 1984 e a fondare addirittura con atto notarile (assieme a medici, psicologi, sociologi, antropologi, sessuologi, vari altri intellettuali e persone non particolarmente acculturate) l'EWA – Erotology World Association proprio con lo scopo di trattare seriamente e ad alti livelli tutti i temi dell'amore-Eros-Amore.

Il nostro battesimo sociale è stato organizzare il convegno interreligioso ed internazionale di erotologia su "Amore e Religione" che, oltre ad ottenere un grande ed inatteso successo, ha avuto pure un clamore estero ed una infinità di polemiche con la Chiesa cattolica locale e diocesana. Tale convegno si è svolto in Agnone del Molise dal 4 al 6 ottobre 1985 con oratori di varie università e di ben cinque religioni, nonché partecipanti provenienti pure da altri continenti. Era presente con la famiglia, da Badolato Marina, il prof. Vincenzo Squillacioti (oggi anima della meritoria associazione culturale "La Radice" e direttore dell'omonimo periodico cartaceo). Gli sono ancora riconoscente e grato. Questo sull'erotologia è stato un convegno-shock. Però assai utile. Trasmesso tutto e in diretta da Radio Agnone Uno del locale Cenacolo Culturale Francese "Camillo Carlomagno" per merito di Oreste Palmiero (oggi tecnico Rai-TV). Per non dire, poi, della rivista mensile "EROS alta cultura erotika" da me fondata e portata avanti per oltre un anno, dal novembre 1984, legalmente registrata al Tribunale di Roma (direttore responsabile Giuseppe De Pietro,

uno dei miei maestri di giornalismo operativo, un caro e generoso amico calabro-argentino, i cui genitori erano originari del vibonese).

## **25 – ALTRE PROVE DEL GRANDE AMORE TRA PEPPINO E MARGHERITA**

Nel fare le ricerche anagrafiche su Peppino e Margherita, ho notato una insolita anomalia negli atti di nascita delle loro tre figlie Domenica, Vittoria e Concetta. In un primo tempo pensavo ad una disattenzione dell'impiegato comunale, ma poi ho constatato che non poteva essere una semplice distrazione, poiché il medesimo "errore" ricorreva in tutti i tre documenti ufficiali, anche a distanza di anni.

Infatti, mentre negli atti di nascita degli altri bambini veniva evidenziata la casa e la via del luogo di nascita, in quelli delle tre bambine la casa e la via sono state omesse. Strano. Ma strano fino ad un certo punto, poiché c'è da sospettare che tale omissione sia stata legata al fatto che Margherita risultasse ancora sposata legalmente con il pecoraio Raffaele Cundò. Di conseguenza, nell'atto di nascita delle tre figlie di don Peppino, è proprio il Cundò a risultare come padre ufficiale e legale delle bimbe. Le quali, in effetti, si sono portati a vita un cognome diverso da quello naturale e legittimo di Bressi.

Per la mentalità dell'epoca, sarebbe stata forse troppa vergogna che, proprio nell'atto di nascita, il pecoraio Cundò avesse residenza proprio nel palazzo di don Peppino Bressi. Sarebbe stato comunque un falso poiché, fisicamente, il Cundò si trovava negli Stati Uniti, dove era emigrato dopo il fattaccio del coltello nella prima notte di nozze. Quindi era meglio, pure formalmente agli occhi della gente, omettere la casa in cui erano venute alla luce le tre bimbe che riportavano un altrui cognome. Ma è solo ciò che penso io. Vero o falso che sia. Però molto probabile, considerato il tutto.

A questo punto, mi sembra proprio doveroso fare un'altra considerazione sul grande Amore che per Margherita aveva Peppino, il quale prima di vivere insieme alla donna della sua vita, sapeva benissimo che se mai avessero avuto dei figli (specialmente maschi) questi avrebbero portato il cognome di un altro uomo! Eppure, per Amore della sua donna, ha accettato anche questo altro grande sacrificio. Che eroe!

I Bressi rimproveravano a Peppino, tra tanto altro, pure questo fatto: avrebbe avuto figli ma senza il proprio cognome, poiché, pur volendo, non c'era allora la legge per riconoscere legalmente i figli naturali nati sotto matrimonio altrui!... E questi figli, ritenuti illegittimi, sarebbero stati considerati, denigrati e derisi dal popolino come "muli", "bastardi" perché nati da un concubinaggio, un'unione non santificata in chiesa né legalizzata dall'Autorità e dall'anagrafe comunale.

Quasi due decenni fa (verso i primi palpiti di questo 21° secolo), un anziano del popolo sui 90 anni, cui avevo chiesto se avesse memoria delle figlie di Margherita e di don Peppino, le ha chiamate addirittura "mule" (cioè, "bastarde" come se fossero state figlie d'altri). Vedi, a volte, l'ignoranza e la cattiveria ... sono arrivate, pure con la mancanza di oggettiva verità, fino ai nostri giorni in alcuni ambienti, dopo ben 120 anni da quell'evento di rivolta dei miei bisnonni.

Tale anziano, da me interpellato, adesso è defunto ma in vita è stato un uomo onestissimo e cordiale, però ultra-ortodosso e ultra-fondamentalista nella religione. Questo forse può spiegare. Confermando, così, come ambienti più vicini alla religione avessero avvertito e maledetto l'ardita unione tra Peppino e Margherita. Ma si sa, l'ideologia (persino religiosa che dovrebbe essere amorosa) è solita deformare la realtà, perdendo la sua connotazione umana e umanitaria. Persino l'elevatezza civile, morale e divina. I preconcetti ideologici, di qualsiasi origine e fattura, sono deleteri e nefasti per il mondo. Pure per questo, a 18 anni, ho scelto di non avere alcuna ideologia né un credo, ma soltanto purezza e ispirazioni d'Armonia.

Però Peppino, per Amore e coscienza, non poteva fare assolutamente come facevano quasi tutti i padroni e i signorotti che, loro sì avevano (al limite del nostro ragionamento) i cosiddetti "muli" (bastardini) poiché si



tenevano “la mantenuta” lontano dalla famiglia ufficiale ed i figli nati da lei erano costretti ad assumere il cognome della propria madre e a crescere come orfani di padre.

Quanti uomini benestanti avevano, pure come segno di potere, una doppia famiglia, quella ufficiale e quella informale (che magari era quella del cuore)?... Che bisogno c’era che Peppino vivesse tutti i giorni sotto lo stesso tetto con l’amante e le figlie avute da lei?... Sarebbe stato meglio che dormisse a palazzo e andasse a trovarle di tanto in tanto!... No, per Amore, ha voluto fortemente fare una vera e propria famiglia! E Margherita non era né “amante” né “mantenuta”. Era moglie! A tutti gli affetti ed effetti, meno che per la legalità burocratica, l’ufficialità civile e religiosa.

Insomma, per questa loro unione-famiglia fuori dalle regole, Peppino e Margherita avevano tutti, proprio tutti contro. Persino la Chiesa, come già accennato, la quale invece avrebbe dovuto allora e dovrebbe capire di più adesso ed accogliere simili famiglie proprio per il messaggio di Amore cristiano che porta e predica. Considero quali e quante amarezze abbiano dovuto subire questi miei eroici bisnonni per amore del loro Amore! Considerate le tante difficoltà e visti i troppi contrasti dobbiamo ammettere che fu veramente un grande Amore quello tra Peppino e Margherita! E tutti i fatti lo dimostrano. Ampiamente. Con grande dignità!

Purtroppo, quelli furono anni in cui il Vaticano aveva sospeso (tra il 1870 ed il 1908) le cause della Sacra Rota per l’annullamento dei matrimoni a motivo dell’invasione di Roma da parte del regno d’Italia, avvenuta con la breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870, e la conseguente annessione ai Savoia dei rimanenti territori dello Stato Pontificio che non fossero già stati annessi nel 1860 con i falsi plebisciti.

Probabilmente, se fosse stato annullato dalla Chiesa cattolica il matrimonio con il pecoraio Cundò, la vicenda di Peppino e di Margherita avrebbe avuto molto meno sofferenze ed umiliazioni. Ma meno eroismo! Tuttavia, resto della convinzione che è pur sempre meglio avere gente felice piuttosto che gente eroica!

## **26 – LA DIGNITA’ ESTREMA DELLA MIA BISNONNA MARGHERITA**

Non avvenne mai la riconciliazione tra la mia bisnonna Margherita e la famiglia del suo fedele e innamoratissimo compagno di vita. L’ostracismo dei Bressi fu aspro e definitivo anche con le bambine. Ovviamente Peppino ne soffriva terribilmente, diviso tra l’amore per la propria famiglia e per la famiglia genitoriale. Egli continuava a portare i velieri in giro per i mari del Sud e ad inviare i treni merci per tutta Italia, rifornendo le genti di ogni dove, ma anche sostenendo ed arricchendo i suoi fratelli.

Navigare non è mai facile. E nel commercio i pericoli sono costanti. Così Peppino cercò di non esitare a dotare Margherita e le figlie di un tetto sicuro e dignitoso. Per ognuna delle sue quattro donne fece costruire, abbracciata una all’altra, una casa sulla via Siena, nel rione Jusuterra vicino al Bastione, dove le mura medievali del borgo permettevano l’accesso a chi entrava dalla via del mare o l’uscita a chi verso le marine era diretto.

Le case erano situate ai numeri civici 1-3 per Domenica, 5 per Vittoria, 7 per Concetta e 12 per la stessa Margherita, la quale, nella vedovanza fino alla morte, ha voluto abitare sempre in questa sua casa, senza mai invadere gli spazi (la “privacy” diremmo oggi) delle sue tre figlie. Ma abitavano così vicine che non c’era bisogno di entrare nelle loro case. Infatti, la casa di Margherita era stata costruita così vicina a quelle delle figlie che – ho notato – si potevano scambiare qualcosa a mano dai rispettivi balconi. Ed erano tutte a portata di voce! Via Siena era assai stretta proprio tra le due fila prospicienti le case delle Margherite.

Inoltre, don Peppino riservò una somma di denaro in previsione del matrimonio delle tre figlie. Per la sua amata compagna di vita, mise da parte soldi sufficienti perché potesse continuare ad avere un’esistenza agiata e dignitosa nel caso, per qualche incidente o disgrazia, l’avesse dovuta lasciare senza il suo

amorevole sostegno. Ma queste somme non furono mai trovate al momento della sua morte. La vulgata resta sempre quella che la famiglia Bressi fece piazza pulita dei beni finanziari di don Peppino, pure di quelli destinati alle figlie e a Margherita, ed esclusione delle quattro case che erano già state donate con atto notarile.

Al momento della morte di don Peppino, il 14 gennaio 1896, di queste quattro case, una soltanto era abitabile immediatamente ed era quella destinata alla figlia Domenica che sarebbe andata presto in sposa a Bruno Lanciano, un mese e mezzo dopo. La costruzione delle altre tre case era quasi conclusa, mancavano soltanto alcune rifiniture per poterle abitare. Rifiniture che sono state realizzate con il lavoro di tessitrice dalla stessa Margherita, dopo essere rimasta vedova.

Mia nonna Domenica e le sue due sorelle Vittoria e Concetta, ma anche gli altri detentori della memoria di Peppino e di Margherita non hanno mai parlato (che io sappia) di Polizze assicurative. Probabilmente non ne hanno mai sentito parlare e non immaginavano nemmeno cosa fossero. D'altra parte i Bressi, essendo armatori, commercianti e spedizionieri molto rinomati e affidabili, avevano sicuramente a che fare con le Compagnie di Assicurazioni almeno a beneficio dei velieri, dei passeggeri trasportati, delle merci spedite, della vita degli equipaggi e contro gli incendi dei loro depositi. Era normale, anche nella seconda metà del 19° secolo, sottoscrivere assicurazioni commerciali e assicurazioni sulla vita e avere rapporti continui con le Banche e le Regie Poste.

Ho motivo di ritenere, infatti, che don Peppino abbia stipulato a favore della propria famiglia alcune Polizze assicurative o qualche Libretto di risparmio postale che, poi, stando alla vulgata, sarebbero spariti, assieme al suo testamento, immediatamente (o addirittura poco prima) del suo ultimo respiro. Tale documentazione era conservata nel suo ufficio cui potevano accedere soltanto i Bressi.

Molto abile nell'arte sartoriale, nel ricamo e nella tessitura al telaio, Margherita preparava serenamente la dote matrimoniale per le sue bambine che crescevano belle come e più del sole, tanto è che per la loro graziosa e gioiosa presenza tutto il caseggiato di Via Siena ha preso poi il nome di "ruga delle Margherite".

Però, l'inatteso pur prevedibile era in agguato e ciò che non avrebbe dovuto avvenire avvenne. Un secondo più funesto infarto stroncò Peppino in piena notte, alle ore 2,30 antimeridiane del 14 gennaio 1896, come è annotato nell'atto n. 4 nei registri dei defunti del Comune di Badolato. Il primo malore ebbe il giorno precedente.

Il medico era al corrente delle vicissitudini della coppia con i Bressi. Perciò si sentì in dovere, essendo pure molto amico di Peppino, di avvisare Margherita che non c'era nulla da fare e le suggerì di mettere in salvo quanti più diritti le spettavano come compagna convivente e madre delle sue bambine. I Bressi non le avrebbero lasciato niente, appena avessero avuto sentore dell'imminente fine del proprio congiunto e socio in affari. Lo stesso medico si esprime in modo tale che si sapesse che don Peppino avrebbe superato quel lieve malore per dare tempo a Margherita di salvare il salvabile. Ma i Bressi si misero, comunque in allarme.

Lo stesso Peppino, sentendosi alla fine, raccomandò più volte a Margherita (e insistette nonostante fosse tanto sofferente sul letto di morte) di mandare l'amico avvocato nel suo studio d'affari a prendere tutte le carte custodite nella cassaforte di cui le porgeva la chiave. Chi meglio di lui sapeva fin nei minimi particolari l'odio dei suoi fratelli verso Margherita!? ... E poi quale migliore vendetta e soddisfazione per i Bressi lasciare sul lastrico proprio la donna che ritenevano avesse portato al disonore più umiliante la loro famiglia, cui aveva sottratto il primogenito, la loro guida!?!...

Ma – racconto mille volte ripetuto da mia nonna Domenica e dalle sorelle Vittoria e Concetta ma pure da altri che ne erano a conoscenza – Margherita cercava di incoraggiare Peppino che il malore era passeggero, come assicurava il medico, e che avrebbe provveduto lui stesso appena si fosse rimesso. Tutto fu vano.

In quelle ore terribili, Margherita pensava unicamente al suo Peppino, al suo grande Amore che stava per lasciare per sempre lei e le tre figlie. Il troppo dolore non le permetteva, pur volendo, di pensare a niente altro, figuriamoci alla "roba" e al denaro. E Margherita non si staccò un solo attimo dal suo eterno Peppino, che accarezzava continuamente e dolcemente, ripetendogli tenere parole d'Amore e di speranza. Tenendolo sempre per mano.

Appena Peppino entrò in coma sul fare della sera, i suoi fratelli non esitarono a spogliare la "stanza degli affari" ("la stanza del Capitano" come veniva indicata dai suoi collaboratori) depredandone pure il testamento familiare che, sebbene depositato pure presso un notaio, fu fatto sparire per sempre. Nessuna pietà per Margherita e le sue figlie, nessun rispetto o riconoscenza per Peppino da parte dei suoi fratelli.

Margherita, da vedova, ripeteva, poi, a chi la continuava a rimproverare di non essere stata furba ed accorta sul testamento e la roba spettante almeno alle figlie, dirette eredi di don Peppino: "A me non è mai interessata la roba. Mi sono innamorata ed ho sempre amato Peppino per lo splendido uomo che era. Ci siamo presi immediatamente tutti e due al primo sguardo e non ci è mai importato nulla di tutto il resto. Se la godano pure la roba, a me non serve più niente da che, con Peppino, ho perso tutto. Continuerò a lavorare come ho sempre fatto. L'importante è che le nostre figlie stiano bene, abbiano una santa memoria del padre e si facciano una loro bella famiglia".

## **27 - LA MORTE DI DON PEPPINO**

Quando Peppino morì, a 44 anni e mezzo, quel martedì 14 gennaio 1896 alle ore 02,30 della notte, era già stata fissata per il mese dopo, venerdì 21 febbraio 1896, la data delle nozze della primogenita Domenica, allora poco più che sedicenne, con Bruno Lanciano, quasi ventisettenne, agricoltore e allevatore di cavalli ma di professione "emigrato" in Argentina.

Quattro anni dopo, lunedì primo ottobre 1900, è stata la volta della secondogenita Vittoria, andata in sposa, all'età di 19 anni, all'agricoltore Andrea Parretta. La terzogenita ed ultima figlia, Concetta, poco più che sedicenne, domenica 25 gennaio 1903 si è unita in matrimonio con Vincenzo Battaglia, anch'egli agricoltore. Tutti badolatesi questi tre mariti delle Margherite. Figli di famiglie oneste e lavoratrici.

Mia nonna Domenica e le sorelle Vittoria e Concetta erano solite affermare che il loro papà era morto di crepacuore così giovane a causa del sempre cattivo comportamento della sua famiglia d'origine che gli rimproverava e gli faceva pesare continuamente l'unione con una popolana e, per di più, loro dipendente. A parte ciò, che sicuramente avrà aggravato altre situazioni presenti di forte preoccupazione, penso che l'infarto subito sia stato originato pure dal genere di lavoro assai impegnativo e persino rischioso (sia in mare che in terra) della navigazione e poi nei commerci per ferrovia. Inoltre, proprio in quel periodo stava lavorando alacremente alla realizzazione di due negozi Bressi a New York e a Buenos Aires. Un impegno particolarmente gravoso mai tentato prima in zona.

Insomma, don Peppino era un "uomo di affari" e come tutti i manager di ieri e di oggi era soggetto a rischi cardiologici per la vita troppo movimentata e preoccupata che conduceva. Ma sicuramente i problemi dovuti alla sua famiglia paterna avranno inciso ed aumentato quei rischi, cui tutti siamo esposti se troppo stressati. Ritengo che Peppino abbia comunque pagato con la morte prematura il suo grande Amore per Margherita. Sono state troppe, infatti, le angustie psicologiche e ambientali che Peppino ha dovuto subire e superare per il suo ardire di amare una popolana. A volte la sobillazione, le scelte inusuali ed ardite, la libertà e l'autodeterminazione si scontano con la morte, pure a causa della mediocrità o cattiveria altrui.

Nel 1975, durante le mie ricerche su Badolato per la tesi di laurea, ho notato che nello stesso mio paese natio, costituito allora da poco più o poco meno di quattromila anime, si verificavano vari casi in cui la morte (per infarto cardiaco, per suicidio diretto o alcolico) ha colpito quel membro di una famiglia il quale, per forti e pretestuosi dissidi familiari, non riusciva a conciliare le differenti e drammatiche situazioni. Il

discorso, ovviamente, sarebbe troppo lungo, ma, in breve, una coppia di sposi dovrebbe andare a vivere a distanza di sicurezza dalle proprie famiglie genitoriali, proprio per evitare gelosie, diverbi e quante altre difficoltà possano mettere in crisi i nuovi coniugi. Situazioni assai frequenti ancora oggi. I grandi dilemmi vanno, per quanto possibile, assolutamente evitati o almeno ridotti al minimo e, comunque, resi innocui.

Infatti, nonna Domenica e le sue sorelle Vittoria e Concetta ripetevano, nei loro racconti sulla vicenda, che don Peppino avrebbe voluto trasferire la propria famiglia e i propri affari a Messina o a Catania, dove maggiormente si svolgevano i suoi commerci e le sue attività imprenditoriali. Il trasferimento non fu possibile per il ricatto messo in atto dai fratelli di don Peppino, ma anche perché la sua presenza costante era estremamente necessaria in Badolato dove altri tramavano contro i Bressi approfittando di tutti questi dissidi tra fratelli, per sottrarre loro concessioni governative, tra cui quello del trasporto passeggeri dal borgo alla stazione dei treni e, con i velieri, per i centri della costa fino alla Sicilia e oltre. In ballo c'erano soldi e potere, prestigio e orgoglio ... tutte cose che, generalmente, procurano una vita agiata, però possono togliere salute e vita. Come, in pratica, è successo a questo mio valoroso bisnonno.

Riguardo il fatto che don Peppino stesse preparando l'apertura di propri negozi a New York e a Buenos Aires per vendere i prodotti tradizionali italiani (specialmente calabresi, siciliani e ovviamente badolatesi) a favore soprattutto degli emigrati, posso affermare che, dopo la sua morte, il fratello Andrea (1866) ha esportato all'estero olio d'oliva, poiché ho visto (presso la casa del pronipote farmacista Andrea Bressi) una lattina da litro con descrizioni in lingua inglese e l'intestazione della ditta Andrea Bressi & Figli – Badolato (lattina riprodotta a tutta pagina 371 del terzo volume del "Libro-Monumento per i miei Genitori").

Ed era così tanto l'odio e il disprezzo dei Bressi verso Margherita da non risparmiarle nemmeno una ulteriore, grande e disumana crudeltà. Don Peppino, come detto, è morto in piena notte, alle ore 2,30. Appena appresa la luttuosa notizia, i Bressi, tramite loro scagnozzi, intimarono a Margherita che avrebbe avuto il soltanto il tempo per vestire e piangere il loro congiunto per poche ore, fino a poco prima dell'alba, quando sarebbero andati a prelevare la salma per renderle i dovuti onori in una camera ardente situata nel loro palazzo e aperta alla cittadinanza. E non si fosse azzardata a farsi vedere né a palazzo né in chiesa ai funerali. E al cimitero, a deporre fiori alla sua tomba, avrebbe dovuto andare soltanto nella giornata di lunedì, poiché il resto della settimana era riservato ai Bressi. E, infine, doveva lasciare immediatamente quella abitazione non di sua proprietà per andare a vivere a Via Siena dove Peppino le aveva fatto costruire casa per lei e per le tre figlie.

## **28 – LE CENTRALI DI ASCOLTO**

Chi è in affari, come lo erano allora i Bressi, deve guardarsi bene le spalle se vuole sopravvivere in tale ambiente pieno di trappole e di insidie. Opportunisti, taglieggiatori, traditori ed agguati d'ogni genere sono all'ordine del giorno. E don Peppino sapeva bene come vanno queste cose, avendo continui rapporti con un'infinità di persone, in particolare clienti, commercianti e imprenditori. Essere bene informato su tutto e su tutti poteva spesso fare la differenza persino tra la vita e la morte, non soltanto economica. Quella del "dossieraggio" resta una pratica antica come il mondo ed è un'attività presente in ogni settore sociale, non soltanto governativo. Oggi la chiamano "intelligence" ed è altamente strategica per la sicurezza di aziende, spionaggio militare, commerci, l'informatica e gli stessi Stati e tanto altro (come i procedimenti giudiziari).

Così, ovunque si svolgessero i suoi affari, don Peppino si premurò di avere una rete di informatori per sapere non soltanto sui suoi più diretti concorrenti ma anche su tutto ciò che avrebbe potuto nuocere ai suoi commerci e alle sue molteplici attività collaterali. Quasi sicuramente era, questo, un sistema comune a tutte le imprese d'affari. Lo spionaggio (che riteniamo sia soltanto fantasia cinematografica oppure appannaggio degli Stati e dei Governi o delle sole potenze militari) è pane quotidiano per chiunque abbia una qualsiasi impresa che possa essere attaccata, depredata, condizionata, ricattata e quanto altro può succedere in questo mondo quasi sempre assai ingannevole e spesso persino violento.

Infatti, ieri come oggi, la competizione globale produce magari persino effetti positivi per i mercati, però devasta il sistema sociale, come dimostrano le cronache antiche e nuove. Pure per questo l'amicizia e la cooperazione sarebbero assai più utili ed opportune. Così come la solidarietà e la condivisione. E la tensione etica nel risolvere piccoli e grandi problemi. Convergenza tutti verso la felicità e l'Armonia. Non è utopia, ma necessità.

Le centrali di ascolto, nostre contemporanee, sono ovviamente molto più sofisticate, efficaci e tecnologiche. Basta seguire la stampa quotidiana o i telegiornali per sapere di intercettazioni, del controllo capillare che esiste sui popoli e sulle singole persone, per carpirne le preferenze nei consumi, nelle idee politico-elettorali al fine di ottenerne dati o persino di orientarne le scelte. Addirittura si parla che siano stati pilotati da potenze esterne referendum determinanti come, ad esempio, la Brexit del 23 giugno 2016, addirittura elezioni presidenziali come quella a favore di Donald Trump (USA 2016) o a beneficio di Vladimir Putin (Russia 2018) e tante altre situazioni in modo tale da condizionare intere nazioni. Fantapolitica? No!

Abbiamo noi stessi la sensazione di essere spiati ma anche la certezza che i nostri telefoni mobili (anche quando sono spenti) ed ogni altra diavoleria elettronica che usiamo (e alcuni sostengono persino i più semplici elettrodomestici) siano micro-stazioni-radio per captare e carpire addirittura le nostre più semplici conversazioni familiari. Ormai è risaputo che, tramite il telefonino o altra strumentazione, possiamo essere localizzati ovunque e non c'è più nascondiglio che tenga alle intercettazioni persino da remoto.

Centrale di ascolto remoto può essere soprattutto il nostro stesso computer da cui è possibile rubare dati personali, essenziali e strategici, come segreti industriali, brevetti e quanto altro. Così come le innumerevoli telecamere di video-sorveglianza che ci seguono ovunque. Sembra fantascienza, ma ormai il cosiddetto "Grande Fratello" di orwelliana memoria (1984) ci vede e ci ascolta ovunque noi siamo. E non c'è modo di poterci sottrarre. Le centrali di ascolto sono antiche quanto la curiosità umana. Come dimenticare, infatti, il celebre "Orecchio di Dionisio" alle Latomie del Paradiso che permetteva al tiranno di Siracusa (432 – 367 a. C.) di ascoltare i discorsi dei prigionieri e dei suoi oppositori politici per usarne i segreti?!...

Nel suo paese natio, Badolato, don Peppino aveva, ovviamente, una fitta rete di informatori ben prezzolati e aveva messo persino una caffetteria proprio al "centro direzionale" del borgo, a pochi metri dalla chiesa Matrice, dal Comune e dalla Pretura, da dove passava gente proveniente da tutto il Mandamento. In quel luogo, come in un porto di mare, otteneva (direttamente o indirettamente) preziose informazioni su tutti e su tutto. Tenere sotto controllo ogni cosa inerente la propria attività è un prezioso bene preventivo.

Grazie a queste "centrali d'ascolto" don Peppino riusciva anche a capire come cambiava il gusto della gente in fatto di consumi, se l'annata delle olive era buona o no, se la raccolta degli agrumi permetteva di esportarli, se l'uva era tanta e tale da tenere i prezzi alti. Infatti, era proprio tutto sotto controllo, come diremmo oggi. Con gli affari non si scherza. Forse non a caso, tu caro Giorgio, sei industriale nel settore della video-sorveglianza.

A proposito di agrumi, è narrato che una imbarcazione dei Bressi in prossimità dell'isola di Malta con un carico di arance, limoni e mandarini sia stata assalita dai pirati ed affondata. Il mare tutto attorno era diventato di colore giallo-arancione per via di quella frutta emersa dal veliero inabissato. L'equipaggio si è salvato con i mezzi di sopravvivenza presenti a bordo e per la vicinanza della costa maltese.

Altra narrazione è riferita ad un veliero che, carico di merci, da Badolato era diretto a Catania. All'altezza di Capo Spartivento (58 km prima di Reggio) una improvvisa e forte tempesta aveva spezzato l'albero maestro dell'imbarcazione da trasporto. Calmata la tempesta, il comandante del veliero, sceso a terra con una scialuppa, ha telegrafato a don Peppino informandolo della situazione e attendendo ordini. Don Peppino ordinò telegraficamente al capitano di proseguire comunque per Catania dove il veliero sarebbe stato riparato. Tale aneddoto ci informa che non sempre don Peppino navigava, ma aveva alle dipendenze sufficiente personale navigante che potesse effettuare i trasporti marittimi anche senza di lui.

Queste informazioni sulle “centrali di ascolto” e gli altri aneddoti mi sono stati riferiti da uno dei miei più cari, sinceri e vecchi amici, quel Leopoldo Repice che, nato in Badolato il 12 luglio 1932, era stato compagno di classe di mio fratello Vincenzo, nato il 27 ottobre del medesimo anno. Leopoldo è morto il 20 novembre 2010 dopo alcuni anni di quasi completo mutismo per via di un ictus che gli aveva tolto la parola ma non l'intelligenza, sempre acuta in lui. Dopo alcuni anni trascorsi con successo in Argentina, era tornato a Badolato, dotando la Marina dell'Hotel Bell'Orizzonte (tre stelle), proprio sulla Via Nazionale.

Leopoldo mi ha detto tante altre cose su don Peppino, poiché suo nonno Giuseppe Gallelli (detto Peppi 'e Nardu), essendo nato nel 1865, si era imbarcato giovanissimo sui velieri dei Bressi-Simuni. Queste informazioni sulle “centrali di ascolto” e gli aneddoti non mi erano però stati detti né da mia nonna Domenica né dalle sue sorelle Vittoria e Concetta, le quali però raccontavano spesso un altro episodio della vita del mio bisnonno Peppino ... quando ha vinto la cosiddetta “Banca di Messina” e fu accompagnato a Badolato addirittura con la banda.

## **29 – LA VINCITA DELLA BANCA DI MESSINA**

Fin da bambino, davanti al vespertino uscio di casa (d'estate) o attorno al braciere (in inverno), ho ascoltato molte volte questa vicenda che sembra tanto fiabesca quanto incredibile, ma pare sia avvenuta davvero. Come dicevo prima, il mio bisnonno don Peppino Bressi, armatore di velieri e commerciante da import-export per Badolato e dintorni, era solito frequentare i porti calabresi e siciliani, spingendosi pure oltre. Messina, Catania e Malta pare fossero quelli più abituali. In tali città, ovviamente, ha conosciuto parecchia gente, anche al di fuori dell'ambito di lavoro.

Come fu e come non fu, pare che don Peppino fosse pure un abile giocatore di carte, come quasi tutti i “galantuomini”, cioè i benestanti e i possidenti dell'epoca, più o meno grandi, che si riunivano in appositi “Circoli” ricreativi riservati unicamente al loro ceto ma aperti a qualche nobile o agli aristocratici o a qualche importante professionista. Alcuni di questi, a causa del vizio del gioco, sono caduti nella miseria più nera, poiché il loro azzardo (sostenuto da una così tanto forsennata e inguaribile “psico-dipendenza”) li portava, nell'accanimento incontrollato dalla mente e dal cuore, a perdere tutti i loro averi. Come accade pure oggi per taluni che, oltre al gioco delle carte, sono attaccati imprudentemente alle macchinette mangiasoldi diffuse persino nei piccoli villaggi. Intere famiglie rovinate! Una malattia classificata come “ludopatia”. Nefasta! E assai difficile da guarire.

Non era certo il caso di don Peppino il quale, per Amore di Margherita e delle figlie, sapeva dove e quando fermarsi in quel gioco vorticoso che annebbia mente e cuore fino a distruggerli. Una vera e propria “droga”! Tranne una sola volta in cui avrebbe potuto tornare a Badolato davvero senza un soldo in tasca e invece vi è giunto accompagnato persino da una festosa banda. Per fortuna gli andò molto bene, ma il rischio è stato immenso e da non-ritorno. Da brividi. Avrebbe potuto avere confiscate tutte le proprietà, forse anche quelle condivise con i fratelli.

In pratica, a Messina, in una delle soste di un suo grande veliero da trasporto merci e passeggeri direttamente comandato da lui, in un incontro al vertice tra i più abili giocatori di carte della città e dintorni, don Peppino vinse addirittura sul proprietario della Banca di Messina. Un'impresa tanto clamorosa che da Messina fu addirittura, come accennato, accompagnato a Badolato con la banda festante. La quale ha suonato per lui pure durante la traversata in mare da Messina a Badolato. Che onore!

Peppino era felice e raggianti per tale enorme vincita, ma non lo fu Margherita la quale rimproverò il suo Peppino di avere messo a rischio il lavoro di generazioni. E poiché quel denaro era sudore e sangue delle genti di Messina e dintorni, gli impose di donare tutto il ricavato della vincita ai più poveri di quella provincia (direttamente o tramite le organizzazioni di beneficenza o di mutuo soccorso) e di tornare, con umiltà, alla realtà. Margherita in tale occasione tornò ad essere quella “guerreggiante” assai nota pure per il carattere forte e deciso, onesto e irremovibile.

Fu l'unica volta – dicevano le figlie Domenica, Vittoria e Concetta – in cui i rapporti tra Peppino e Margherita divennero assai tesi. Ma il loro eterno Amore ristabilì tutto e con tutti. Persino con i suoi fratelli che avrebbero voluto approfittare dell'episodio per ridurre il potere di Peppino in seno all'azienda familiare.

Pur nella gloria e nella soddisfazione di quella ingente vincita che avrebbe comunque potuto tramutarsi in un autentico disastro per tutta la dinastia dei Bressi, don Peppino e Margherita educarono le proprie figlie ad aborreire esse stesse il gioco, di qualsiasi genere, e di educare i loro figli a stare lontano dai luoghi in cui si giocava a denaro. Peppino stesso abbandonò il "Circolo dei galantuomini" e si tenne alla larga da simili tentazioni ovunque fosse andato. Ricordo che il "Circolo dei galantuomini" è esistito al borgo di Badolato fino agli anni sessanta dello scorso secolo ed era situato al centro del Corso Umberto I ad un centinaio di metri dal Palazzo Comunale, dalla Chiesa Matrice e dalla ex Pretura (Centro direzionale del borgo).

Tale prescrizione fu eseguita alla lettera, tanto è che, oltre a tutti gli altri eredi delle Margherite, pure io non amo giocare ad alcun gioco in cui ci sia di mezzo il denaro, né frequento un semplice bar o altre "stazioni di gioco" dove si possano mettere a rischio i propri averi e la propria onorabilità. Tanto per farti capire come e quanto stia lontano da qualsiasi gioco, ti dico che non ho mai compilato nemmeno una schedina del Totocalcio né ho mai acquistato un semplice "Gratta e vinci" oppure un solo ed innocuo biglietto della lotteria, fosse pure quella della festa parrocchiale o di beneficenza. Rifiutare qualsiasi tipo di gioco è sempre stato più forte di me. Grazie pure alle accorate raccomandazioni delle mitiche Margherite! E poi non sono mai fortunato nemmeno all'innocente gioco natalizio della Tombola!

### **30 – LA RISERVATA, DEVOTA E FEDELE VEDOVANZA DI MARGHERITA**

Questa mia bisnonna, rimasta vedova all'età di 39 anni e 10 mesi, ha poi trascorso l'altra metà quasi esatta della sua esistenza in modo molto riservato e fedele alla memoria del suo amatissimo Peppino nella casa che costui aveva fatto edificare proprio per lei, di fronte a quelle delle loro tre figlie con l'intento di garantire e facilitare l'unione familiare, quasi sicuramente pensando di non sopravvivere all'unica donna della sua vita, come era dimostrato dalla natura delle cose, secondo cui quasi tutte le donne trovavano la morte molti anni dopo i loro coniugi. Così è stato pure per Peppino e Margherita.

Questa mia eroica bisnonna, in gioventù come in vedovanza, è stata sostenuta dall'amore e dall'orgoglio della propria dignità. Dopo la scomparsa del suo Peppino, Margherita riversò tutto il suo amore e le sue attenzioni alle famiglie delle figlie e, in particolare, ai nipoti che accudiva fin dalla nascita permettendo ai loro genitori di dedicarsi con più tranquillità ai lavori agricoli o di tessitura. In tal modo la casa di Margherita fu come un asilo, una scuola materna ante-litteram.

Si narra di lei che sostenesse moralmente, ma anche con piccole donazioni, le donne del suo rione e che le aiutasse a partorire. Fu sicuramente un'educatrice per tante generazioni della ruga della Jusuterra. Un costante e solido punto di riferimento anche per gli adulti.

L'arte di far partorire le donne è stata poi ripresa dalla figlia Concetta, la quale, come la mamma Margherita, le sosteneva (per quanto possibile) anche economicamente. In particolare, con una dieta adatta alla loro ripresa psico-fisica. E con tanto affetto. E continua presenza.

Mio padre mi raccontava che l'ultima domenica di agosto portava con sé, a piedi ovviamente, i nipoti più grandicelli al millenario santuario basiliano per la tradizionale ed antica festa rurale della Madonna della Sanità, a tre chilometri dal borgo, e che poi, al ritorno, omaggiava gli altri di caramelle e piccoli giocattoli. Essendo devota pure dei Santissimi fratelli medici Cosimo e Damiano, ogni 26 settembre, per la loro festa, si recava (sempre a piedi, insieme ad altre persone) al santuario di Riace, distante da Badolato circa 25 chilometri. Percorrendo la pista di mezza costa, poi allargata e asfaltata alcuni decenni dopo, e pernottando

all'aperto attorno alla chiesa come migliaia di altri pellegrini provenienti da ogni dove, molti dei quali erano zingari, come da antichissima tradizione che continua ancora oggi.

Come si può ben capire, sembra che la principale vocazione della mia bisnonna Margherita fosse quella attinente alla buona salute delle persone. Mio padre, guarda caso, aveva la medesima vocazione. Fossero vissuti al giorno d'oggi, entrambi avrebbero esercitato sicuramente una professione sanitaria e si sarebbero impegnati nel volontariato e nella protezione civile. Non avrebbe potuto essere diversamente per chi si trovava ad avere il cosiddetto "cuore molle delle Margherite"!

E per me stesso, loro erede, all'esame attitudinale per il servizio militare (1968) i risultati hanno rivelato che ero idoneo per essere "aiutante di sanità". Come poi è avvenuto. A volte, nella nostra vita è il cuore che comanda e ci guida! Oppure ci condiziona.

La mia ottima e mitica bisnonna Margherita è poi morta alle ore 11 di domenica 27 ottobre 1935, a 79 anni e 7 mesi, lasciando il ricordo di una donna orgogliosa e fiera nella difesa ad oltranza della propria dignità. Un mito non soltanto per tutti noi, ma anche per coloro che l'avevano ammirata per la sua grande e coraggiosa storia d'Amore con don Peppino. E forse non è stato neppure un caso che il suo nipote preferito (cioè mio padre Bruno Lanciano) sia morto, più o meno alla medesima età, a 80 anni e 7 mesi.

### **31 – LA VACCARELLA DI PANE COME MEMORIA DELLA “SYNERGASIA”**

Ai tempi della vicenda amorosa (1870-1896) tra Peppino e Margherita, il popolo lavoratore (inteso come contadini, operai e artigiani) era sottomesso ai ricchi padroni delle terre, come ormai era già in uso inamovibilmente da quasi 22 secoli, con le molteplici e sanguinarie dominazioni straniere. Tale sottomissione, in pratica, durava dall'anno 202 a.C. quando l'esercito romano, conquistando la Calabria, pose fine alle preziose ed evolute libertà della "prima Italia" prodotte dalle sagge leggi di re Italo (durate oltre un millennio) e poi dalla fondamentale civiltà della Magna Grecia, durata seicento anni circa.

Era così tanto sottomesso e avvilito il nostro popolo che aveva persa, appunto, persino la memoria di una precedente grande ed imitata civiltà (la nostra età dell'oro) fondata, proprio in Calabria, circa quattromila anni fa su ben altri valori etici, certamente più umani e solidali, da Italo, un re locale assai illuminato che amava la libertà e la comunione dei beni, i pasti comunitari (detti "sissizi") ed una vita in armonia con la natura (non veniva ucciso alcun animale). Pare certo che, secondo numerosi storici antichi, da questo Italo derivi il nome Italia e che, quindi, la Calabria sia in effetti "la prima Italia". La culla del nome e dei suoi primi valori. Gli antichi scrittori testimoniano, infatti, che l'etica sissiziale di Italo si diffuse pure presso alcuni popoli che si affacciavano sul mare Mediterraneo. Un'etica ammirata e perfezionata da grandi filosofi come Pitagora (580-495 a. C.), Aristotele (384-322 a.C.), Gesù di Nazareth (0-33) e adottata via via fino al monachesimo e, in parte, dagli attuali vegani, vegetariani e salutisti.

Tale re, raccontano gli antichi storici, aveva convinto il suo popolo, da nomade che era, a diventare stanziale per occuparsi prevalentemente di agricoltura, diventando vegetariano, poiché gli animali non dovevano essere più uccisi né sacrificati agli Dei in quanto erano nostri amici ed alleati. Vengono detti "animali" proprio perché pure loro hanno un'anima e si relazionano con noi anche sentimentalmente, diventando spesso compagni di vita. In particolare, il bue permetteva di arare la terra per una buona raccolta di grano. Per ringraziare gli Dei e, in particolare, questo indispensabile animale, mite quanto utile, Italo fece cuocere un pane a forma di bue. Così veniva mangiato tale pane al posto delle sue carni. Piacque anche agli Dei questa risoluzione. Basta sacrifici animali. Dopo centinaia e centinaia di anni, tale consuetudine piacque pure al suddetto filosofo greco Pitagora il quale, creando una propria Scuola in Crotone d'Italia, mise il bue di pane al centro delle sue dottrine etiche.

Mia madre non sapeva nulla di tutta questa tradizione, antica di quasi quattromila anni. Né lo sapevano le altre mamme badolatesi, come quella della poetessa Nicolina Carnuccio (1940). Però facevano per noi



bambini un piccolo bue di pane, ogni settimana quando infornavano. Lo chiamavamo “la vaccarella”. Così come i pastori delle nostre zone facevano, per noi bambini, piccole forme di formaggio a forma di animale (bue, maialino, pecora, pesce, ecc.). Un ricordo del primordiale bue di pane. Sicuramente. Per ricordarci che gli animali erano e sono nostri amici e alleati. E vanno rispettati come persone.

Da parecchi anni ormai, Salvatore Mongiardo (1941), filosofo di Soverato, sta scavando molto in questi immensi giacimenti storico-culturali della nostra Calabria. Dal 1995 realizza e rievoca i “sissizi” (i pasti comuni vegetariani di re Italo), ha raccolto la migliore eredità di Pitagora descrivendola attraverso numerosi libri e diffondendola in ogni parte d’Italia attraverso numerose conferenze, anche ad alto livello. Ha trovato nel paese di Spadola l’antichissima tradizione del bue di pane ancora in uso. Mentre abbiamo buoni motivi di credere che i “mostaccioli” di Soriano Calabro facciano parte di tale tradizione risalente a re Italo e a Pitagora.

Infatti, questi dolci rituali a pasta semi-dura sono realizzati (riccamente colorati e adornati) a forma di animali, pesci, sirene, ma anche di bambino o bambina. E si vendono pure nelle fiere durante le feste popolari. Spadola e Soriano sono paesi molto vicini tra loro (10 km circa) e fanno parte delle nostre zone più interne, nel medesimo parco naturale delle Serre Calabre cui appartiene anche Badolato. Non a caso queste comunità hanno mantenuto fede a tali antichissime tradizioni, a tali importantissimi simboli dell’etica e dell’era italica più ancestrale. Simboli che, secolo dopo secolo, si sono diffusi pure presso altre genti di lontani territori mediterranei, assieme alla filosofia e all’etica di Pitagora e, prima ancora, con i “sissizi” di re Italo. Tanto da arrivare fino a Gesù di Nazareth, ritenuto il fondatore del Cristianesimo.

Mia madre, quando cuoceva al forno il nostro pane settimanale, per noi bambini faceva pure la “pitta” ovvero la pizza che poi condivideva con olio d’oliva, sale, origano e pomodoro. Un profumo e un sapore che resta ancora nei miei sogni. Inoltre, per mio padre faceva dei piccoli pani rotondi e bassi (la schiacciata). E ogni mattina preparava una di queste pagnotte, farcite all’interno di vari condimenti, da portare come colazione sul luogo di lavoro. Una specie di prelibato “pana conzatu” (pane condito) come si fa ancora in alcune parti della Sicilia occidentale, specialmente nella provincia di Trapani. Cibo da visibilio. Anche spirituale. Da qualche anno mi delizio con il “pane cunzatu” di San Vito Lo Capo, durante l’annuale “Cous Cous Festival” nell’ultima decade di settembre.

I libri di storia dicono, concordemente, che “Italo è un eroe eponimo dell’Italia”, vissuto 16 generazioni prima della guerra di Troia (1250 circa a.C.), quindi quasi quattromila anni fa (1250 + 640 per le 16 generazioni). Eponimo significa “fondatore” – “iniziatore” di un regno, di una stirpe, di una civiltà. E come tale ha lasciato un paradigma etico e un sistema di valori che, potremmo ben affermare, vanno addirittura al di là della “democrazia” quale oggi osserviamo cucinata e servita in tutte le salse, senza che nessuna di queste salse riesca a condire ancora adeguatamente e con gusto la vita dei popoli.

Infatti la democrazia, come una famiglia o una nazione, vale poco o niente se non c’è cooperazione e collaborazione reciproca ma soltanto competizione sfrenata e spesso immorale come lo è specialmente in questi nostri tempi di “democrazie svuotate”. Ed è sufficientemente chiaro che le competizioni di qualsiasi genere portano tanta corruzione e pericoloso caos. Inevitabilmente. Persino nello sport. Se c’è competizione non c’è democrazia. E’ antagonismo. Mi pare del tutto ovvio! Quindi, è una specie di ... “antagonismocrazia”.

Se una nazione è o dovrebbe essere come una famiglia, che vale farsi un’aspra guerra interna? Se il mondo è unico e irripetibile, che vale primeggiare a tutti i costi, procurando squilibri che possano nuocere ai popoli e alla natura? In definitiva, nuoce a noi stessi! Italo aveva risolto tali problematiche facendo partecipare tutti alla medesima mensa, mettendo in comune il lavoro e gli averi. Un metodo che, grazie pure al filosofo Pitagora, si diffuse rapidamente tra molti popoli del Mediterraneo fino al popolo degli Esseni, cui faceva riferimento pure Gesù di Nazareth, da cui parte la filosofia e la religione cristiana.

Per cui taluni, come appunto Salvatore Mongiardo, ritengono che il cristianesimo si basi, direttamente o indirettamente, sui valori etici di re Italo, per come elaborati e diffusi da Pitagora. E' tutto da verificare, però mi sembra assai convincente e consequenziale, nonostante le contaminazioni teologiche di Paolo di Tarso, conosciuto come San Paolo. Nonostante le incrostazioni, lunghe venti secoli.

Lo stesso Papa tedesco Benedetto XVI (Joseph Ratzinger, 1927) ha confermato che Gesù di Nazareth faceva parte degli Esseni, un gruppo di neo-pitagorici della Palestina. In pratica, sembra proprio che il Cristianesimo sia nato addirittura .... in Calabria! Regione che, grazie al filosofo Tommaso Campanella (1568 - 1639), ha dato una bella spinta pure al Comunismo di Karl Marx (1818-1883). Insomma, in un modo o in un altro, la Terra e il Popolo di Calabria sono stati sempre elementi di condivisione e di lungimiranza.

Quindi, a pochi chilometri da Badolato (90 Crotone per Pitagora e 20 km per Stilo per Campanella), sono state concepite due delle maggiori rivoluzioni sociali degli ultimi duemila anni. Per non dire di altri tipi di rivoluzioni civili che hanno visto in ideatori calabresi un pensiero che poi ha avuto una valenza globale (come la riforma dell'attuale calendario o del tempo che unisce tutti i popoli, fatta da Luigi Lilio nato a Cirò nel 1510 e morto a Roma nel 1574). E per non fare qui nemmeno cenno alla Calabria dell'Utopia.

Che io sappia, finora non ci è stato tramandato un nome, una parola che definisca o indichi adeguatamente l'etica di Italo o di Pitagora o di Gesù, basata sulla massima cooperazione e collaborazione tra persone, famiglie, comunità e popoli. Addirittura sulla comunità dei beni, del lavoro, della mensa, ecc. ecc. ! Né possiamo usare più i termini "comunismo" o "cristianesimo" che ormai evocano epocali fallimenti politici, storici e religiosi persino di tragica memoria. Forse l'unico modo è rivolgerci ancora alla lingua greca, che esprime con la parola "synergasia" i concetti di cooperazione, sinergia, collaborazione tra diversi soggetti, uniti da un unico scopo, in un unico progetto etico di esistenza e di vita.

E, a ben vedere, di tale etica o "synergasia" è rimasta traccia nel nostro antico mondo contadino, assai più solidale e felice di altre categorie tendenti alla reciproca sopraffazione. Il nostro mondo contadino amava la "synergasia" la collaborazione, la sinergia! Anche se nulla si sapeva di tali teorie o prassi sociali, per come indicate o codificate. Era un vivere naturale e necessario per la reciproca sopravvivenza e per il benessere.

Margherita era erede, come le nostre genti più vere ed autentiche, di questo antico popolo italico, nato in "synergasia" proprio al centro del nostro territorio calabrese tra i mari Jonio e Tirreno. Un popolo che, ho l'impressione, si ha quasi paura di investigare tanto possano poi essere destabilizzanti e sobillatori i valori che ne verrebbero fuori, ancor più di quanto non lo siano già quei pochi che conosciamo adesso. Ma chi ha paura della Storia?... Chi ha paura della "synergasia" etica certamente molto meglio dell'attuale democrazia?... Chi ha paura dell'Armonia?...

Mi chiedo, caro Giorgio, se la "synergasia" possa essere "sobillatrice" oggi o domani ... come lo è stata in epoche precedenti. Penso proprio di sì!

### **32 – PEPPINO E MARGHERITA PER L'ETICA FAMILIARE**

Margherita era analfabeto, però aveva imparato presto l'alfabeto della difficile vita quotidiana. E, quindi, la sua fierezza emergeva d'improvviso come uno zampillo di acqua fresca da una roccia dimenticata o esplodeva inattesa come un guizzo di fuoco da un vulcano dormiente ma sempre attivo. Margherita era come l'acqua ed il fuoco. L'acqua che sa dissetare ed il fuoco che sa forgiare. E tutto era in lei primitivo e dirompente, proprio come la forza della natura al suo stato più puro. Ed ho la netta sensazione che pure la forza della natura è sobillatrice ed invia continui avvertimenti sui pericoli del nostro imprudente tenore di vita che la offende insistentemente, temerariamente e sfacciatamente! In modo impenitente, persino!

Con tale forza primordiale e con l'esperienza quotidiana e generazionale, Margherita ha impresso (forse inconsapevolmente, ma in modo naturale) nei suoi eredi quelle leggi comportamentali di ... "synergasia", di

umanità, di condivisione e di dignità personale e familiare così irrinunciabili da diventare per tutti noi una seconda pelle. In particolare per me che nel dicembre 1968 ho scelto, all'età di 18 anni e 9 mesi, di rinunciare a figli miei in carne e ossa per dedicarmi completamente alla mia società di appartenenza e al mondo da migliorare. Considerando società e mondo i miei figli più autentici. Carne della mia carne. Sangue del mio sangue. Pensiero del mio pensiero. Lungimiranza della mia lungimiranza.

Caro Giorgio, a questo punto, sono sicuro che pure tu abbia intuito che la mia vita non sia altro che una piccola o grande "Storia d'Amore" per la mia comunità d'appartenenza, per il mio popolo, per la mia gente, per il mio paese natio. Amare il proprio paese non è forse un pretesto per amare tutto il mondo?...

E mentre Margherita era analfabeta, ma aveva portato in sé l'antica ed inconsapevole "synergasia" della catena generazionale (che sicuramente faceva riferimento a Pitagora e addirittura a re Italo), il suo Peppino, invece, come tutti i figli dei "galantuomini" (cioè i benestanti che allora costituivano la classe dirigente) era andato a scuola dai frati francescani del locale convento. Una scuola preclusa alle donne pur se appartenenti alle famiglie bene del paese. Poi aveva frequentato la scuola del mare, dei velieri e dei commerci sempre accanto al padre Domenico. La scuola mercantile. Con lui era sempre in giro per porti e per genti che bisognava approvvigionare e far viaggiare. Comunque, la pratica rompe la grammatica, si soleva dire, all'epoca. E' l'esperienza che insegna indelebilmente. E' la realtà che educa. E indirizza.

Ma le epoche cambiano e c'è bisogno di apprendere continuamente cose nuove, altrimenti si rischia di rimanere indietro. Urge aggiornarsi. Sempre. Così, su don Peppino gravò l'arduo impegno di trasformare l'azienda di navigazione in commerci terrestri, riducendo di molto l'uso dei velieri, quando nel 1875 passò da Badolato Scalo il primo treno. Quella ferrovia era in grado di portare, con più sicurezza e in molto minore tempo, le merci di don Peppino proprio alle stesse popolazioni che era abituato a rifornire via mare. Fu un passaggio epocale, anche e soprattutto mentale, che, alla lunga, avrà sicuramente pesato sulla fibra dell'amato uomo di Margherita.

Tale modernità ha permesso ai commerci di don Peppino di aumentare volumi e consistenze, poiché il treno, prima sconosciuto da queste parti, gli permetteva di lavorare più prodotti merceologici sia in arrivo che in partenza, anche se aveva perso il trasporto delle persone che adesso potevano viaggiare più comodamente e velocemente con il nuovo mezzo di locomozione. Immagino che il repentino passaggio tra l'antico ed il nuovo abbia avuto la sua parte di stress il quale, messo insieme a tutti gli altri, avrà contribuito a portarlo a morte per superlavoro e crepacuore. Inoltre stava progettando una espansione transatlantica, seguendo i flussi migratori. In tutto questo, l'etica mercantile era la sua stella polare.

Ma, stranamente, nessuno di noi (famiglie Lanciano, Parretta e Battaglia) eredi suoi e di Margherita, tramite le loro tre figlie, ha avuto un solo briciolo di amore per i commerci. Anzi ce ne teniamo lontani, poiché preferiamo donare piuttosto che ricevere, figuriamoci se commerciare o mercanteggiare! Mi sembra, questa, una dimostrazione di come l'etica di Margherita sia stata fatta nostra per via educativa piuttosto che come eredità di sangue.

In una cosa mi sembra di poter dire di somigliare molto al mio bisnonno Peppino Bressi. Nella voglia di audacia e di avventura che mi ritrovo immensa. Nella temerarietà, in particolare. Nella conoscenza, attraverso viaggi chilometrici e mentali. A parte mio nonno Bruno Lanciano (1869-1952), ricco di curiosità e di emigrazione, gli avi Lanciano, essendo da secoli pastori e contadini, avevano un carattere stanziale, mentre invece mio padre ferroviere ed io siamo stati dotati di più curiosità e più spirito di avventura. Ed abbiamo amato tantissimo viaggiare. Osare! Innovare. Sperimentare. Con lungimiranza.

"Non puoi lasciare il mondo così come l'hai trovato, senza tentare almeno di cambiarlo in meglio". Era una delle formidabili linee-guida di mio padre. "Altrimenti che vivi a fare!?" mi ripeteva. E, nei fatti più che nelle parole, mi ha dato un'infinità di esempi pratici assai virtuosi da rendermi molto fiero di lui. Che padre!

Se fosse continuata la dinastia del mio bisnonno Peppino, quasi certamente sarei stato idealmente al suo fianco. Navigatore, viaggiatore, innovatore e narratore, ma non certo commerciante.

### 33 – LA COPPIA DEL SECOLO NELL’ESEMPIO CHE LASCIA

Quando Peppino ebbe a concludere anzitempo, a soli 44 anni, la sua intrepida esistenza (audace pure come uomo di mare, temeraria come imprenditore e ardimentosa nella dignità di amante e compagno di vita), la sua donna, Margherita, era ancora troppo giovane nei suoi 39 anni, trovandosi ad accudire quasi da sola le tre giovanissime figlie: 16 anni la primogenita Domenica già in procinto di sposarsi con mio nonno Bruno Lanciano, 15 la secondogenita Vittoria e 10 Concetta, terzogenita ed ultima.

Quella di Peppino e di Margherita potrebbe essere definita, almeno per Badolato e dintorni, “la coppia del secolo diciannovesimo” per l’esempio etico che lascia e, in particolare, per il valore del loro gesto di ribellione alle convenzioni e alla cultura del loro tempo, ma anche per il clamore suscitato persino fuori dalla Calabria. Tutto ciò in nome dell’Amore e della Dignità. Purtroppo hanno potuto vivere insieme, sotto lo stesso tetto e con una propria famiglia, soltanto 18 anni. Troppo pochi per un grande amore! Troppo pochi per la coppia del secolo! Troppo pochi per una famiglia!

A questi 18 anni potremmo aggiungere i quasi otto di grande Amore vissuti in clandestinità. Tuttavia 26 anni di passione e di Amore sono pur sempre pochi. Troppo pochi! Decisamente! Per chiunque! Anche se vissuti molto intensamente. Anche se vale pur sempre il detto “Meglio aggiungere vita agli anni piuttosto che anni alla vita”. Dipende sempre dai punti di vista.

A tal proposito, caro Giorgio, ti confido che ho sempre temuto di morire non soltanto troppo giovane, ma addirittura senza aver potuto dare niente di veramente significativo alla mia comunità di appartenenza. Senza aver potuto “fecondare in questo infinito il metro del mio deserto”. Mi vado ancora guardando le biografie di personaggi importanti morti anzitempo per cercare di trovare nella loro prematura sorte almeno un risultato tale che li avrebbe confortati nel sapere che si erano vissuti poco rispetto ai più longevi, però avevano dato un piccolo o grande benefico alla loro società di appartenenza o all’universo-mondo.

Non ho edificato case, non ho costruito ponti, né ho inventato un farmaco salvavita o realizzato nulla di speciale che fosse utile agli altri. Non ho fatto nemmeno il missionario per aiutare chi ne avesse avuto veramente bisogno. Troppe cose non ho fatto per dire almeno di aver vissuto con significato concreto.

Inoltre, quel poco che ho potuto fare è stato vanificato quasi totalmente e paradossalmente proprio dalle mie stesse comunità di più vicina ed immediata appartenenza (come ad esempio Badolato e la Calabria, Roma e Italia, Agnone e Molise, ecc.) verso cui era diretto tutto ciò che, sempre tenacemente e da vero stakanovista, ero riuscito a realizzare nonostante i troppi forti limiti ed ostacoli ambientali. E’ proprio difficile, troppo difficile agire in un mondo e in una società tendente all’autolesionismo e all’autodistruzione.

Così, tento almeno con la scrittura, confidando di poter parlare (nel silenzio della lettura) a più persone possibile, a più generazioni distribuite nell’arco del tempo e dello spazio. Mi incoraggia il fatto, ampiamente sperimentato, che i miei primi scritti giovanili e quelli un po’ più maturi (pure giornalistici) sono risultati utili e positivi per l’animo ed il cuore di quei lettori che mi hanno onorato di soffermarsi tra quelle mie pagine timide per età e per aspettative, ma a volte “sobillatrici” oltre ogni attesa e previsione anche mia.

In questi miei 70 anni ho avuto ampia prova che non esiste soltanto l’economia o la finanza, né gli aspetti più ludici dell’esistenza o la gloria sociale, ma esiste l’anima e il cuore delle persone, specialmente il loro smarrimento e la loro solitudine, il loro lato più intimo e nascosto cui potersi rivolgere con affetto e delicatezza, amorosamente ... allora ho avuto altresì prova che la scrittura etica ed armoniosa riesce a confortare e persino ad aiutare.

Ho capito che senza la scrittura nessuno può vivere, nonostante tutto, in modo diretto o indiretto. La scrittura è come un supermercato alimentare. Ognuno prende il cibo di proprio gusto, ma non può stare

senza un minimo di nutrimento per troppo tempo. E' cibo di scrittura pure ciò che si segue in TV o al cinema o al teatro o in qualsiasi altro modo. Tutto passa prima dalla scrittura. Allora è meglio entrare nel mondo della scrittura, per capirla o per esercitarla. Per curarsi con la sua autoterapia.

Così mi sono convinto, alla prova dei fatti, che ognuno di noi può aiutare, con la scrittura confidenziale e dedicata, persone sconosciute e distanti, rendendosi utili pur senza remunerazioni o elogi e gratificazioni del Mercato. Pure per questo motivo sollecito tutti a scrivere, a lasciare almeno una traccia, una testimonianza di sé stessi, una pagina soltanto o un libro d'amore verso persone vicine o lontane, carne della propria carne o alienate da storie e culture persino opposte. La scrittura può unire anche a distanza di secoli. Con la scrittura (in ogni sua espressione e materia che sia marmo o ferro, penna o pentagramma, ecc.) puoi essere presente e parlare anche a distanza di tempo e di spazio!

Pure per questi motivi mi sono permesso, per il bene che ti voglio, di sollecitare pure te, caro Giorgio, a scrivere qualcosa almeno alle tue generazioni di sangue e di affetto. Non puoi immaginare quale e quanto conforto e significato sia, per chi è rimasto, leggere e rileggere una nostra pagina, quando non ci saremo più. Una pagina pur semplice, ma piena di quei sentimenti che, se non espressi moriranno ignoti e sterili con noi, ma che sarebbe bene esprimere per fecondare i cuori e le menti di tutti, specialmente di chi amiamo o di chi abbiamo amato veramente. Per fecondare noi stessi!

Mi sono reso conto che la scrittura, caro Giorgio, è come una fontanella rupestre o come un acquedotto. Serve a dissetare chi ha sete. E' utile per dare una carezza là dove c'è il deserto dei sentimenti. E' utile per fare compagnia ad un ammalato nel corpo o nello spirito. Per asciugare o addirittura provocare qualche lacrima. Raccomando e sollecito la scrittura a chiunque. Anche a chiunque dica che non sa scrivere. Ma se una persona scrive come parla, allora tutto diventa più semplice e quotidiano. Non siamo "Scrittori di Scuderia" e non dobbiamo dimostrare niente altro se non la nostra sofferente o gioiosa umanità.

Scrivi, caro Giorgio, scrivi! Un giorno mi ringrazierai! Ti prego, entra a far parte di quella "rivoluzione scrittorica" che ognuno di noi dovrebbe poter fare non soltanto per tramandare di sé (in sentimenti, in esperienza o testimonianza), ma anche per contrastare le irruenti cascate alluvionali e gli tsunami globali dell'inconsistenza e della volgarità che dilagano con ogni mezzo di comunicazione sociale fino a seppellire quel po' di serio ereditato dai secoli precedenti e quel po' di valido che si cerca faticosamente di dare alle nuove generazioni. Come vedi, caro Giorgio, abbiamo una notevolissima responsabilità epocale, di cui non siamo ancora pienamente coscienti e che tradiremmo se solo tralasciassimo, per pigrizia o viltà, di realizzare almeno almeno un solo tentativo intergenerazionale. Se non altro per dire "io ci sono".

### **34 – LA PEDAGOGIA FAMILIARE E SOCIALE DEGLI AMANTI RIBELLI**

A proposito di esempi concreti e di scrittura donati alla società o ai posteri e tornando al racconto di Peppino e Margherita, sobillatori loro malgrado, sono arcisicuro che la loro ribellione amorosa ed etica del 1878 (mettendo così in discussione anche le rigide regole della tradizione e avendo fatto pure tanto scandalo presso tutti i ceti e le categorie sociali) avrà lasciato almeno qualcosa di buono nella coscienza delle persone e nei costumi culturali per quella che potremmo definire l'autodeterminazione delle persone e, in particolare, delle coppie amoroze, indipendentemente dalla loro provenienza familiare ed economica.

Qualsiasi fatto sociale può portare e immancabilmente porta, sempre e comunque, anche sotto traccia, ad una qualche riflessione o più attenta meditazione, da cui far nascere elementi di progresso particolare o generale. Niente è inutile. Specialmente per migliorarsi. Ovviamente, se lo si vuole. Ed occorre intelligenza anche nel voler e nel saper cambiare e progredire. La volontà non basta. Ci vuole tanto, troppo Amore.

Ritengo che l'esempio di Margherita (con la caparbia amorosa personale e la ribellione familiare e sociale) avrà contribuito certamente a far riflettere almeno tante donne, nella nostra parte di sud, sulla loro condizione sottomessa all'ordine e alla società maschile e maschilista. Possiamo ben dire che è stato un

forte ed inatteso scossone (sobillatore) al sistema dell'epoca, pienamente sostenuto pure dalla religione nazionale, in un sud italiano ancora troppo feudale, nelle leggi arretrate (pure neo-italiane) e nelle consuetudini medievali di carattere centro-nord europeo e non più mediterraneo come nelle più libere ed antiche nostre civiltà. Come prima delle invasioni e dominazioni straniere continentali o mediorientali.

Mi sembra lecito ritenere che le attuali libertà, conquistate tanto faticosamente pure dalle donne calabresi, abbiano avuto un pur microscopico contributo anche dalla ribellione di Peppino e di Margherita, i quali hanno spianato, con i loro sacrifici personali e familiari, almeno un millimetro di strada alle ragazze di oggi.

E così bisogna pensare pure per le centinaia di migliaia, forse milioni, di persone che, note o ignote, abbiano spinto un po' più in là, di qualche centimetro, nel corso dei secoli e dei millenni, la conquista di diritti e di libertà, spesso a prezzo della propria vita. Ed è meraviglioso, particolarmente commovente, pensare a tutta questa splendida catena umana, cui dobbiamo tutti, uomini e donne ed ogni altro essere umano e vivente, riconoscenza e gratitudine perenne. Senza tale precedente sacrificio saremmo ancora più abbruttiti di quanto non lo siamo ancora oggi, almeno in parte.

L'esempio di Peppino e di Margherita giovò anche alle loro tre figlie e poi ai nipoti e a noi pronipoti, i quali (me compreso per prima) siamo enormemente fieri ed orgogliosi del loro esempio temerario ed ardito ma molto utile. Esaltante. Irrrinunciabile.

Specialmente Margherita ebbe modo, nella sua serena e laboriosa vedovanza, di accudire ed educare a sani principi tutti quei bambini che, nella sua Jusuterra, le venivano affidati dai loro genitori i quali ogni mattina lasciavano la ruga per andare a lavorare i campi della frugale e dignitosa sopravvivenza, mentre l'intero paese era un canto di telai che tessevano in coro, con il corredo nuziale, le speranze del futuro.

Ma il treno, con il suo passaggio modernista e futurista, ruppe l'unità delle famiglie ed il coro dei telai. Quella ferrovia e quel treno erano stati costruiti per portare via, per depredare ancora di più genti e territorio. Non era stato fatto per portare benessere e progresso. Infatti, con il treno fu agevolata la fuga delle braccia e dei cervelli verso le Americhe prima. E poi verso il resto d'Italia e d'Europa. A centinaia e poi a migliaia pure da Badolato. A decine di milioni dal sud e dal resto d'Italia. Treno-ladro! Governo-ladro!

Quel treno era stato costruito per portare al fronte delle continue guerre sabaude la migliore gioventù del sud, che prima della mala-unità d'Italia non era costretta ad alcun servizio militare obbligatorio e non era costretta a conoscere i massacri di concezione padana e nord-europea.

Nel corso dei millenni, il sud ha sempre dimostrato di voler vivere in pace come in un paradiso terrestre, quale in effetti è, specialmente rispetto ad altre terre, ad altri popoli. Molti dei quali sono venuti da noi per conquistare i nostri territori, condividendo così (però da dominatori e non da eguali) il nostro Eden. Sono venuti da nord come da sud, da est come da ovest. Come le mosche al miele. Conquistati. Estasiati.

Il sud ha dimostrato, nel corso dei millenni, che ha sempre amato la pace. Non ha mosso guerra ad alcuno né ha voluto conquistare altre terre. Il sud ha dimostrato di amare la Cultura, la Conoscenza e il Progresso umano. La civiltà del sud, non le armi, ha dato luce al mondo. La luce del sud. Abbagliante. Ancora adesso, nonostante tutto, nonostante tutti.

E, a proposito di treno, non potrò mai e poi mai dimenticare le lacrime e lo smarrimento della mia gente alla stazione ferroviaria di Badolato, quando (anni 50 e 60) intere famiglie partivano per le Americhe, per l'Australia o per altre mete di vita e di lavoro. E i fazzoletti bianchi agitati da chi era già sul treno in movimento e da chi restava. Si piangeva come ai funerali. Lo strazio era lo stesso, pure perché c'era la convinzione che non avremmo potuto rivedere più coloro i quali emigravano. Sì, allora, partire era veramente un po' come morire.

Soffrivo tanto pure io, impietrito, nonostante fossi bambino, sempre presente alla stazione e puntuale nel salutare chi partiva. Erano tutti amici e conoscenti. Spesso compagni di scuola o di giochi. Ma partivano anche miei parenti oppure affettuosi contadini di Cardàra. Gli anni 50 e 60 sono stati periodi intensi di

partenze e di sofferenze. Come si può essere indifferenti a tutto questo? Il mio ribellismo e la mia sobillazione hanno origine pure in questi drammi pressoché quotidiani. Il borgo si svuotava in continuazione. Ogni giorno si vedeva una casa sbarrata in più. “Le porte del silenzio” le ha definite la scrittrice Francesca Viscone di Filadelfia di Calabria, affezionata a Badolato paese perché luogo natio della madre e per magnifica memoria d’infanzia. Libro edito nell’anno 2000. Memoria di magnifica infanzia.

I dolorosissimi distacchi hanno colpito pesantemente pure casa mia. Nel giugno 1950 partiva per l’Argentina e per non tornare più il primogenito Giuseppe, fratello mio mai conosciuto, lasciandomi di appena tre mesi. Nel gennaio 1962 è stata la volta di mia sorella Rosa per la lontanissima Australia. Figurati, caro Giorgio, che su otto figli (quattro maschi e quattro femmine) soltanto una sorella è potuta restare a Badolato Marina. Gli altri ne siamo fuori, dispersi per le vie del mondo per diversa emigrazione. Per quanto riguarda me, ne sono lontano per ingiusto esilio inflittomi dal locale regime comunista. E gran parte della mia parentela, così come la maggior parte degli eredi della mia bisnonna Margherita sono ormai suoi buoni semi, suo lievito-madre in diversi continenti. E la onorano. Tutti. Pienamente. Con la sua stessa dignità.

Ma a Cardàra ho raccolto tanta altra sofferenza, troppe altre lacrime e persino amare bestemmie di quei contadini che lavoravano dall’alba al tramonto per poi vedersi dileggiati e sfruttati dai commercianti che davano un’irrisoria moneta per il frutto di quel sudatissimo lavoro. Ed ho pianto pure io, a scuola, al quarto ginnasio, raccontando ai miei compagni (in genere figli di papà) di come i commercianti pagavano una miseria le notevoli arance di mio padre, che non riusciva così nemmeno a coprire le spese di coltivazione. Infatti, soltanto la passione e il sacrificio reggevano il suo aranceto, non già la giusta remunerazione. Mio padre, in pratica ci rimetteva e lavorava, così, per arricchire quei commercianti-mediatori, proprio come lavoravano per il “dio Mercato” i miei tanto amati contadini di Cardàra.

Con tutta quella ricchezza prodotta dalla fatica di gente onesta, avremmo potuto campare dignitosamente tutti. Invece, gli schiavi moderni dovevano sottostare alla dittatura dell’odioso “Mercato”. Un sistema tollerato, quando non addirittura favorito, dalla nostra troppo giovane democrazia repubblicana che, paradossalmente, a quei tempi continuava a sparare facilmente su contadini e su operai. Sui lavoratori. Purtroppo, oggi la situazione non è affatto diversa con gli immigrati, sfruttati (come diceva mio padre) fino all’osso. Pure loro dileggiati da inciviltà e vari razzismi. E vivono, nella nostra indifferenza quasi generale, in condizioni disumane. Mentre nelle nostre comode case, cani, gatti ed altri amici animali sono ben coccolati, nutriti e quasi riveriti. C’è qualcosa che non quadra. In noi. Urge riequilibrare diritti e sentimenti! Urge la pace. Urge l’Armonia.

### **35 – LA PEDAGOGIA FAMILIARE DI MAMMA E NONNA MARGHERITA**

E la pace fu il principale insegnamento di mamma e nonna Margherita alle sue figlie e ai suoi nipoti e pronipoti. Come mi dicevano le figlie Domenica, Vittoria e Concetta (mia nonna e le mie prozie) ed alcuni loro eredi, Margherita insisteva nel raccomandare la pace e la concordia tra familiari e specialmente con gli estranei, anche a costo di dover perdere qualcosa se, in cambio, si salva la pace e la dignità.

Sembra un gioco onomastico di parole, ma le sue nipoti Concetta e Domenica (figlie di mia nonna Domenica e, quindi, sorelle di mio padre) solevano dire che Margherita cercava sempre di quietare gli animi, di smussare gli angoli e di trovare sempre una soluzione. Perché, con la buona volontà, le soluzioni si trovano. Purtroppo è l’orgoglio che rovina tutti ed acceca le menti, impedendo persino di trovare e attuare le soluzioni più semplici e a portata di mano. L’orgoglio, soleva dire, deve essere solo quello per difendere la propria dignità (l’orgoglio della sopravvivenza) mai e poi mai per offendere o prevaricare gli altri. “L’orgoglio e la superbia vanno a cavallo ma poi tornano a piedi”! Questi proverbi pedagogici erano le loro litanie! Le loro preghiere! La loro scuola.

Tali mie zie dirette, sorelle di mio padre, Concetta e Domenica (cui ho dedicato tanto del mio affetto familiare e di devota scrittura) mi commuovevano assai nella pratica, anche sofferta ma utile, di queste

raccomandazioni alla pace della loro nonna Margherita che hanno conosciuto di persona e per pedagogia. Grazie a tale “comandamento” unico e risolutivo della pace quale può essere pure il comandamento onnicomprensivo dell’Armonia, le mie due zie hanno potuto superare ostacoli esistenziali e sociali davvero giganteschi. E lo hanno fatto sempre con garbo, con stile e con quella dignità e quell’immane sorriso tipico della nostra razza. La comunemente detta “razza delle Margherite” (che inglobava noi Lanciano, i Parretta e i Battaglia ovvero le famiglie delle tre figlie di Margherita).

Ed era ben presente pure in mia madre tale educazione alla pace in generale e, in particolare alla serenità, alla concordia e all’Armonia. “Vogghyu ‘a paci” (voglio la pace) era questo l’insistente ritornello di mia madre, nelle piccole e nelle grandi questioni e situazioni, anche nei confronti del marito “guerreggiante”. La pace era il marchio pedagogico di Margherita, la quale ha esteso tale irrinunciabile valore anche agli altri bambini della Jusuterra, compresa, appunto, la mia futura madre Maria Giuseppa Menniti. Peppinuzza.

Inoltre, la vera pedagogia popolare rurale ha sempre raccomandato di risolvere immediatamente discussioni o dissidi, familiari o esterni, affidando a quello più in età (a “quello che capisce di più” si diceva) il compito di mediare e di ristabilire la serenità e la concordia. A costo (veniva evidenziato) di perderci tutti qualcosa, ma guadagnando tutti la serenità. La pace. Meglio perderci tutti in orgoglio ed anche in soldi o averi piuttosto che portare o mantenere inimicizia tra le persone. “Perdi e chiudi!” si sollecita pure in Alto Molise.

Infatti, nei nostri piccoli paesi l’inimicizia (erano soliti dire i nostri saggi anziani) non sai a quali dolorose conseguenze ci può portare, pure perché si estende a tutti i componenti la famiglia dell’offeso (o presunto tale) fino a chissà quale generazione. E spesso si allarga persino agli amici. A volte con un’unica offesa (o presunta tale) una persona può inimicarsi mezzo paese! L’ho verificato io stesso sociologicamente. Persino nella mala faziosità politica e partitica. “Divide et impera!” – Dividi e comanda, era questa la legge degli antichi Romani per sottomettere i popoli, dopo averli divisi e sgretolati umanamente, culturalmente e socialmente. Mentre i soliti pochi si dividevano il bottino di tali conquiste. Così in politica. Specie nella partitocrazia oligarchica.

Nel nostro sud è capitato che un semplice e stupido sgarbo si sia trasformato in vendette o anche in vere e proprie faide sanguinose, addirittura con ventennali e reciproche tragiche stragi tra famiglie. Pure per tale motivo la raccomandazione generale era proprio quella di amare la pace. A qualunque costo, ripeto, anche a costo di perderci qualcosa. Per guadagnare la tranquillità della vita. Personale, Familiare. Sociale. In tale senso la pace è lungimirante, per garantirsi il futuro proprio e delle generazioni.

L’imperativo è di non dare addirittura alcun pretesto ma, comunque, di spegnere immediatamente il primo fuoco, di chiunque sia la colpa e chiunque sia la vittima. Da un fiammifero, da una scintilla può estendersi un gigantesco incendio che, difficile poi da domare, può distruggere al di là della nostra immaginazione.

Mia madre, cresciuta alla scuola etica della mia bisnonna Margherita, a questa si ispirava nell’educazione di noi figli. Ai suoi insegnamenti faceva frequente riferimento. Entrambe erano analfabete non avendo potuto frequentare alcuna classe, nemmeno la prima elementare. Però la loro scuola di vita era sicuramente molto più efficace. Margherita faceva parte dei tanti maestri senza cattedra, come ce ne sono molti ancora in giro, ricolmi di sapienza atavica ed esperenziale, storica e quotidiana. E lo posso ben affermare io che della scuola statale e privata mi sento addirittura un malconcio sopravvissuto! Mai risarcito.

### **36 – MAESTRA DI RUGA**

Oggi, nelle istituzioni e nel volontariato, si parla tanto di “maestro di strada” così come si parla della “baby-sitter” di condominio, maestra di nido o di asilo aziendale dove i figli dei lavoratori possano essere intrattenuti e, possibilmente, educati. Ai tempi della mia bisnonna Margherita, nei nostri paesi del sud, l’asilo non c’era affatto e la scuola, se c’era, pochissimi potevano frequentarla. Così le famiglie si



arrangiavano come meglio riusciva loro, affidando i propri piccoli alla vicina di casa o alla parente più disponibile, solitamente in cambio di prodotti della terra. Si spiega pure così il fatto che i figli dei contadini cominciarono a lavorare molto presto, in proporzione alle loro capacità e possibilità, già in età scolare. Come è capitato pure ai miei genitori quando erano già assai piccoli.

Infatti mio padre e mia madre non hanno conosciuto i banchi di scuola ma soltanto i lavori dei campi fin da bambini. E mio padre, a 36 anni, nel 1941, allo scopo di poter affrontare il concorso per la sua stabilizzazione in ferrovia dopo quasi 20 anni di precariato, ha dovuto sostenere l'esame di quinta elementare da privatista, aiutato nella preparazione dal suo cugino primo Giuseppe Rudi (detto "pizzicataru") veterano della prima guerra mondiale. Dopo la quale, da ex pastore è diventato, come autodidatta, una persona istruita e capace di fronteggiare, con la pratica, ogni tipo di situazione umana e sociale.

Un autentico personaggio, costui. Meriterebbe un ricordo sociale adeguato per quanto bene ha fatto a tantissimi badolatesi. Infatti, è stato sindacalista al peperoncino e anti-comunista scientifico, dedito totalmente al servizio del suo popolo di pastori, contadini, operai, disoccupati, disabili, orfani e vedove. Rispettato dagli stessi avversari comunisti per l'integrità morale, per la generosità sociale, per il carisma innato e l'affettuoso seguito che si era guadagnato tra la gente. L'ho frequentato molto per la sua simpatica loquacità e familiare affettuosità, per un travaso prezioso di esperienza umana e sociale. L'ho pure fotografato e fonoregistrato nella sua casa di Via Roma al borgo, assieme alla figlia Vittoria, democristiana di ferro, battagliera degna del padre. Nelle campagne elettorali del dopoguerra affrontava i comunisti con fierezza e veemenza. Padre e figlia hanno conservato fino alla morte il piglio dei veri e irriducibili combattenti.

Ai tempi di mio padre e di mia madre, dopo la morte nel 1939 della loro nonna Margherita, allorché non era proprio possibile lasciare i bambini da qualcuno, i genitori li portavano con loro in campagna. Ricordo che io stesso fino ai 3 anni (cioè dal 1950 al 1953) venivo portato da mia madre, sui terreni da lavorare, dentro "u gistùni" (una grossa e rotonda cesta di vimini) che lei metteva sulla testa per trasportare il frugale pasto e le bevande occorrenti a sostenere la dura (e d'estate lunga) giornata di lavoro sua o di altri lavoratori amici, chiamati a collaborare alla coltivazione dei terreni.

A dire il vero era piacevole guardare tutto attorno da quell'altezza e mi sembrava un viaggio in cima al mondo. Quando c'era, mio padre mi portava sulle spalle, pure per alleggerire mia madre. Ma sulle spalle mi portavano, per farmi gioire e ridere a crepapelle, anche i miei fratelli oppure qualche mio zio di passaggio e qualche contadino di Cardàra. Quello di essere portati sulle spalle era un divertimento d'incontenibile ebbrezza. Tale gioco si chiamava "allabù". Il mio preferito. Le ragazze, invece, giocavano a contendermi tra loro ad abbracci e baci o a dirmi le mie fidanzate. Due sorelle, in particolare, prolungavano all'infinito tale gioco, con allegre risate e baci "umidi" sulla mia pelle. Ah, quei baci umidi! Un primo, piccolissimo assaggio di innocente erotismo, rimastomi indelebile e attivo nella memoria. Erano giovanissime contadine, entrambe emigrate poi negli Stati Uniti. Grazie a loro e a tante altre persone che gravitavano attorno al nostro casello ferroviario di Cardàra, direi che i miei primi tre anni sono stati davvero favolosi sotto ogni aspetto. Gioiosi. Stracolmi di Armonia.

Una volta giunti sul campo da coltivare, venivo messo a terra dalla grande cesta di vimini portata sulla testa da mia madre ed ero posto su un panno o su una copertina all'ombra di un albero e lì restavo quasi per l'intera giornata dormendo o giocando con le zolle o con qualche improvvisato giocattolo, mentre i miei genitori lavoravano su terreni seminativi o irrigui. Ricordo, in particolare, una simile situazione sui campi caldi e sabbiosi vicino al mare di Vodà, dove i miei coltivavano il cotone, produzione che è scomparsa, assieme a tante altre, dal nostro territorio. Purtroppo!

Ho visto fino agli anni settanta tale consuetudine contadina di deporre i bambini piccolissimi su un panno a giocare o a sonnecchiare, mentre gli attenti genitori erano intenti a lavorare la terra. Non c'erano da noi gli "asili nido" comunali (istituiti soltanto il 6 dicembre 1971 con legge n. 1044) nonostante l'amministrazione

locale fosse fortemente comunista. E, ad esempio, Badolato e la Calabria erano lontani anni luce dalla progressista e attrezzata Emilia Romagna, pur praticando la medesima fede comunista. A metà degli anni settanta (specialmente nel periodo in cui preparavo la tesi di laurea e pensavo ancora al Consorzio turistico della "Riviera degli Angeli" da Squillace a Riace) ho chiesto ad alcuni dirigenti comunisti locali (ma anche a qualche dirigente della Federazione PCI di Catanzaro) il perché i compagni calabresi non si facessero aiutare dai compagni emiliano-romagnoli per dotare la nostra derelitta regione di strutture ed iniziative che spingessero la nostra popolazione a progredire. Non ho avuto risposte convincenti.

In particolare, insistevo sul fatto che almeno nel turismo i compagni romagnoli avessero potuto aiutare i calabresi a sviluppare e gestire meglio le stagioni balneari di massa, iniziate da noi soltanto verso la fine degli anni sessanta, mentre sulla loro riviera avevano una molto più antica tradizione ed esperienza con radici addirittura nella metà del 19mo secolo. Ma i compagni emiliano-romagnoli avrebbero potuto aiutarci pure in altri settori in cui loro erano molto avanzati come la frutta e i formaggi. La cooperazione.

Insomma, non vedevo collaborazione tra i compagni comunisti del nord e quelli del sud. Non riuscivo a spiegarmi e a farmi spiegare tale lontananza solidale. Più che lontananza, totale assenza. Siamo stati lasciati soli. Troppo. Troppo. Troppo! Spesso si preferisce andare nei Paesi in via di sviluppo ad aiutare quei popoli in Africa, America e Asia, piuttosto che aiutare le zone bisognose del nostro Sud. Non che i Paesi esteri non debbano essere aiutati, anzi, però non ho visto nei miei 70 anni di vita, una solidarietà concreta Nord-Sud.

Come praticamente sole erano state lasciate le nostre donne e i loro figli dai mariti emigrati in Svizzera o in Germania. "Vedove bianche" le ha definite la sociologia di quel tempo. Una definizione che mi addolorava e mi umiliava. Così come mi inteneriva la situazione, delicata e commovente, di vedere, ancora diffusamente negli anni sessanta e settanta, i bambini deposti su un panno, sotto un albero, mentre la madre "vedova bianca" portava avanti da sola il campo da coltivare, con un occhio sempre attento a quel piccino che, come me anni prima, giocava con le zolle o con qualche oggetto-giocattolo. Questa volta recatogli dal padre, dal Paese di emigrazione.

Tutto sommato, rispetto alla situazione delle "vedove bianche" forse erano migliori i tempi in cui la mia bisnonna Margherita si rendeva disponibile ad intrattenere e ad educare, specialmente con i "cunticehy" (i raccontini, le fiabe), i figli delle figlie, ma anche i bimbi dei vicini di ruga. Diventava così una "maestra di ruga" o "baby-sitter di vicinato". Ovviamente a questi bimbi doveva dar da mangiare, alcuni pure imboccarli e, ovviamente, pulirli dopo i loro bisogni di giornata. Stare attenta alla loro incolumità. Un asilo-nido e una scuola materna ante-litteram.

L'arte del raccontare le fiabe, per incantare ed educare i bambini, era insita in ogni adulto, nei nostri paesi, specialmente se genitore o nonno. Pare che Margherita, come tante altre mamme e nonne del mondo, riuscisse molto bene in tale arte. Perché sì, di arte amorevole e vocazionale si tratta, come in tutte le cose. Magari si tratta della medesima arte di raccontare le barzellette. O si è capaci o non si riesce a fare ridere.

Le figlie e le nipoti della bisnonna Margherita erano anch'esse brave e, con affettuosa pazienza, non si stancavano mai di ripeterci all'infinito i medesimi racconti. E quando cambiavano qualche particolare eravamo lì a riprenderle e a correggere, mentre loro dovevano giustificarsi della variazione. Ovviamente, spesso lo facevano apposta a cambiare qualche particolare, per vedere se eravamo stati attenti a seguire le loro narrazioni. Nella storia di Margherita e di Peppino c'era ben poco da cambiare, tanto erano nette le proporzioni del loro grande Amore e dell'intera vicenda familiare e sociale.

Piccolo mondo antico, dirai tu, caro Giorgio. Sì, piccolo mondo antico, ma autentico, che ho avuto il privilegio di vivere, quasi come ultimo di un tempo estinto ormai quasi definitivamente. In questo senso mi sento pure io come l'ultimo dei Mohikani. "Panta rei", tutto corre e scorre, tutto finisce, prima o poi. Il mondo cambia e si rinnova. Speriamo sempre in maggiore evoluzione e migliore civiltà... Ma i valori etici appresi dai nostri anziani restano, almeno in buona parte, a illuminarci le strade del presente e del futuro. Necessariamente.

Ed io voglio, anche con queste pagine di sincera testimonianza e affettuosa devozione, che ne resti almeno un pur piccolo ma eloquente ricordo storico. Lasciando ad altri, che sono molto più bravi di me, il dovere e il piacere di raccontare meglio e di più, dal momento che mi riconosco insufficienti e inadatti mezzi conoscitivi ed espressivi. Un "input" pure questo. Per chi ha mente e cuore per "sentire". E fare.

Negli ultimi decenni dello scorso 20° secolo in Italia è nata e si è diffusa la cosiddetta "Banca del Tempo" ispirata proprio al mondo rurale e contadino il quale praticava e ancora pratica lo scambio di beni e servizi tra persone e famiglie su base volontaria e solidale. Ad esempio, tu mi fai una giornata di lavoro ed io te la ricambio quando vuoi oppure ti dono un alimento o un oggetto e tu poi me lo ricambi in altro modo. Tu mi cucisci un vestito ed io ti faccio un armadietto. E così via. Lavoro a rendere e prestazioni a ricambiare.

Reciprocità, un valore antico ed efficace buttato ormai alle ortiche, nella società attuale quasi tutta tesa agli arrivismi e agli accaparramenti, senza etica e senza pietà. Mentre, invece, la reciprocità è insostituibile, essenziale e sostanziale nella solidarietà, nel mutuo soccorso, nel progresso di una comunità piccola o grande che sia. La quale, altrimenti, affonda nel proprio egoismo. Invece niente affatto egoista, ma anzi altruista ad oltranza era la mia bisnonna Margherita. Fulgido esempio di generosità e di sensibilità umana.

### **37 – MAESTRA DI VITA**

Infatti, mio padre era solito dire che questa sua nonna era dolce ma decisa, generosa ma esigente. E, come tutte le persone carismatiche, riusciva, donandosi completamente con slancio sincero, a conquistare la fiducia e l'amore di tutti.

Generalmente, chi tanto ha patito nella prima parte della vita ha diverse possibilità di usare questo immenso patrimonio interiore. La sofferenza. Può aiutare gli altri oppure chiudersi nel proprio guscio, isolandosi nel presunto triste ed irreversibile destino, spendendo il resto dell'esistenza a rimuginare e a crogiolarsi sulla cattiveria del mondo. Può addirittura esacerbarsi e diventare tanto esasperato da riversare addirittura sugli altri, spesso innocenti, quella che ritiene la propria sventura.

Infinite sono le vie che può intraprendere l'esito di una sofferenza. Specialmente se atroce. Ecco perché, oggi, si parla pure della necessità di elaborare bene (serenamente e prima possibile) qualsiasi tipo di lutto o di dolore che, altrimenti, ci può rendere prigionieri e, a volte, ci porta persino a fare del male e addirittura a delinquere più o meno gravemente. Le cronache della Storia ma anche quelle giornalistiche odierne sono sempre piene zeppe di questi orrendi episodi, specialmente legati spesso al cosiddetto "femminicidio" o ad altro crimine. Raccapricciante!

Il "perdòno" può contribuire e sicuramente contribuisce in modo determinante a ripristinare almeno un minimo di serenità interiore e a spezzare la violenza dell'orgoglio e dell'odio che si annida, rapace, dentro di noi. Ed era ciò che sosteneva la bisnonna Margherita, rispondendo a coloro che insistevano nel chiederle se odiasse i Bressi per tutto il male fatto a lei e alle figlie prima e dopo la morte del suo Peppino. Infatti, la gente si meravigliava nel vedere Margherita sempre dolce, serena e armoniosa, dopo tutto ciò che aveva sofferto. Mai e niente affatto vendicativa. Nemmeno con i sentimenti, i risentimenti e le parole.

"Se non perdoni immediatamente per prima, avveleni la tua vita, ti ammali e resti prigioniero del male che ancora vorrebbero farti coloro che di male ti hanno fatto già abbastanza" soleva dire, in sintesi, Margherita. "Vendicarsi mai e poi mai! ... aggiungi dolore a dolore e la dai vinta a chi ti ha offeso gravemente, pure perché resti schiavo di tali orrende passioni!". Oppure affermava "Il male che abbiamo subito deve durare il tempo di una pioggia. Poi dobbiamo far tornare il sereno, altrimenti la vita diventa un inferno per noi stessi e per chi ci sta vicino. E per me era un sacrosanto obbligo e dovere far crescere le mie figlie e i miei nipoti in modo del tutto sereno, senza alcuna ombra di male o di inimicizie!".

Infatti, Margherita, ha lasciato le figlie e i nipoti liberi di parlarsi e di frequentarsi con i loro parenti Bressi. E' umanamente comprensibile che lei non li andasse a cercare, pure per non tornare a far sanguinare le ferite mai rimarginate. Inoltre, aveva una dignità laica di donna e di parte offesa da difendere. Le bastava far capire che quella faccenda era per lei chiusa, definitivamente e in pace! Umanamente, infatti, il perdòno non comporta la riconciliazione, ma di sicuro impone l'interruzione certa e duratura della violenza o dell'eventuale conseguente rancore. Con o senza risarcimenti.

Cristianamente, invece, il perdòno deve obbligatoriamente portare alla riconciliazione, altrimenti non valgono le offerte o le preghiere che si fanno davanti all'altare. Lo impone il Vangelo. Il perdòno è un sentimento sublime che non tutti, però, siamo in grado di vivere e di realizzare, in modo così completo e perfetto. Pure perché, spesso, la controparte non accetta o non permette la riconciliazione. L'essenziale è, comunque, pacificare sé stessi. Perdonare è liberarsi! Totalmente e definitivamente!

### **38 – IL MANAGER E LA TESSITRICE**

Mentre era in vita, don Peppino abitava con Margherita e le tre figlie in un piccolo palazzo di sua proprietà. A sé stante. Peppino, con la collaborazione di fratelli e sorelle, si occupava degli affari dell'intera famiglia nel palazzo grande dei Bressi e, come un manager attuale o capitano d'industria, era spesso lontano da casa e dal paese. Con il suo instancabile attivismo, don Peppino poneva le basi per una azienda sempre più estesa ed articolata che esportava prodotti propri ed altrui (come il pregiato olio d'oliva) nel resto d'Italia.

Si occupava altresì di importare i prodotti dell'industria nazionale ed estera che erano necessari per l'ammodernamento del territorio e della sua comunità di appartenenza. Dopo l'entrata in funzione del treno e anche dopo la morte di don Peppino, fu più facile per i Bressi commerciare ed avere rapporti d'affari sempre più importanti. Infatti, acquisirono vantaggiose lavorazioni industriali in varie parti d'Italia e, in particolare, diedero vita a Casa Giove, vicino Caserta, alla lavorazione della seta in uno stabilimento che occupava oltre centoventi operai, nel contesto del "polo serico" delle famose Reali Seterie di San Leucio che rifornivano l'aristocrazia, la nobiltà e persino alcune Case Reali in ogni parte del mondo.

Di tanto in tanto Peppino portava Margherita e le figlie a Messina, a Catania e in qualche altro luogo, utilizzando i velieri o il treno. Desiderava che le figlie fossero educate alle modernità (pure restando, per il momento in paese) e sapessero come va il mondo, come vestirsi e comportarsi, anche in previsione della loro attività professionale nell'ambito dei suoi commerci, nell'auspicabile diversificazione della sua azienda.

Se don Peppino non fosse morto così tanto prematuramente all'età di 44 anni, l'azienda dei Bressi avrebbe avuto un enorme salto di qualità e di quantità anche a livelli internazionali, come già si stava ben delineando. Tuttavia, i fratelli proseguirono l'opera di don Peppino, ma ognuno per conto proprio. Il defunto fratello maggiore aveva però il carisma necessario e la capacità di tenerli tutti uniti per uno scopo unico, comune ed esaltante. Morto lui, l'unità della famiglia imprenditoriale non fu più garantita. Anzi.

Margherita si occupava delle figlie e della casa ed aveva come fedele collaboratrice proprio Annina, quell'amica del cuore che l'aveva salvata mettendo tutti quei coltelli nella stanza da letto della prima notte per divincolarsi dal pastore Cundò. Senza la lungimiranza di Annina, la bella e grande storia d'Amore tra Peppino e Margherita non sarebbe proseguita. A volte basta una semplice accortezza, un accorto passaggio, una piccola furbizia per salvarsi! Un arguto gesto d'affetto, anche amicale!...

Margherita non tralasciava di preparare al telaio la dote per ciascuna delle figlie, come era in uso nei nostri paesi a quel tempo. Ma la maggior parte della sua giornata lavorativa trascorrevano nel tessere o selezionare tessuti di altre donne del paese e dell'interzona che, particolarmente pregiati, venivano venduti nelle più importanti città dal sistema e dalla rete commerciale dei Bressi.

A quel tempo, infatti, la maggiore produzione del territorio, oltre a quella agricola, era la pastorizia e di conseguenza la lana da tessere ma anche la concia delle pelli per la filiera delle calzature ben tenuta da un vivace stuolo di calzolai che lavoravano pure per commesse statali ed esterne. All'agricoltura era legata in particolare la coltivazione dei gelsi, numerosissimi, che producevano more bianche e nere ma soprattutto le foglie per cibare il baco da seta. Tale consuetudine del baco da seta era ancora così connaturata in Badolato che la coltivazione veniva insegnata nella scuola elementare da me frequentata, vale a dire almeno fino agli anni sessanta.

La Calabria ha sempre avuto una grande ed apprezzata tradizione nella tessitura della seta e Catanzaro Città ne era il centro propulsore fino a quando la conquista del sud da parte del nord padano ha posto piano piano termine a tale preziosa esperienza ultrasecolare e a tantissime altre esperienze produttive di primaria ed antichissima importanza. Ed intensa era pure la coltivazione e la tessitura del cotone. Lo coltivavano pure i miei Genitori. Coltivazione e tessitura anche del lino, lavorazione della ginestra e persino dell'agave. I tessuti venivano colorati con erbe locali e con procedimenti del tutto naturali. Esiste ancora il soprannome di "Tintori" per famiglie che si occupavano di tingere le lane e gli altri tessuti. Così come esistono ancora i soprannomi di famiglie che si erano dedicate agli antichi mestieri. Ma è nomea che si sta piano piano perdendo con le nuove generazioni.

Insomma, l'antica civiltà contadina (poi distrutta quasi completamente dall'emigrazione, obbligata questa ed imposta dalla mentalità e dai poteri forti locali, nazionali ed esteri) utilizzava tutto ciò che era utilizzabile, senza tralasciare nulla. Gli anziani di tutto il Sud sostenevano che, ai loro tempi, prima dell'esodo biblico, non c'era un solo metro di terra che non venisse coltivato. Fu genocidio. E gli effetti sono ancora oggi sotto gli occhi di tutti. E si va di male in peggio. A chi giova?

### **39 – ECCO, ADESSO COMANDANO LE DONNE!...**

Dopo la morte di don Peppino (avvenuta, ricordo, martedì 14 gennaio 1896 alle ore 02,30 in piena notte), Margherita e le figlie furono costrette ad andare via dal piccolo palazzo padronale e si trasferirono nelle case di Via Siena. Margherita, tessendo e preparando i corredi delle giovani spose, riuscì con il proprio lavoro ad ultimare la rifinitura delle case che Peppino aveva edificato per lei e per ciascuna delle tre figlie.

La prima ad entrare come maritata in una di queste case fu, venerdì 21 febbraio 1896, la sua primogenita, Domenica (la mia nonna paterna) andata in sposa a Bruno Lanciano, il quale, per non fare il servizio militare (reso obbligatorio dai Savoia pure per i ragazzi del sud appena annesso) preferì, tra i primissimi giovani del nostro paese, emigrare in Argentina dove guadagnò un bel gruzzolo per poter mettere su famiglia. In verità emigrò pure per spirito d'avventura, appena aveva compiuto 17 anni e andava per i 18 nel 1886 ed era pieno di curiosità da soddisfare. Infatti, Bruno non avrebbe potuto emigrare da solo, così giovane, verso terre lontane se non fosse stato un ragazzo intraprendente ed ottimista.

Intanto, Vittoria e Concetta, le sorelle di mia nonna, crescevano così graziose e belle che la "ruga delle Margherite" (come veniva chiamata la via Siena di fronte via Piliero dove abitavano) era nota in tutto il paese proprio perché ci stavano loro. E ovviamente questa ruga pullulava di giovanotti che ambivano alla loro bellezza, alla loro casa e alla loro ricca dote per una migliore sistemazione.

Adesso che non aveva più il suo Peppino, Margherita doveva essere disponibile ad accettare che le figlie sposassero non un signorino ma anche un agricoltore, certo non poverello e senza scarpe, ma almeno con un minimo di dignità economica che non appendesse il paniere del pane al soffitto. In fondo, ognuna delle sue figlie portava in dote, oltre all'usuale e ricco corredo, anche una bella casa di proprietà. Ma l'importante era sempre che gli sposi si piacessero, senza interferenze esterne. Comunque, le tre figlie Domenica, Vittoria e Concetta (cresciute nella casa di don Peppino Bressi e poi sposate ad agricoltori) non andarono mai a lavorare in campagna, sia perché non abituate e sia perché furono mamme di numerosa

famiglia. Se qualcuna delle tre sorelle si recava in campagna era per sovrintendere gli operai o per portare loro il cibo, ma non si sono mai dedicate ai lavori agricoli veri e propri.

Così, al portone di Margherita cominciavano a bussare le “mezzane” cioè le donne che, intermediatrici tra famiglie, recavano una richiesta di matrimonio per l’una o l’altra figlia. Ma a tutte Margherita rispondeva: “Il vostro giovanotto deve piacere a mia figlia. E’ lei che deve decidere e dire sì o no. Non certo io che sono sua madre!”.

E già tale atteggiamento a fine Ottocento era un’altra “rivoluzione”. Infatti un simile ragionamento innovativo, che dava la libertà di decidere alle donne in così giovanissima età, era una rarità pressoché assoluta. “Ecco – dicevano alcuni, criticando malevolmente Margherita – adesso comandano le donne e le mamme fanno decidere alle figlie chi sposare o non sposare!”. Oppure qualche altro commento “A casa di Margherita non poteva essere diversamente visto che è stata lei la prima a volersi unire a chi le piaceva!”. Insomma, Margherita non finiva mai di stupire con il suo continuo ribellarsi alle consuetudini che negavano la libertà alle persone. Una vera, perdurante sobillatrice!

#### **40 - LA PIETRA DELL’INNAMORATO**

Bruno Lanciano (il padre di mio padre) era nato domenica 11 aprile 1869 quando la sua futura sposa, Domenica Cundò (figlia di Margherita Parretta e di Peppino Bressi) non c’era ancora. Sarebbe venuta al mondo dieci anni dopo, nel 1879.

Bruno faceva parte di quella generazione che era cresciuta con l’eco dell’epico passaggio di Garibaldi per la Calabria verso Napoli, avvenuto nell’estate 1860. Un passaggio che aveva aperto le menti a nuovi orizzonti, ad eccessive euforie e a grandi aspettative. Inoltre, parecchi giovani badolatesi erano già stati militarizzati nel neonato Esercito Italiano e per la cosiddetta “terza guerra d’indipendenza” del 1866, per la presa di Roma del 1870 e per altre missioni di difesa o di conquista. Al loro ritorno in paese raccontavano di altri luoghi e di altre città, di altri modi di vivere. Inoltre, arrivarono pure a Badolato le voci e i miti sul nuovo mondo delle Americhe raggiunte dalle prime migrazioni verso quelle terre lontane. Piano piano pure il borgo dei miei avi passò dal mondo chiuso all’universo infinito. Globalizzato prima della globalizzazione.

Così, con l’idea dell’Italia unita e più estesa e con questi racconti di nuovi mondi, stava crescendo una “generazione fremente” (non solo maschile) di lasciare il borgo e persino di varcare i confini. Era finita, pure a Badolato, la vita serena ma rassegnata e sempre eguale della gente, specialmente degli artigiani, dei pastori e dei contadini. E Bruno Lanciano era figlio di pastori-contadini che, da generazioni, erano rimasti liberi e senza padroni con le proprie greggi di proprietà. Pure lui cresceva irrequieto. Smanioso di andare via. Ma dove?

In questa sua inquietudine aveva amico solidale Giuseppe Menniti (guarda caso il futuro padre di mia madre, nato mercoledì 20 aprile 1870 nel rione Mancuso). Pure lui avrebbe voluto andare via. Ma dove?

Entrambi, Bruno e Giuseppe, già grandicelli, frequentavano coloro i quali erano tornati da una prima emigrazione in Argentina e negli Stati Uniti d’America. E li assillavano con una infinità di domande. Chiedi che chiedi, alla fine, i due futuri consuoceri decisero le loro destinazioni. Bruno preferiva andare in Argentina, dove c’era più allegria e divertimento, sperando di poter andare a lavorare in un allevamento di cavalli, animali che gli piacevano molto.

Giuseppe era attirato maggiormente dagli Stati Uniti, Paese severo e con più possibilità ma che a lui ha poi riservato soltanto il duro e massacrante lavoro di minatore ed una morte prematura (a 66 anni, nel 1936) a causa di una grave silicosi proprio da miniera. Bruno gli sopravvisse di quasi 20 anni. Non pochi per la loro epoca.

Come fu e come non fu, il mio futuro nonno paterno riuscì a raggiungere l'Argentina nel 1886 all'età di circa 18 anni e ottenne il lavoro desiderato, proprio in un allevamento di cavalli alla periferia di Buenos Aires. Non si risparmiò nel lavoro, per due motivi: voleva guadagnare tanto, almeno quanto sarebbe bastato per un buon matrimonio ma voleva anche divertirsi in quella città che lo aveva stordito per la sua grandezza e vitalità. Nella capitale voleva apprendere tante cose e vincere quello stordimento. Aveva imparato pure a cantare, a suonare la chitarra e a ballare quel nuovo tipo di ballo, nato proprio lì in quegli anni. Il tango.

Dopo nove anni di duro lavoro ma anche di gran divertimento, tornò al paese nella primavera del 1895 in tempo per vedere i tanti maestosi riti della Settimana Santa e la formidabile "Confrunta". Nove anni passarono in fretta nell'entusiasmo di un giovane effervescente. Già durante le processioni della Pasqua si guardò attorno per notare una "cotrarella" da sposare. Poi si mise a girare per le rughe per scovare la più bella delle belle. Finché proprio alla fontana della Jusuterra non incontrò la donna della sua vita nel modo più semplice e consueto. Alla fontana! Dove solitamente nascevano gli amori fatti esclusivamente di sguardi maliziosi e promettenti. Scambiarsi addirittura qualche parola era già ardire troppo. Ha poi visto dove abitava questa bellissima ragazza. E si è informato a chi appartenesse. La sera stessa prese a cantare in quella via. La chitarra portata dall'Argentina lo aiutò a far risaltare la sua voce ma soprattutto la bellezza della "cotrara" cui era indirizzato il suo appassionato canto. Ma senza farsi capire dagli altri che ascoltavano in quella ruga. Ma si capì che era nato un amore!

Al repertorio delle struggenti serenate locali univa le più passionante e ritmate canzoni argentine. La prima sera cantò a lungo, attorniato da ragazzini che vedevano in lui un essere strano e magnetico, da cui imparare le mosse per quando sarebbero stati giovani pure loro. Le ragazze (controllate a vista dalle mamme) ascoltavano da dietro le finestre ed i balconi, curiose di indovinare a chi fossero dirette quelle passionante canzoni d'amore. Ogni giovinetta da marito s'illuse e sognò d'essere la destinataria di quel melodioso canto. Era primavera. I cuori e le menti erano in pieno risveglio. In attesa.

Ma Bruno continuò, sera dopo sera, a non fare intendere quale fosse il balcone o la finestra delle sue serenate. Cantava e guardava tutto attorno. A 360 gradi, diremmo oggi. Anzi, avrebbe cantato per parecchi giorni prima di palesarsi. Per stare più comodo portò, con l'aiuto di alcuni amici, una grossa e pesante pietra di granito su cui sedersi comodamente durante le lunghe serenate. Ben presto la gente della ruga la denominò "la pietra dell'innamorato". Una primavera così piena di canti, di sogni e di emozioni non si era mai vista alla Jusuterra!

Cantava così bene che tutti i vicini aprirono ed illuminarono con le lanterne i loro catoja per fargli bere del buon vino. Ma Bruno era astemio. Però non erano astemi coloro i quali, uomini e donne, gli davano man forte nel canto paesano. Che spettacolo! Tutte le sere quella ruga sembrava una festa, resa ancora più suggestiva da quella primavera serena ed odorosa. Ci fu un passa parola in paese e giungevano ad ascoltare Bruno pure dagli altri rioni. Una cosa mai vista prima. Tutti fremevano dalla curiosità di sapere chi era la "cotrara" destinataria di tutte quelle belle canzoni. Gli chiedevano, ma lui non rispondeva, sorrideva soltanto, sotto i baffi biondi e folti. "Vedrete, vedrete dove sto mirando!"

Di giorno, la gente che passava di là s'interrogava cosa fosse quella pietra, che prima non c'era, messa lì all'angolo che dall'alto della Via Piliero guardava le abitazioni più in basso di Via Siena dove c'erano le case delle Margherite. Intanto era entrato già il mese di maggio 1895. Proprio in quel periodo (guarda caso, a volte, il destino!) Peppino e Margherita con le figlie si erano trasferite nella casa di Via Siena 1-3 appena ultimata dai muratori, per permettere ad altri muratori di effettuare dei lavori al palazzo padronale dove abitavano abitualmente.

Bruno continuava a cantare, ma adesso guardava verso la finestra dove abitavano, seppure per poche settimane, Peppino e Margherita con le figlie. La destinataria ormai era palesemente la bella "Minica" cioè Domenica. La quale gradiva quelle serenate e, tramite un cuginetto, mandò a dire a Bruno che lo ringraziava. Era il segno del sì. Che esultanza! Bruno non stava nei propri vestiti o forse il sarto italo-argentino li aveva cuciti un po' stretti per lui oppure, una volta tornato al paese, le pietanze materne gli

avevano fatto prendere qualche chilo. Ma gli innamorati non mangiano, per la tanta felicità che sentono. E allora?...

Bruno, allora, non perse tempo e si recò da don Peppino Bressi per chiedere in sposa la figlia Domenica. Sì, proprio quella che aveva incontrato qualche settimana prima, appena tornato dall'Argentina, alla fontana della Jusuterra, rimanendo folgorato da così tanta grazia, bellezza e semplicità, senza però sapere che quella non era una qualsiasi "cotrara" ma addirittura la primogenita del Capitano (come veniva chiamato don Peppino, comandante di molti velieri e persino di interi treni). L'incontro della fontana aveva fatto battere segretamente pure il giovanissimo cuore di Domenica. Bruno l'aveva capito. L'intensità del suo sguardo appassionato aveva trafitto gli occhi di quella bella sconosciuta cotrara jusuterrana.

Don Peppino non si scompose. Almeno apparentemente. In verità, l'emozione lo prese. Nel profondo. Era la prima figlia che veniva chiesta in matrimonio. E lui era un padre molto tenero con le sue bambine. Che bambine ormai cominciavano a non essere più. Il tempo corre, vola più delle sue grandi barche a vele spiegate sul mare degli Dei omerici. In quel momento don Peppino sentiva che anche il cuore aveva le vele spiegate come sulle ali del mito di Ulisse. E, proprio in quel preciso momento, il sole gli aveva baciato gli occhi, appena uscito prepotentemente da una scherzosa nuvola di primavera.

Sul matrimonio don Peppino la pensava esattamente come Margherita. Non sono i genitori che devono decidere. "Chiunque tu sia, devi piacere a mia figlia!... Perciò, vieni domenica mattina al Palmento della Guardia, così vi incontrate lontani da occhi indiscreti. Poi sarà quel che sarà". Peppino, tuttavia, prese informazioni su questo giovanotto, sulla sua famiglia e sulla parentela di cui già conosceva qualcosa. Andò dai carabinieri e in pretura per appurare se avesse pendenze con la giustizia. Consultò pure il suo parroco. Allora si usava così, per estrema cautela sulla persona che avrebbe fatto poi parte della propria famiglia. Bruno ispirava simpatia e gli risultò un bravo ragazzo e gran lavoratore. Quello che, finora, aveva fatto più fortuna in Argentina. Infatti era molto sveglio e di iniziativa.

Complice una bella, luminosa e profumata giornata di maggio, al Palmento della Guardia i due giovani si sono piaciuti immediatamente. Un periodo di reciproca conoscenza e poi ci sarebbe stato il fidanzamento ufficiale alla presenza di entrambe le famiglie. Quindi il contratto matrimoniale dal notaio e la celebrazione del matrimonio in chiesa. Bruno si mostrava impaziente, ma il Capitano frenava i suoi entusiasmi. Matrimonio in un giorno del prossimo febbraio 1896, mese di stanca per agricoltura e commerci.

Al tempo del fidanzamento tra Bruno e Domenica, don Peppino era in fase di espansione dei suoi affari. Aveva già contattato un parente badolatese emigrato a New York, per fargli gestire un suo negozio di prodotti italiani, primo tra tutti l'olio d'oliva di cui la Calabria abbondava. Stessa proposta ha fatto al suo futuro genero Bruno per Buenos Aires. Entrambe le città erano piene di italiani e sicuramente molti di loro avrebbero gradito le genuinità alimentari del proprio Paese.

Don Peppino aveva necessità di uomini particolarmente affidabili e capaci, poiché nel commercio è facile fallire senza le dovute accortezze. Bruno accettò con entusiasmo la proposta del futuro suocero. Quindi le prospettive della nuova famiglia erano nel nuovo mondo e, purtroppo, nella lontananza. Ma se gli affari avessero avuto successo, come era nelle previsioni, i viaggi sarebbero stati sicuramente più frequenti. Dall'una o dall'altra parte.

Ma, intanto, bisognava pensare al matrimonio della sua figlia primogenita con Bruno Lanciano e alla loro casa in Argentina, dove sarebbero nati i primi nipotini che avrebbero parlato pure la lingua spagnola. Fissata la data del matrimonio per venerdì mattina 21 febbraio del 1896, don Peppino si affrettava a preparare anche la realizzazione dei suoi due negozi esteri tramite apposite agenzie che avevano il loro bel da fare, dal momento che c'era una corsa dei più intraprendenti commercianti italiani ad avere una prima sede nei luoghi d'America dove c'erano più italiani emigrati, primi tra tutti gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina. "Ormai – affermava – è quella la sponda del futuro".



Il matrimonio avvenne, ma nella tristezza. Senza il Capitano, stroncato un mese prima proprio da quel cuore che aveva conquistato la sua Margherita e solo per lei batteva sempre fortemente. E sempre come la prima volta. Sfumò, così, pure la casa e il lavoro in Argentina. Bruno e Domenica si dovevano inventare un altro tipo di vita. Andarono ad abitare nella casa della dote in Via Siena 1-3, quasi equamente distante tra la fontana degli innamorati e la pietra dell'innamorato. Quella ruga era ormai la loro culla. E sarebbe stata la ruga delle Margherite pure con il matrimonio delle altre due sorelle: Vittoria nel 1900 e Concetta nel 1903.

Morto don Peppino che gli aveva promesso quel posto in azienda, Bruno fu costretto a tornare in Argentina dopo il primo figlio. Sarebbe riandato altre sei volte. Prima di ogni partenza o dopo un nuovo arrivo, Bruno ingravidava la moglie, come hanno fatto quasi tutti gli emigrati di quei tempi. Finché a 50 anni, ritenuto troppo anziano per il lavoro alla fattoria dei cavalli, dovette trovare un altro tipo di occupazione.

Buon per lui che, proprio in Argentina, ebbe a scoprire un vitigno con un'ottima resa di uva e di mosto. Lo portò con sé a Badolato. Inneestò tante vigne anche nelle campagne dei paesi vicini. Visse diffondendo questo nuovo tipo di vite e producendo lui stesso un buon vino e in grosse quantità annue (ben diecimila litri) ... paradossale ... proprio lui che era astemio e non ne beveva nemmeno un bicchiere! Astemio come gran parte di noi suoi eredi generazionali. Soprattutto io. Niente alcol, di qualsiasi genere.

Oggi, nella Jusuterra, la "fontana degli innamorati" e la "pietra dell'innamorato" alla ruga delle Margherite emozionano, affascinano e rallegrano i tanti turisti attratti dalla grande e coraggiosa storia d'Amore di Peppino e Margherita. Ed aleggiano i sentimenti universali di quell'Amore che regge e salva il mondo, nonostante le troppe avversità! Sentimenti sobillatori! Come le stesse frecce di Cupido, il più sobillatore ed impunito di tutti. Comunque, se non ci fosse lui, forse non ci sarebbe nemmeno il mondo. Un sobillatore indispensabile, come vitali sono le api per impollinare gli alberi da frutta. E cibare l'umanità.

#### **41 – L'EREDITÀ DI MARGHERITA E DI PEPPINO**

Nella seconda metà di agosto 1967 (quando avevo 17 anni) mio padre ed io eravamo in viaggio verso la Svizzera. Ero appena tornato barelliere da Lourdes con il "treno-bianco" degli ammalati. Dopo un giro per Berna e Basilea, saremmo andati a trovare mio fratello Antonio che, con la moglie Ines, era emigrato parecchi anni prima a Uster per lavorare come muratore nel Cantone di Zurigo.

Nell'occasione avremmo avuto pure il piacere di salutare numerosissimi parenti ed amici i quali, nella vicina cittadina di Wetzikon (oggi gemellata proprio con Badolato), costituivano per numero la prima comunità badolatese all'estero (la seconda è ancora a Buenos Aires e la terza è a Rho, alle porte di Milano). Sono le "altre" Badolato, quelle più produttive. Ma troppo lontane dal borgo natio. E destinate, comunque, ad affievolirsi sempre di più con le nuove generazioni così bene integrate da essere restie a sentirsi persino di origini italiane, figuriamoci se badolatesi. Salvo eccezioni, ovviamente.

Quel viaggio in treno con mio padre è stato assai memorabile, anche perché abbiamo parlato molto. Come mai avevamo parlato prima, pure perché costretti a stare uno di fronte all'altro per lunghe ore nel medesimo scompartimento. Abbiamo parlato da adulti, da uomo a uomo. Tra me e i miei genitori c'è sempre stato un dialogo continuo. Sempre assai proficuo. In particolare con mio padre che aveva più voglia di parlare. Ed essendo "guerreggiante" di natura aveva davvero tanti argomenti da sviscerare con chi gli dava retta.

E a me piaceva molto ascoltarlo. Moltissimo. Diceva sempre cose assai interessanti. Ed aveva una curiosità incontenibile. Un'intelligenza viva. Ed anche sempre tanto affetto nel suo dirmi. Quasi volesse trasmettermi un'imponente eredità sua personale ma soprattutto intergenerazionale. I riferimenti ai suoi nonni Peppino e Margherita erano pressoché costanti. Ne era tanto tanto orgoglioso e devoto. Come tutti noi, del resto.

**LA PUZZA** - Tra le tante cose indimenticabili e fondamentali, una è divenuta per me particolarmente essenziale come metodo di vita, specie da sobillatore. E penso sia un concetto, un insegnamento derivato dal “catechismo popolare” di sua nonna Margherita e quasi sicuramente pure il risultato esperienziale del nonno Peppino, grande conoscitore di persone e situazioni di ogni risma, a motivo del suo lavoro.

Caro Giorgio, devi sapere che, iniziando l’anno scolastico 1962-63 della seconda media in Catanzaro Lido, ero costretto due volte la settimana, per via di aumentati orari delle lezioni, ad attendere il treno delle 16 per poter tornare a casa, invece che quello, solito, delle 13,30. A quel tempo mio padre lavorava nel rione Casciolino (a poco più di un chilometro dalla mia scuola) come addetto al deposito manutentivo del 21° Tronco della ferrovia Metaponto – Reggio Calabria.

Era un lavoro sedentario dovutogli dopo il grave infortunio capitatogli anni prima mentre lavorava sui binari. Mi propose di andare da lui, nella lunga attesa del treno. Invece di mangiare un semplice panino, avrei gustato un bel piatto di spaghetti, ben caldi e conditi a modo suo, con tanti odori. Cucinati da lui. Mi sarei leccato sicuramente i miei incipienti baffetti ed avrei pure imparato a cucinare. Infatti, ancora adesso preparo il mio buon piatto di spaghetti con un sughetto fatto alla maniera di mio padre ... con tanti odori ... evocativi della mia infanzia e adolescenza. E non deve mancare mai l’origano. Spaghetti “stereo” li definisco, per il tripudio di sapori, odori e profumi! Pura èstasi. Ancora oggi, sublime cibo dell’anima.

Così è stato per tutti i miei lunghi pomeriggi scolastici bisettimanali, anche in terza media (1963-64). Un’altra utile e piacevole occasione per stare e parlare con mio padre, ma anche per sfogliare e leggere “ABC” il suo settimanale preferito, molto di moda dal 1960 al 1981. Tale rivista, stampata in bianco e nero a Milano, aveva ogni volta, in copertina e all’interno, delle belle donnine seminude, alquanto provocanti in quegli anni di forte inibizione, di “prouderie” ma anche di incipiente “liberazione” sessuale a livello sociale. Era una rivista notevole, redatta da firme di spessore e assai scomoda per la classe dirigente nazionale e locale, poiché effettuava inchieste su ogni tipo di scandali politici, economici, ecclesiastici, e via dicendo. Era assai impertinente ed insidiosa come lo può essere l’attuale trasmissione televisiva “Le iene” prodotta da Mediaset per il canale Italia Uno dal 1997. Irriverente e satirica. Oppure come un’altra trasmissione tv di successo: “Report” attualmente su Rai Tre, che investiga giornalmisticamente e con clamore dal 1994.

Una di queste fastidiosissime inchieste di “ABC” pare riguardasse pesantemente l’allora arcivescovo di Catanzaro, il foggiano Armando Fares (1904-1980), che avevo visto più volte perché veniva spesso a Badolato con il suo segretario e vicario salernitano don Alfredo De Girolamo (1923-2017) ed autista con baffetti, dentro un’automobile Fiat 1800 berlina che a noi poveri cristi di periferia appariva troppo lussuosa, oltre che essere bella ed elegante (a Roma veniva solitamente usata dai ministri). Nella indigente povertà dei nostri paesi, quell’automobile che arrivava così imponente e splendente ci sembrava eccessiva. Non adeguata ad un vescovo cattolico. Per qualcuno addirittura era uno schiaffo alla miseria di tante famiglie. Ma si sa, ognuno percepisce in modo diverso e persino contrastante la medesima cosa, a torto o a ragione. Evidentemente, per la dignità di una simile autorità ecclesiastica, era previsto quel tipo di automobile. E’ il cerimoniale.

Allora si diceva che l’arcivescovo avesse acquistato tutte le copie di ABC destinate alle edicole della provincia di Catanzaro, affinché non si sapesse dell’inchiesta. Oggi mi sembra esagerato, dal momento che non si poteva né censurare la notizia né acquistare un numero così imponente di copie e, quindi, sarebbe trapelata comunque, così come pare sia avvenuto. Però qualche anziano ha parlato per decenni di tutte le copie fermate allo snodo ferroviario di Santa Eufemia Lamezia, oggi Lamezia Terme. E mai arrivate alle edicole di Catanzaro e provincia. Comunque si è saputo lo stesso. E pare che non abbia procurato alcun danno a monsignor Fares, molto ben considerato da Papa Paolo VI.

Bruno Lanciano, ovviamente, non acquistava quella rivista per le belle donnine seminude, ma per gli scandali sociali e governativi che lo facevano infuriare. In fondo era un autentico comunista e doveva tenersi informato e aggiornato su tutto. Pure per questo leggeva spesso il quotidiano del suo partito, “l’Unità” e, a sera, era solito ascoltare il giornale-radio nell’alloggio dell’Ina-Casa, non avendo ancora la

televisione. E guerreggiava pure con la radio, indignandosi per ogni cosa che andava ascoltando! “Sempre e tutto contro i lavoratori!” accusava. Amareggiato. Sul treno dei pendolari doveva far pur fronte agli argomenti di alcune persone che lo incalzavano ogni mattina, in particolare sui temi politici. Doveva, quindi, mostrarsi preparato su tutti i fronti di possibile attacco. E leggeva pure tutti i libri e i giornali che gli venivano sottomano.

Infatti, di mattina mio padre ed io viaggiavamo sullo stesso treno delle ore 06,35 per arrivare a Catanzaro Lido (31 km) in tempo per il lavoro lui e per la scuola io. Ad attenderci, occupando il posto per noi, c'erano altri pendolari, amici fedeli di mio padre. Tra questi, il simpaticissimo e divertentissimo signor Vincenzo Bolognino da Siderno (venditore ambulante e pluridecorato di guerra dallo Stato italiano e da quello francese per le sue ardite azioni militari durante la seconda guerra mondiale).

Erano impazienti di guerreggiare a sfide di dialettica politica poiché loro tifavano per il partito governativo della “perfida” Democrazia Cristiana, mentre mio padre apparteneva notoriamente e fieramente al “glorioso” PCI – Partito Comunista Italiano. Ne uscivano fuori dialoghi così intensi che, a volte, attiravano l'attenzione e l'interesse degli altri passeggeri. E a volte, nella foga, non si accorgevano che la “littorina” era giunta alla stazione di Catanzaro Lido, dove entrambi dovevano scendere, rischiando così di proseguire per la successiva stazione di Catanzaro Sala (9 km). Come una volta avvenne per davvero.

Nell'ottobre 1962, appena cominciata la seconda media, era la prima volta che andavo a trovarlo nel suo nuovo luogo di lavoro, dopo il grave infortunio subito sul lavoro anni prima. Entrato che fui in quel deposito, ho sentito assai pregnante l'odore o la puzza (che dir si voglia) di benzine, oli lubrificanti, solventi chimici e quanto altro occorrente al lavoro degli operai manutentori. Era così forte quell'odoraccio che appena entrato mi ritrassi, infastidito, quasi nauseato. “Ma come fai a stare qui con tutta questa puzza?”.

“Eh, caro compagno, dopo pochi momenti la puzza non la senti più! Ed è come se non esistesse.”

La cosa era estremamente seria, quando mio padre cominciava una frase chiamandomi “Caro compagno”. E capii immediatamente che il discorso era profondo e altamente educativo. E che la puzza era una metafora. Un avvertimento soprattutto morale che avesse dovuto valermi per la vita. Come a dire, quando ti trovi dinanzi a qualsiasi circostanza, se senti puzza sospetta o insostenibile hai pochi momenti di tempo per salvarti, uscendo immediatamente e senza esitazione da quella equivoca ed insicura situazione. Altrimenti ti sarai assuefatto e non sentirai più la puzza, la sconvenienza, la negatività di quella condizione.

Questo di ritrarsi immediatamente da un affare commerciale poco chiaro era il metodo usato da suo nonno don Peppino. E, alla realtà dei fatti, si è rivelato un buon metodo. Salvifico.

Personalmente, cerco il più possibile di fare ciò che mi piace o per cui sono e mi sento portato per carattere e vocazione. Però, è vero l'avvertimento di mio padre. Se non ti sottrai immediatamente, la puzza di qualsiasi situazione, dopo un po', non la senti più e ne rimani prigioniero. Intrappolato. Sono davvero tante le situazioni sospette o poco chiare dalle quali mi sono sottratto finora in quasi settanta anni di ardimento.

Inoltre, pure nello spirito umano e umanitario dei miei bisnonni Margherita e Peppino e di mio padre, vivo una “vita matematica” nel senso che i segni aritmetici meno, diviso, per e più ( $- : \times +$ ) mi aiutano nei comportamenti utili e positivi.

Infatti il meno ( $-$ ) mi aiuta, appunto, a sottrarmi da persone e da situazioni sconvenienti o negative, come la puzza olfattiva o metaforica. Mentre il segno della divisione ( $:$ ) mi predispone alla condivisione sociale (non certo all'essere divisivo). E il segno della moltiplicazione ( $\times$ ) mi esorta alla moltiplicazione degli sforzi, nell'impegno ad essere migliore ed utile a me stesso e agli altri. Così pure il simbolo più ( $+$ ) mi sprona ad essere più presente ai temi e ai problemi della comunità e del mondo. E' la matematica, questa mia, l'aritmetica dell'Amore sociale.

**FRUGALITA' E CONDIVISIONE** - Quella volta, sul treno verso la Svizzera, mi chiese, tra l'altro, cosa avessi desiderato fare da grande. Nella primavera del 1967 avevo appena fondato il gruppo musicale “Euro 4”

(che un anno dopo sarebbe diventato definitivamente "Euro Universal") e, come tantissimi miei coetanei di allora, ero attratto da ideali e da slanci universalistici, utili a salvare il mondo. La contestazione giovanile ed operaia era appena iniziata in parecchi Paesi, specialmente in quelli più industrializzati. E la "rivoluzione" (specialmente culturale) del '68 era già presente con le sue avanguardie. Si respirava aria di cambiamento, d'innovazione, di rivoluzione. Per un mondo migliore.

Sempre in quell'estate 1967, da perfetto sconosciuto, avevo ottenuto il secondo posto in un prestigioso concorso regionale di poesia e già stavo preparando la stampa della mia prima raccolta "Gemme di Giovinezza". Quella ha significato per me l'estate della poesia, poiché con alcuni miei amici di Catanzaro mi dilettao nella lettura dei maggiori poeti e scrittori del Novecento allora assai pubblicizzati, italiani ed esteri, specialmente gli ermetici. Neruda, Ungaretti, Montale, Quasimodo, Luzi, Prevert, Valery, Rimbaud, Quoiat, Lorca, Jimenez, Lee Masters, Merton ...

I frequenti incontri poetici avvenivano sulla terrazza della casa di Rosario Mirigliano (detto Sarino), nell'amenissima Roccelletta del Vescovo di Squillace, sopra il bazar e rivendita Tabacchi della sua famiglia, nel pieno dell'area archeologica greco-romana, alle porte di Catanzaro Lido in territorio del Comune di Borgia. Sarino era stato mio compagno di banco nei tre anni di scuola media. Mi sarei ritrovato con lui a Roma, abitando nel medesimo appartamento di Piazzale Tiburtino 28 durante i primi tre anni di Università, dal 1970 al 1973, mentre studiava al Conservatorio per diventare compositore e direttore d'orchestra (esercitando, poi, a Firenze, Pistoia, Roma e ovunque venisse chiamato).

Ore e ore a leggere, a commentare, a sognare. Ero stato conquistato, in modo particolare, dal teatro spagnolo di Federico Garcia Lorca (1898-1936) e addirittura dagli scritti di Lope De Vega (1562-1635). Intravedevo nella Letteratura dei Popoli la mia possibile futura professione di docente nelle scuole. Inoltre, mi sarebbe piaciuto avvicinarmi alla fisica nucleare per capire e, se possibile, contrastare le bombe atomiche. In quel periodo ero un cattolico fervente e mi sarebbe piaciuto fare il missionario in Africa.

Ideali, sogni e segni dell'adolescenza che transita verso la prima giovinezza in un tempo in cui pure la canzone impegnata o d'autore dettava, alla grande, i suoi testi fascinosi e la sua suggestiva musica. E, sullo sfondo di tutto, almeno per me personalmente, c'era appunto l'Africa che, conosciuta attraverso i missionari francescani fin da quando avevo 7 anni, ancora mi palpita e mi emoziona. E mi impegna in vari modi. Tuttavia non perdevo mai di vista il mio paese natio e la mia anima contadina. E, proprio in quell'estate 1967, ho realizzato parecchie iniziative sociali, tra cui le "Olimpiadi badolatesi" che hanno coinvolto pure il borgo e il mare. Chiaro segnale del tanto che avrei poi fatto per Badolato e dintorni.

Musica. Letteratura. Fisica Nucleare. Europeismo. Umanitarismo. Universalismo. Sport. Animazione culturale. In verità, in quell'estate 1967 così tanto effervescente e importante per me sotto diversi profili esistenziali, avevo più di un forte desiderio. Nessuno di questi si è poi realizzato, poiché l'anno seguente 1968 ho preso altre determinazioni, decidendo, in pratica, di fare ciò che, nei decenni futuri, mi avrebbe portato a diventare un ... sobillatore socio-culturale.

In quel treno per la Svizzera, non avendo ricevuto una risposta precisa, mio padre volle ripetermi, a parole sue, una frase che sua nonna Margherita andava dicendo a tutti i suoi nipoti: "Qualunque cosa farai, anche quella che ti porterebbe a diventare molto ricco e potente, ricordati che nell'abbondanza si perdono il sapore e il valore delle cose!... La frugalità salva l'essere umano da ogni tentazione e non toglie agli altri, anzi!". Frugalità e condivisione, quindi! Regole-madri per un'intera buona esistenza.

A parte i proverbi che sono patrimonio di qualsiasi comunità capace di produrli e di intenderli, i miei zii e cugini Lanciano, nonché i miei fratelli ed io siamo stati cresciuti prevalentemente con i valori indicati da Peppino e Margherita. Costei, in tutta la sua esistenza, ha di continuo parlato essenzialmente con il luminoso esempio dei suoi comportamenti personali e sociali. Ed era sempre generosa di suggerimenti, ammonimenti, consigli. Aiuti. Così tanto brava ed amorevole che ne conserviamo ancora e assai forte e devoto il mito.

## 42 – GLI EREDI DI PEPPINO E DI MARGHERITA

Un giorno del mese di marzo 1961, quando avevo appena compiuto undici anni e la mia famiglia abitava ancora nelle marine di Badolato al casello della ferrovia (km 324 da Metaponto verso Reggio), mio padre mi volle accompagnare al “Paese” (in tal modo indicavamo allora Badolato Superiore, il paese collinare, per distinguerlo dalla Marina, la frazione nata dopo l’alluvione del 1951). Unico scopo, farmi conoscere le persone e le famiglie cui dovevamo particolare “rispetto” e “affetto” a motivo che erano nostri parenti, compari o amici stretti. Ovviamente già conoscevo i miei zii diretti e le loro famiglie abitanti in questo borgo antico, poiché ci frequentavamo di continuo. Questa volta si trattava di conoscere coloro che erano più vicini a noi nella sacralità dei comparaggi, un vincolo speciale, adesso sempre più in disuso. Peccato!

Così, gira che ti rigira, ci vollero due distinte e intense domeniche per conoscere tutti. Per la prima volta mi fece salutare pure i parenti Bressi, coloro i quali erano legati a suo nonno materno Peppino, di cui tante volte avevo sentito raccontare per via dell’amore per Margherita. Per questi Bressi ero obbligato al massimo rispetto ma non ero tenuto a far loro visita, ogni volta che mi trovavo al “Paese”. Sarebbe bastato salutarli, nel caso ci fossimo incontrati per caso. Infatti, nonostante il profondo rispetto, con loro c’era una tiepida simpatia. A loro (falso) parere, eravamo soltanto gli eredi delle figlie nate “illegittimamente” dal loro don Peppino. Alcuni ci consideravano i “parenti poveri” che era meglio evitare. Altri erano più affettuosi.

Infatti, da quel che poi ho potuto io stesso constatare, non tutti i Bressi ci erano poco cordiali. Sì, sapevamo l’un l’altro che eravamo veri parenti, ma non dovevano farlo vedere troppo, pure agli occhi della gente. Per fortuna che c’erano i Bressi molto bravi e simpatici. Come donna Elisa, ad esempio, la quale abitava a Catanzaro e aveva un’avviatissima farmacia con il marito Domenico Gallelli. Mio padre, quando si trovava in quella città capoluogo della nostra provincia (poi, nel 1970, divenuta pure capoluogo di regione), l’andava sempre a salutare e le portava qualche buon omaggio contadino.

Quando ero con lui, donna Elisa a me dava caramelle, sorrisi ed una tenera carezza sul viso. Mio padre, in un certo senso, fungeva da “ministro degli esteri” o da “ufficiale di collegamento” tra tutti i Lanciano eredi di nonna Domenica, prima figlia di Peppino e Margherita, e i Bressi. Si mostrava sempre assai espansivo e cordiale con tutti loro, indistintamente. Con tutti dialogava liberamente e senza alcuna soggezione. Da primo parente. Volessero o no. Sulla dignità, infatti, non si transige. Trovava, comunque, sempre un buon riscontro. Sapeva farsi accettare, considerare e persino voler bene!

Che donna Elisa (nata a Badolato il 29 aprile 1898 - deceduta) fosse la Bressi più simpatica e generosa, tra quelle della sua generazione, è provato pure dal fatto che, ad esempio, facesse portare tutti i giorni dalla sua domestica Liberata del cibo caldo da casa per la nostra comune cugina Immacolata Gallelli (10 febbraio 1936) ricoverata in ospedale per dare alla luce la primogenita Angela Cimata (Catanzaro 22 maggio 1955), la quale poi è stata battezzata dalla stessa donna Elisa. Ed il 31 maggio 1964 ha partecipato pure alla prima comunione di Angela che era addirittura pronipote di Concetta, figlia di don Peppino e Margherita, e, quindi sua cugina diretta di terzo grado.

A casa mia si parlava spesso di questa mitica donna Elisa, che piano piano è diventata per noi bambini un autentico “personaggio” per la sua bravura. Personalmente nel 1986-87, seppure per qualche mese, ho conosciuto e sono stato molto amico di Rino (Rosario Gallelli, nato in Catanzaro il 03 aprile 1927) figlio primogenito di donna Elisa e ci trattavamo affettuosamente da veri cugini. Rino è morto quasi sotto i miei occhi, investito da un’automobile sulle strisce pedonali a Badolato Marina, la mattina del 12 aprile 1987. Ne ho provato grande dolore principalmente perché Rino era mio parente dichiarato e affettuoso, divenuto ben presto grande amico, ma anche perché aveva una grande sensibilità che riversava amabilmente nella pittura artistica. Inoltre, sono rimasto scosso dalle modalità di quell’incidente che ho visto accadere a distanza di cento metri. E ne sono ancora turbato, tanto da non poterlo più dimenticare. Ci eravamo appena salutati dopo aver trascorso serenamente un’oretta al bar Solesi parlando di arte e di varia umanità.

Nel maggio 2003 sono stato bene accolto, a Catanzaro, in casa dalla professoressa Francesca Bressi (22 giugno 1938), seconda cugina di mio padre e mia cugina diretta di terzo grado in quanto suo nonno Francesco (1870) era fratello del mio bisnonno Peppino (1851). Con il suo grande aiuto sono riuscito a tracciare quasi tutta la mappa delle generazioni Bressi a cominciare dal "patriarca intermedio" Domenico (nato a Badolato nel 1821). Nella casa di Francesca, oltre alla sua personale simpatia e collaborazione, ho trovato anche la cordialità delle sorelle Elisa (1940) ed Aida (1957).

Tramite Francesca ho conosciuto per telefono alcuni "cugini Bressi" come te, Giorgio (Brescia 15 settembre 1940). Con te sono ormai in cordiale contatto ed in affettuosa amicizia fin dal 2003. Ci siamo incontrati e conosciuti personalmente ad Abano Terme (Padova) sabato 22 ottobre 2017 e, finalmente, dopo tanti rinvii, un mese fa, nel luglio 2019 hai visitato per la prima volta e ben conosciuto Badolato, culla pure dei Bressi, una delle famiglie di imprenditori più importanti sicuramente della Calabria, ma anche del Sud Italia e, adesso, disseminata in tante parti del mondo, sempre con la voglia di fare industria e commerci, professioni e innovazione.

A Badolato borgo sei andato in compagnia di tuo nipote ingegnere Roberto Domenico Bressi (Milano 23 febbraio 1954) in vacanza in Italia dal Cile dove vive con la famiglia, facendo il dirigente di azienda nella produzione "industriale" (ma biologica) di kiwi, destinati pure al mercato italiano. Proprio in questi giorni mi sono sentito per telefono con lui e ci siamo dati appuntamento a San Vito Lo Capo, in Sicilia, per sabato 21 e domenica 22 settembre. Avremo così modo di conoscerci di persona e di parlare di tante cose inerenti le reciproche parentele. Roberto mi sembra assai interessato a ricostruire la vostra stirpe di Badolato. Pur abitando in Cile in modo molto agiato e con una bella famiglia, mi è sembrato assai nostalgico dell'Italia.

Caro Giorgio, i Bressi della tua genealogia hanno pure una tradizione di farmacisti. Ma forse non sai, ad esempio, che il farmacista Andrea Bressi (Badolato 04 luglio 1937 - deceduto) e il fratello Domenico (primario anestesista, Badolato 08 maggio 1942 - deceduto) sono stati gli unici a restare in Badolato, assieme ai cugini Andrea (11 gennaio 1940 - 23 febbraio 2006) e Antonio (08 settembre 1944 - 23 febbraio 2006) della "Bressibus" l'antica azienda di pullman per il trasporto passeggeri. Con la recente morte di questi quattro Bressi maschi, la plurisecolare generazione storica dei "Bressi-Simuni di Badolato" è da considerarsi estinta per linea maschile, a meno che Raffaele Bressi (Chiaravalle Centrale 27 maggio 1986), non decida andare a vivere al borgo antico o in Marina, mentre adesso pare si sia ben sistemato a Milano.

Conosco, per numerose telefonate intercorse, Valeria, la sorella di questo Raffaele. E' stata la Bressi che mi è sembrata la più interessata ai sette volumi del "Libro-Monumento per i miei Genitori" sia per le genealogie ivi contenute e sia per appurare la questione della presenza di gemelli nella nostra estesa parentela, dal momento che aveva avuto recentemente due gemelli, Omar e Gianluca, nati curiosamente proprio tra il 6 e il 7 aprile 2016. Sì, la nostra parentela Bressi-Lanciano ha parti gemellari ricorrenti.

Attualmente mi risulta che, della famiglia Bressi-Simuni, non abitano più a Badolato nemmeno le tre figlie di Andrea (1940-2006), Adalgisa, Erminia e Stefania le quali, per matrimonio, sono residenti altrove. Invece degli eredi delle tre Margherite, figlie di don Peppino Bressi, miei parenti più diretti, sono ancora numerosi coloro i quali abitano in Badolato borgo e in Badolato Marina, mentre sono molti quelli che vivono in tante zone del mondo.

Sono assai lieto che, a motivo della ricerca genealogica (utilizzata poi nel terzo volume del "Libro-Monumento per i miei Genitori" edito nel 2005-2007), io abbia conosciuto tanti cugini Bressi. Speriamo che qualcuno di questi possa produrre (prima o poi) una seria documentazione scientifica per realizzare finalmente la Storia di questa estesa famiglia di imprenditori che, degna di un'adeguata memoria sociale, merita ampiamente di essere conosciuta. E studiata. Speriamo ci riesca Roberto dal Cile.

Dopo aver ricordato che Badolato (così come tutta la Calabria) era già multietnica e multiculturale nei passati millenni (e specialmente al giorno d'oggi dopo numerosi sbarchi di migranti e di profughi che si sono succeduti dal 1997 in poi), colgo l'occasione per ribadire pure qui il mio profondo dolore per i danni che

provocano ovunque le guerre, i vari razzismi, ivi compreso l'antisemitismo. Nel mondo ci sarebbe posto per tutti e ci sarebbero pure le condizioni per vivere tutti in pace, nel reciproco rispetto e persino nella beatitudine. Di base sono pessimista, ma spero con tutto il cuore che il clima mondiale si rassereni e che almeno ci sia maggiore tolleranza e migliore benevolenza di tutti verso tutti. La convivenza pacifica è possibile, con un po' più di impegno e di buona volontà. Sarebbe una urgenza, una necessità ed un vantaggio globale.

### **43 – MARGHERITA NELLA VITA DEI MIEI GENITORI**

Si potrebbe dire che mio padre, Bruno Lanciano, figlio di Domenica, la primogenita di Margherita, fosse il nipote preferito di questa donna davvero speciale. Però non sarebbe del tutto esatto, poiché, considerata la sua assoluta onestà ed equanimità, tale nonna non aveva preferenze (almeno visibili) con figlie e nipoti.

Si può, invece, dire che mio padre era, tra tutti i nipoti, quello che la seguiva di più e che, più di altri, era sensibile alle sue vicende di vita e di Amore, tanto da farne un vero e proprio "mito". Tutto sommato mio padre è rimasto, sotto sotto, nell'animo suo sensibile, un grande romantico-idealista, nonostante le batoste ricevute in un'esistenza assai dura nel suo insieme e non soltanto nel lavoro di operaio e di contadino.

Lo posso ben dire io che, tra tutti i figli e le figlie, sono stato colui che ci ha parlato di più e l'ha seguito almeno come lui ha seguito me. C'era tra noi due una comune base di lavoro mentale e di fiducia morale che il nostro ambiente sociale ed il mondo intero potessero essere ogni giorno migliori. In fondo, lavoravamo, nel nostro piccolissimo, proprio per questo. Facendo la nostra parte. Diligentemente.

Magari avevamo visioni generazionali e metodi differenti, ma avevamo una medesima anima di ottimismo e di stakanovismo per raggiungere qualche buon risultato sociale, nonostante la realtà fosse tutt'altro che incoraggiante, fortemente negativa, quasi senza speranza, pur in presenza dell'unificante progresso tecnologico, del discreto benessere materiale e delle prosopopee civili, religiose e politiche.

Tutto sommato, giunto a quasi settanta anni, resto ancora dell'idea giovanile secondo cui la pedagogia sua personale e di sua nonna Margherita fosse una "scuola di martirio" poiché alle persone davvero e profondamente oneste non resta altro che quel "martirio" imposto dal mondo dei forti in modo visibile ed invisibile, a cominciare dalla nostra stessa famiglia e dalla comunità di nascita o appartenenza.

Nonna Margherita (osservando questo suo nipote più sensibile degli altri, sebbene all'apparenza avesse una qualche fisionomia poderosa derivata dalla evidente prestantza fisica) si sentì in dovere di intervenire o di interferire (se così si preferisce dire) sulla sua vita privata, suggerendogli di prendere in moglie la Maria Giuseppa Menniti da lei ben conosciuta fin dalla nascita quando l'aveva estratta dal ventre della madre.

Questa Maria Giuseppa (comunemente chiamata "Peppina" o vezzeggiata come "Peppinuzza") appariva agli occhi di Margherita assai più gentile, delicata, paziente e lavoratrice, rispetto alle sue coetanee della ruga. E, a quel tempo, più che "paesi e buoi dei paesi tuoi" vigeva da noi la regola che la sposa avrebbe dovuto essere preferibilmente del vicinato, della ruga. Già ci sarebbero stati rischi e incomprensioni se si fosse scelta in altre rughe, in altri quartieri del medesimo paese, della medesima comunità.

Margherita aveva fatto da bambinaia a Peppina, quando i suoi genitori andavano in campagna o avevano impegni che li portassero fuori paese. Quindi conosceva più che bene, benissimo, quella bambina che, già da piccola, era seguita ed osservata da Margherita come probabile sposa del suo nipote Bruno il quale, in fondo, aveva soltanto 4 anni più di lei. Allora, la scelta era tra bambini. Se ne indovinavano già gli abbinamenti.

Non che nonna Margherita non avesse capito nel profondo Peppinuzza, avendola vista crescere giorno per giorno. Però non sapeva e non poteva sapere cosa si potesse nascondere nell'intimo cuore di questa ragazzina. La quale aveva avuto, come primo palpito d'innocente amore o infatuazione, preferenza assoluta

per quello sconosciuto ragazzino della banda del paese, intravisto dalle tendine di casa con gli occhi di Cupido. Già qualche Carnevale fa.

Né Peppinuzza, timida com'era, seppe o volle rivelare a Margherita, che in pratica le aveva fatto da seconda mamma, questo segreto innamoramento adolescenziale. Sta di fatto che disse, rispettosa delle regole, doversi rivolgersi ai suoi genitori. "Ma a te piace Bruno?". Peppinuzza si lasciò sfuggire un velato apprezzamento che, però non era una risposta né un sì: "Vostro nipote è simpatico ed è un bravo lavoratore". Non sarebbe bastato per un matrimonio. Però fu percepito come un mormorio di assenso.

Correva l'anno 1925, appena dopo il 6 gennaio, giorno che vale l'Epifania. Margherita si apprestava a compiere 69 anni, un'età abbastanza avanzata per l'epoca. Temeva, tra una cosa e l'altra, di non vedere sposato il nipote Bruno. Perciò, volle forzare i tempi. Peppinuzza stava per compiere 16 anni a marzo ed era già stata richiesta in sposa, per fortuna invano, da giovani che, secondo i suoi genitori, non sarebbero stati in grado di assicurarle la sopravvivenza. Ogni volta dicevano a Peppinuzza "Questo il pane te lo terrà appeso al soffitto". Lo spettro della miseria e della fame era una paura che terrorizzava chiunque, specialmente le ragazzette già sofferenti delle restrizioni patite in famiglia.

A quei tempi, infatti, c'era l'uso che il capofamiglia povero mettesse il pane (avvolto da un tessuto) in un paniere di vimini appeso ad una corda e portato verso il soffitto per evitare che, spinti dalla fame, moglie e figli ne prendessero. Infatti, vigeva, nelle famiglie povere o troppo povere, una specie di auto-razionamento alimentare, a cominciare dal pane. Per cui l'immagine del pane appeso al soffitto era uno spauracchio ed un avvertimento per le giovinette da maritare affinché si innamorassero o preferissero un giovane volenteroso e lavoratore che fosse in grado di mantenerle senza troppi sacrifici e senza pane appeso al soffitto. Ho potuto personalmente constatare che esisteva davvero l'uso del pane appeso al soffitto addirittura fino a metà degli anni sessanta (almeno a Badolato borgo).

Data la vecchia amicizia di vicinato e di ruga, Margherita ne parlò informalmente con Vittoria Carnuccio (nata il 07 novembre 1880), la mamma di Peppinuzza, così lei ne avrebbe parlato al marito Giuseppe, di notte, a letto, in piena tranquillità, prima di dormire e lontano da orecchie indiscrete. A quei tempi, quasi tutte le decisioni familiari più importanti avvenivano sul letto coniugale. Infatti, per marito e moglie la stanza da letto era una specie di "camera caritatis" e un luogo di assoluta segretezza ed intimità dove avvenivano le discussioni (accese o pacate) più determinanti per sé stessi, per i figli, per l'andamento della casa.

Giuseppe Menniti (nato il 20 aprile 1870) di professione non era soltanto bracciante, contadino e minatore ma era soprattutto "emigrante". Infatti, per poter mandare avanti la famiglia e "ndotare" (fornire di una dignitosa dote) le due figlie, Rosa e Peppinuzza, era andato a lavorare in miniera negli Stati Uniti, dove avrebbe dovuto ritornare fra qualche mese. Quindi sarebbe stato meglio, prima di ripartire per l'America, concludere il fidanzamento con Bruno Lanciano, la cui famiglia era molto seria, onorata ed amica. E, quel che era più importante, costui aveva uno stipendio sicuro con il lavoro in ferrovia, era un bel giovane e un grande lavoratore anche come contadino. Sarebbe stato, infatti, utile pure nella coltivazione dei loro terreni, disseminati tra mare, collina e montagna. Un sicuro sostegno ed una fidata difesa della famiglia nelle prolungate assenze d'emigrazione di Giuseppe. Il quale era figlio unico, rimasto orfano fin da ragazzo. Non aveva, quindi, altri buoni e stretti parenti di riferimento, appoggio o sostegno.

Ma c'era un altro problema da risolvere per Margherita, la quale aveva saputo che il suo tanto caro nipote Bruno si era invaghito di una ragazza, con più anni di lui, e per giunta di un'altra parrocchia. I ragazzi, infatti, potendo girare per il borgo più liberamente delle ragazze, rischiavano di prendere abbagli e innamoramenti non adatti al loro futuro. Bruno ne era attratto pure perché quella donna giovane e graziosa aveva una voce bella, chiara e possente nel cantare in chiesa dove primeggiava su tutte. Inoltre, le serenate con la sua caratteristica voce riuscivano molto bene e si affacciava tutto il vicinato dove era stata chiamata a cantare.



Col tempo sarebbe diventata una delle poche donne-custodi della letteratura e della pedagogia locale (canzoni e racconti popolari e, ovviamente, proverbi, tantissimi proverbi). Questa donna ha poi sposato un bravissimo falegname, anzi un autentico e ammirato artista del legno. Nel 1975 ho registrato fonograficamente la sua voce, riempiendo il nastro magnetico di canti popolari, di racconti, proverbi ed aneddoti. Un documento prezioso. Ma non sarebbero bastati cento di questi nastri e di queste registrazioni per fermare nel tempo tutto quel patrimonio di sua conoscenza. Si fa sempre ciò che si può. La sua ottima nipote Giulia Scerra ha poi pubblicato alcuni di questi racconti popolari nel volumetto a stampa "L'uscio sul vicolo" edito nel 2001 dalla locale e molto benemerita associazione culturale "La Radice".

Ovviamente, non bastava per Margherita che la ragazza sapesse cantare. Ci sarebbero volute ben altre doti e qualità per reggere il ritmo esistenziale e l'esuberanza anche caratteriale di questo nipote che un po' le somigliava. La bella canterina, certamente giovinetta seria e rispettabile, non era affatto adatta al suo Bruno. Per lui ci voleva Peppinuzza. Questa era proprio la più adatta per lui e sicuramente gli avrebbe dato fedeltà assoluta, grande collaborazione, numerosi e buoni figli. E soprattutto una immensa, saggia e santa pazienza.

Come fu e come non fu, Bruno e Peppinuzza si fidanzarono ufficialmente. A quei tempi non eccessivamente lontani (parliamo del biennio 1925-1927 anche se si tratta ormai di quasi un secolo fa) il fidanzato poteva frequentare la casa della promessa sposa solo ed esclusivamente alla presenza dei genitori. Era invitato a pranzo o a cena, ma avrebbe dovuto stare a debita distanza dalla fidanzata, vale a dire all'altro lato della tavola. Bruno Lanciano, quasi a volersi giustificare, ci ricordava che ha imparato a bere vino (lui che era astemio di famiglia come suo padre e tutti noi ancora adesso) proprio a 20 anni e proprio nel periodo di fidanzamento. Se un ragazzo non beveva vino avrebbe potuto, in quell'ambiente paesano, non essere considerato un vero uomo. E, addirittura, alcune famiglie prendevano a pretesto ciò per allontanarlo da casa e rompere il fidanzamento. Paese che vai, usanze che trovi. Come si può notare, il vino era troppo importante a Badolato. Ma senza eccedere, ovviamente. E bisognava andare pronti e preparati nel fidanzarsi, per dare bella prova di sé durante la frequentazione della casa della futura moglie.

Ma Bruno Lanciano aveva ben altre doti, anche se nel bere vino non dava particolari garanzie e non faceva adeguata compagnia ai suoceri. Così le due famiglie Lanciano e Menniti concordarono le nozze a distanza di due anni, per permettere a Giuseppe di andare in America per un tempo sufficiente a portare ad un buon livello la dote della figlia, visto e considerato che Bruno portava uno stipendio sicuro ed aveva la possibilità di edificare il suo pur modesto alloggio come mansarda sull'abitazione dei genitori e come dono concesso dalla nonna Margherita.

Di solito la ragazza avrebbe dovuto portare in dote anche la casa, secondo norme non scritte ma da quasi tutti rispettate. "La migliore dote è Peppinuzza stessa" soleva ripetere nonna Margherita, per non fare emergere nei discorsi la povertà della famiglia Menniti, che un signorotto del luogo aveva ancora di più aggravata depredandola di un uliveto che confinava con la sua proprietà. "Dissa u patruni ca chissu vala u terrenu vostru... d'oja mpoi on aviti u jati cchiù" – ha detto a Giuseppe Menniti uno degli scagnozzi del prepotente di turno, lasciando davanti alla porta dei Menniti soltanto due sacchi di grano.

Fraasi come queste erano assai frequenti nel mondo ancora feudale del Sud Italia, nella prima metà del Novecento: "Ha detto il padrone che questo (cioè due sacchi di grano) vale il vostro terreno ... d'ora in poi non dovete andarci più!". Quei due sacchi di grano erano di circa 43 kg ciascuno (misura antica del tomolo). Appena 86 chilogrammi di grano per un uliveto che ne valeva almeno ventimila! Un "esproprio padronale" bell'e buono, che non ammetteva repliche. A meno che non si preferiva incorrere in qualche inciampo sulla via del cimitero. Un altro "esproprio" quello "proletario" sarebbe poi intervenuto (durante la contestazione degli anni fine 60 e primi 70 del trascorso infelice Novecento) da parte delle frange popolari più esagitate.

#### **44 – IL SACCO DI MIO NONNO E IL SACCHEGGIO DEL SUD DAL 1860**

Caro Giorgio, questo sopruso subito, oltre un secolo fa, dal mite Giuseppe Menniti, padre di mia madre, ma anche da tanti altri umili e indifesi contadini, mi ricorda il sopruso continuo che è fatto ai danni del Sud Italia, fin dal maggio 1860 quando è stato invaso il regno di Napoli o delle Due Sicilie. E' un episodio del tutto simile. Con la differenza che il popolo meridionale non soltanto è stato arbitrariamente e unilateralmente espropriato di tutto ma non ha avuto in cambio nemmeno l'equivalente dei due sacchi di grano dati a mio nonno per la truffaldina estorsione dell'uliveto!

Infatti, consideriamo i Savoia vicini di terreno dei Borbone. Così, i Piemontesi si prendono l'intero regno, senza nemmeno il bisogno di dichiarare guerra, così d'improvviso, utilizzando mille scagnozzi e tanti traditori sedotti o corrotti pure da potenze straniere nei ranghi militari borbonici. Con la scusa dell'unità d'Italia, i Savoia si annettono l'Italia centrale e tutto il Sud. Una rapina a mano armata, dove ad avere la peggio è stato il derubato. Non è un paradosso?

Giuseppe Menniti, in paragone, ha ottenuto almeno due sacchi di grano per il suo uliveto confinante con il signorotto estorsore, ladro e prepotente. E costui, in confronto ai Savoia, è stato più gentile, perché almeno non ha malmenato mio nonno, non l'ha ridotto in fin di vita e non l'ha spogliato, rubandogli pure tutto il resto. Non gli ha bruciato la casa. Nei confronti dei Savoia il signorotto badolatese sembra un timido ladro di polli. Invece, i Savoia hanno effettuato stragi, bruciato paesi, internato in campi di concentramento centinaia di migliaia di persone e di militari rimasti fedeli al loro giuramento borbonico e quanto altro di raccapricciante sta venendo alla luce della Storia. Un genocidio. Con il suo ovvio corteo di negazionisti. Un danno totale, senza pietà e misericordia! Senza ancora una completa verità! Ad archivi tuttora chiusi.

Sicuramente mi sbaglierò, chiedendo scusa se nel caso il mio errore forse dovuto ad un abbaglio storico, però da ciò che vedo con i miei stessi occhi ho la sensazione che il saccheggio del Sud Italia continui ancora dal 1860. In vari modi, certo, anche subdoli e sottotraccia. Ma è una predazione continua, tenace, ostinata. Silenziosa. Legale, persino. E' un salasso continuo. Così il Sud-colonia, pur volendo, non potrà mai recuperare, poiché è come una persona cui viene continuamente tolto il sangue e, con il sangue, tutte le energie vitali senza le quali non potrà mai e poi mai riprendersi. A chi giova?...

La conquista del Sud Italia mi ricorda la "conquista del Far-West" cioè la predazione armata dei territori degli "indiani pellerossa" da parte dei "visi pallidi" nel Nord America. Così come la conquista dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia e di altri territori nel mondo dove coloro che ci abitavano, da oltre quarantamila anni, sono stati semidistrutti e i sopravvissuti sono diventati scomodi intrusi, senza diritti e senza doveri. Da nascondere il più possibile. O da vituperare. Per annientarli quasi del tutto.

Ma ci sono tante altre similitudini che "gridano vendetta al cospetto di Dio e della Storia" (come si suole dire). E non ci vuole certo il sobillatore di turno o un rivoltoso retrò o un rivoluzionario part-time per leggere correttamente la Storia dell'Umanità e di alcuni popoli in particolare. Ci sono i professionisti della Storia, ben pagati per giungere alla verità. A meno che, al contrario, non siano ben remunerati per non fare niente nel farla venire fuori, nello scoprirla! Depistando. Tuttavia, il mondo così conciato non potrà mai essere felice con tutte queste continue distruzioni. Molti sono i popoli che hanno sulla coscienza troppi genocidi. Senza verità. Senza risarcimenti. Senza rimedi. Ma la Storia, prima o poi, gira sempre la sua ruota! Anche alla lontana. Memènto! Memènto!

#### **45 - LA TESSERA IMPOSTA E LE PERPETUE INGIUSTIZIE SOCIALI**

Eh sì! Nonostante fosse entrato il secolo ventesimo, che per futuristi e socialisti sarebbe stato un tempo di meraviglie, i signorotti locali, nel Sud Italia, potevano derubare ancora impunemente la povera gente con la paura. << Tà, ma allora che vale il proverbio che dici spesso "Male non fare paura non avere"?! >> chiesi un giorno del 1965 a mio padre, allorché mi raccontò un altro episodio simile, accaduto ad un contadino di sua

conoscenza addirittura sessanta anni dopo, in piena Repubblica Italiana ben dotata di sindacati facili agli scioperi generali e di un partito comunista che gridava ancora in tutte le piazze contro i capitalisti.

Mio padre sapeva che non poteva darmi una risposta sull'imparsi lotta tra i troppo forti e i troppo deboli anche nell'apparente democrazia repubblicana. Riuscì a ripetermi, quando non aveva risposte adeguate alle mie sempre più insistenti domande adolescenziali: "Per questo, caro compagno, bisogna mandare al governo il Partito Comunista, il solo che può risolvere queste ingiustizie!". Fede o illusione?...

Ma il Partito Comunista in prima persona e poi con i suoi più diretti eredi è poi andato alla guida di numerose regioni e persino al governo nazionale. Però, non sono cambiati i soprusi non soltanto verso la povera gente ma verso tutti i cittadini, espropriati di risorse, di risparmi e di servizi in una società apparentemente più evoluta ma sostanzialmente rimasta feudale. Si può essere o no d'accordo, anche storicamente, ma questa è la percezione che ho ancora oggi. Specialmente guardando da sud.

Ti ricordo, caro Giorgio, che mio padre chiamava "compagno" me o altri soltanto quando doveva mettere più forza e più efficacia alla frase che intendeva dire. Insomma, solitamente calcava la voce su quel termine "compagno" quando era adirato, ci doveva rimproverare o doveva pronunciare una sentenza biblica! Ma anche per ironia.

Bruno Lanciano era bravissimo a coltivare bene i suoi terreni, ma anche le sue speranze politiche, nonostante le troppe cocenti delusioni e le sue martirizzate convinzioni di un mondo migliore. Non vedeva alternative ed ormai ripiegava sul "meno peggio". Tanto per non perdere completamente la sua fede comunista e sempre tenendo presente che il peggio del peggio può sempre ritornare, ancora più pesante e stretto di prima, se si abbassa la guardia!

Il peggio del peggio per lui era il ritorno dei baroni a livello locale (un vero trauma per gran parte del popolo badolatese) e del fascismo a livello nazionale ed internazionale. Su queste dittature mi raccontava diversi episodi. In particolare, uno ha contribuito notevolmente a cambiare la mia vita, pure perché costituiva per mio padre una delle più grandi sofferenze della sua di vita. Me lo ha ripetuto fino alla sua morte, figurati come e quanto fosse importante per lui. E' stato un dolore permanente. Quasi un rimorso. Un tarlo. Un chiodo fisso.

Mi disse, infatti, di quando (nell'estate 1935) fu chiamato a Catanzaro nientemeno che dal Federale del Partito Nazionale Fascista in persona, cioè da colui che comandava politicamente in tutta la provincia. Senza farlo nemmeno sedere davanti alla sua scrivania, gli disse in modo perentorio e frettoloso: "Come mai non hai ancora la tessera del Partito?... Tu ormai lavori per lo Stato da quasi 13 anni... Se vuoi continuare a lavorare devi iscriverti al Partito e portare sempre con te questa tessera! Parla con il podestà del tuo paese che è già stato avvisato!". Stop.

Il Federale non ammise nemmeno una parola di replica o di giustificazione. Anzi Bruno Lanciano, uscito mogio mogio da quell'ufficio, con il fiato sospeso, dovette ringraziare, tra sé e sé, per il fatto che contro di lui non furono presi provvedimenti severi. Intascò la tessera, senza fiatare, pensando che aveva già tre figli e altri ancora ne voleva o sarebbero venuti. Come sfamarli senza un lavoro? ... Non aveva terreni di proprietà e, quindi, avrebbe dovuto comunque sottostare ai grossi agrari o alla Chiesa locale per elemosinare un pezzo di terra. Padroni gli agrari e la Chiesa, padroni i fascisti. C'era poco da scegliere. Emigrare e raggiungere il fratello Giuseppe in Argentina?... Emigrare mai e poi mai! E allora?...

Fosse morto il padre o la madre, non avrebbe sofferto tanto. Prima o poi se ne sarebbe fatto una ragione. Si sarebbe rassegnato. Ma l'episodio della tessera imposta fu per mio padre una ferita sempre aperta e sanguinante. E non tanto perché all'epoca di quei suoi 30 anni era già silenziosamente comunista, quanto perché gli avevano ucciso la libertà interiore, un valore che sentiva ancora più sacro dall'aver un genitore. Non bastava buttare il sangue dalla mattina alla sera sui binari, bisognava sentirsi pure sudditi!?...

Pensava sempre a quel ricatto tanto da averne profondo rimorso. Si sentiva un vile, un codardo. Né gli valeva la giustificazione che aveva subito quella tessera fascista, quella estorsione a motivo di moglie e figli. Anzi, si era fatto scudo persino della famiglia per camuffare la sua debolezza. Ma quale l'alternativa in quel preciso momento davanti ad un Federale che già gli aveva perdonato gli anni precedenti?... Se avesse rifiutato, probabilmente avrebbe potuto essere messo immediatamente in carcere o mandato al confino, aggiungendo così dolore a dolore e mettendo a repentaglio la sua famiglia. Non era un eroe Bruno Lanciano, ma un semplice operaio e padre di famiglia. E si sentiva di dare già tanto alla Nazione.

Sì, ho sempre ritenuto che mio padre fosse stato "perdonato" dal Federale proprio perché già dava veramente tanto alla Nazione. Lavorava per due operai (vuoi che non si fosse informato con la ditta della manutenzione?). Aveva già tre figli maschi, una promessa sicura per l'esercito fascista. Ma avrebbero potuto venirne altri, visto che la parentela offriva famiglie numerose e di ottima fattura fisica. Bastava mettergli un po' di paura. Richiamarlo all'ordine!

Bruno Lanciano ne soffriva comunque proprio assai. Troppo. Né gli era di consolazione e di lenimento l'aver appreso che erano già stati tanti i compagni comunisti che, gioco forza, avevano dovuto prendere la tessera fascista per poter lavorare e mantenere la famiglia. Nell'anima sarebbero comunque rimasti comunisti fino al midollo, in attesa della riscossa finale. Prima o poi sarebbe caduta la dittatura fascista. Bisognava tenersi pronti. E possibilmente aiutare i compagni in clandestinità.

Su questo dolore sanguinante di mio padre giurai che non avrei mai preso tessere di partito né ad alcun partito mi sarei mai iscritto. Ma nemmeno ad una semplice associazione culturale! Avrei voluto, come lui, sentirmi ed essere il più possibile uno "spirito libero" per il tanto che è concesso ad una persona in un mondo stracolmo di ingiustizie, di estorsioni quotidiane e di imposizioni schiaviste. Così è stato. Almeno, dico, fino a questo momento, poiché non possiamo mai sapere come il nostro cervello possa agire o reagire da un minuto all'altro in condizioni restrittive o di supplizio. Pure per questo sono solito segnare l'ora e i minuti di una mia frase o di una mia azione. Mi mantengo umile e possibilista di fronte all'inimmaginabile. All'imprevisto. All'ineluttabile. Ma, per quanto dipende da me, la mia volontà resta per l'equidistanza da tutto e da tutti. Specialmente in politica. Lotterò fino all'estremo limite per difendere questa mia indipendenza. Fin qui ci sono riuscito. Faticosamente. Pagandola molto cara. Ma ci sono riuscito.

Sta di fatto che tale episodio ha contribuito proprio tanto a cambiarmi la vita. Ed ha contribuito a formulare le mie "determinazioni" del dicembre 1968 quando, dopo aver sbattuto la porta del Liceo salesiano di Soverato con la mia ennesima rivolta di dignità, ho sentito l'esigenza, a 18 anni e 9 mesi, di decidere il mio futuro (per quanto possibile) nella difesa ad oltranza della mia libertà e dignità. Sono state, queste determinazioni, l'espressione del mio personale '68. La mia micro-rivoluzione culturale e sociale.

Mio padre ha dovuto piegare la testa davanti al Federale perché ha pensato a moglie e figli. Quindi, nella mia vita niente moglie e niente figli. E' presto detto. Il difficile è farlo. Questa decisione faceva, allora, parte della mia ribellione non soltanto verso la Società, ma anche e soprattutto verso la Natura umana. Senza figli l'umanità si sarebbe estinta e non ci sarebbe stata più sofferenza. Ecco, era questa una parte importante della mia rivoluzione personale. Pazzesco, vero?! Figurati la mia esasperazione a fine adolescenza.

Una rivoluzione, in verità e purtroppo, realizzata a metà, forse per tre quarti. Libertà a metà. Infatti, circostanze che non ho potuto o saputo o voluto governare (avrei preferito la convivenza senza figli), mi hanno portato davanti al Sindaco nel 1982 e, due anni dopo, nel 1984 addirittura davanti ad un Sacerdote per contrarre matrimonio legale. Ma sui figli sono stato inflessibile. Bene una compagna di vita (anche se con una unione formalizzata e più responsabile ma rinunciabile) però niente legami assoluti, come un figlio.

E ancora oggi non ne sono minimamente e assolutamente pentito. Domani chissà? Intanto conta oggi. Un oggi che mi dura dal dicembre 1968. Ben 51 anni. Quando, da sobillatore di razza (anche se estremamente periferico), ho dato "scandalo" nel solo dire che non volevo avere figli! Ne ho sentite di tutti i colori. Offese inaudite. Come quando mi tocca dire o ricordare che "non sono credente" e che non ho alcun Dio né una

religione. “Miscredente!” mi dicono. Qualcuno, ancora adesso, quando mi vede si fa il segno della croce, come se fossi diavolo o indemoniato! O mi evita. Altri mi hanno tolto addirittura il saluto e persino l’amicizia e si sono allontanati ... forse per timore di essere contaminati! Chi ha paura della libertà?...

Riguardo poi i regimi politici e le tessere di partito, “posso confermare” che pure durante l’attuale egemonia della Partitocrazia Repubblicana, dal 1946 la tessera di partito o le strette aderenze politiche (che portano al voto di scambio e che alcuni ritengono siano addirittura “complicità”) continuano ad essere il passaporto per poter lavorare ed avere diritti riconosciuti dalla Costituzione ma non riconosciuti e rispettati dalla prassi sedicente democratica. C’è una sorprendente, beffarda continuità con i metodi sostanziali del partito fascista. Per dirla con il poeta Vito Maida di Soverato (1946-2004): “Cangiaru i tempi ma non i manéri” cioè “Sono cambiati i tempi ma non le maniere”. Amen! Alleluja! Chi vivrà, vedrà!

Perché dico “posso confermare”?... Perché mi sono sempre sottratto ai pressanti inviti della Partitocrazia Repubblicana di iscrivermi ad uno qualsiasi dei partiti presenti in Parlamento o del cosiddetto “Arco costituzionale” per poter avere la possibilità di lavorare o poter accedere a spazi e ruoli indicati dalla Costituzione, ma occupati e sorvegliati strettamente dalla “Partitocrazia Unita”. Persino i cosiddetti partiti ideologici della sinistra o della destra hanno adottato verso me ed altri le medesime preclusioni. Figuriamoci i partiti governativi! Quelli che, cioè, vogliono o devono mantenere il Potere e coloro che vogliono conquistarlo. La compravendita delle tessere e dei voti è sempre un gran bell’affare! Persino in Parlamento! Bell’esempio di strombazzati valori repubblicani, basati sulla Resistenza!

Se avessi avuto una qualsiasi tessera di partito (meglio, ovviamente, se governativo), avrei fatto sicuramente una splendida carriera. Anche come giornalista. Così mi aveva assicurato l’allora Presidente dei Giornalisti di una ricca regione del Nord Italia in un lussuoso hotel di Via Veneto, a Roma, nell’autunno 1977 dopo qualche mese che mi ero laureato ed avevo fatto domanda (non accettata) per avere una borsa di studio che mi avrebbe aiutato a iniziare la professione di giornalista professionista. Respinto! Non ero nessuno!

Non ero certamente un candidato segnalato dagli sponsors (tra cui alcune banche) che finanziavano le 500 borse di studio. Non ero stato raccomandato da qualcuno almeno dei partiti del cosiddetto “Arco Costituzionale” i quali, proprio come in un condominio, in base ai millesimi dei voti ottenuti, avevano diritto alla “lottizzazione”. Non ero figlio di un potente giornalista che aveva voce in capitolo e doveva rafforzare la sua razza padrona. La “casta”. Non ero figlio di papà. Non ero figlio nemmeno di un sindacalista (perché come ben sai molti sindacalisti sanno ben fare gli affari propri con il pretesto del Sindacato)! Ero figlio di nessuno. Non ero nemmeno figlio della Repubblica e della Democrazia nate dalla Resistenza

In più ero figlio del Sud ... che ci facevo io a concorrere ad una borsa di studio fatta per i figli del Nord? ... Era sì un concorso nazionale ben pubblicizzato, ma per finta come tantissimi altri, poiché i vincitori erano in pratica già stati previsti in segreto. Anzi, probabilmente era una selezione fatta su misura per taluni! Prima il Nord!... Già nel 1977. Prima il Nord!... << Anche se – ha ammesso con commovente candore il Presidente – il tuo curriculum è senza dubbio cento volte migliore e più valido del primo borsista!...>>. Così, caro Giorgio, era l’Italia nell’autunno 1977. Ti piace questa fotografia? E’ abbastanza chiara?... Eloquenti?... Possiamo incorniciarla?... Ma che vale ricordare il rosario dei misfatti ... Queste sono le regole sociali!...

Se si ride per non piangere, c’è da disperarsi per ciò che di paradossale mi era già accaduto a Firenze nel maggio 1970, partecipando ad un semplicissimo concorso per “Assistente di Stazione” (una specie di Vice Capo Stazione nelle Ferrovie dello Stato) cui si poteva accedere con il solo titolo di studio della terza media, mentre io mi apprestavo ad affrontare da lì a due mesi l’esame di maturità classica a Crotone. Prova scritta 09,45 su 10. Bene. Orale 5 su 10 (persino con una domanda di geografia sorteggiata proprio sulla Calabria, venuta fuori dal numeretto preso da un sacchetto). Paradossale, vero?

Alle mie perplessità, il Presidente della Commissione di quell’esame concorsuale mi disse (pure lui con commovente candore): “Sei troppo bravo per fare l’Assistente di Stazione. Saresti sprecato. Ti bocchiamo

per incitarti ad andare più avanti!" ... Come se da Vice Capo Stazione non avessi potuto, volendo, andare comunque più avanti!... Intanto avrei guadagnato onestamente il mio pezzo di pane, senza pesare più sulla pensione dei miei anziani genitori! ... Non ti permettono nemmeno questo! Possiamo arguire che i posti a disposizione, messi perfidamente a concorso, erano già assegnati dalla lottizzazione partitocratica-sindacal-repubblicana?... Me lo potevano dire prima, almeno avrei risparmiato tempo, energie e soldi per andare a Firenze dalla Calabria! Così tante altre volte. Troppe volte! Come milioni di altri giovani beffati dalle regole concorsuali pseudo-democratiche. Parlano di severe selezioni, non di diritto al lavoro per tutti ... per contribuire al bene della Nazione!... Ah, Italia cérbera ed autolesionista!...

Potrei fare un intero, lungo, lunghissimo "Curriculum dei concorsi fatti" senza alcun risultato. Possibile che sono così scemo ed inutile?! E poi dicono che devi avere una buona "autostima" e che devi avere fiducia nello Stato democratico. Sii ottimista, neeh! Purtroppo tale malcostume esiste ancora ai danni di tanti giovani (specie del Sud) in cerca di lavoro!!! Sarebbe utile quantificare quanti soldi e quanto tempo perdono i giovani del Sud per fare concorsi! Ma non ci sarebbe un metodo migliore per il reclutamento dei lavoratori?... O, questo, non è un altro modo per sfruttare e spremere il Sud? Farlo girare inutilmente come una trottola?... Ci sarebbe proprio tanto da dire. E da rivoluzionare! Che umiliazione! E che strazio civile!

Per me ogni concorso pubblico era perso in partenza per mancanza di tessere, di raccomandazioni, di aderenze e di appartenenze. Oppure per arbitrario paradosso, come nella Firenze comunista del maggio 1970. In Italia non basta essere un cittadino, un essere umano, una persona che s'impegna e può dare un valido contributo al Paese. No. Il Paese preferisce andare a modo suo, escludendo il popolo. Facendolo scappare altrove. Pure per questo ci troviamo bene, vero?... Molto bene! E andremo sempre peggio!...

Il merito, come si è visto, quasi che non esiste in Italia. O, se c'è, esiste (ironizzo, bada bene) per pochi privilegiati, appartenenti all'esclusivo club delle classi dirigenti. Delle cosiddette "caste". Quel cerchio magico evocato di continuo. Ognuno di noi ne ha sicuramente visto o toccato più di una prova eclatante. Forse per tale motivo i giovani (laureati o no) scappano da questa "Italia matrigna"! Ah, Risorgimento tradito e defraudato! Ed è probabilmente per tale motivo che il nostro è un Paese in lento ed inarrestabile declino. Salvo eccellenze ed eccezioni, non sufficienti, però, a salvarlo. Ma, nonostante ciò, è un Paese tremendamente caparbio in questa sua condotta, pur in presenza di sempre troppe umiliazioni internazionali. Se non si cambia musica, la vedo brutta! Troppo brutta! E questa volta non ci saranno né Santi, né miracoli a salvare questa "brutta Italia"!

Per me ogni porta era chiusa senza la parola d'ordine o un lascia-passare. Società-bunker! Non ho mai aderito. E questo mio sfacciato senso di libertà e di indipendenza, che si basava unicamente sul diritto del merito e della professionalità, è stato percepito come un ribellismo. Superbo e temerario. Ribellismo o semplice desiderio di profonda onestà che la Partitocrazia Repubblicana di qualsiasi colore, tempo e località mi ha fatto pagare molto pesantemente???...

Come vedi, caro Giorgio, sono stato fedele al dolore di mio padre per quella tessera fascista imposta. Fedele al mio "spirito libero". E, per dimostrarti come e quanto io sia stato fedele (almeno fino a questo preciso momento, ma ormai sono troppo anziano per cambiare anche di un solo centimetro), nessuno può dimostrare una semplice iscrizione da me firmata persino a qualche pur piccolissima, microscopica Associazione culturale. Tale equidistanza-equivicinanza è dovuta pure alla mia etica giornalistica. Infatti un giornalista dovrebbe essere, per dovere professionale ed esigenza di obiettività, senza alcuna tessera o inclinazione ideologica. Altrimenti si diventa militanti e parte di un "esercito", di un'organizzazione.

Ne sa qualcosa il tanto benemerito Cenacolo Culturale francescano di Agnone del Molise, che mi aveva iscritto d'ufficio a tale Associazione per il solo fatto che il movimento della "Università delle Generazioni" (da me ideato e promosso nel 1993, poi fondato ufficialmente assieme a tre amici cenacolini) sia poi nato nel 1995 in quell'ambito, ma soltanto per motivi logistici e di opportunità, però indipendente in tutto e per tutto. La collaborazione è una cosa (bisogna sempre collaborare o fare insieme qualche utile percorso con tutti coloro che siano e si dimostrino persone o associazioni di buona volontà), ma l'adesione ideologica o

l'iscrizione ad un club è un'altra cosa, poiché comporta precisi doveri statutari e responsabilità associative che non potrei (in piena coscienza) onorare o che non potrei condividere sino in fondo. Ho, quindi, fatto togliere il mio nome dall'elenco di quella Associazione culturale francescana. E magari le sono più utile da "esterno" che non da "socio". Come ho fin qui ampiamente dimostrato, nei tantissimi momenti condivisi. Alcuni dei quali molto importanti a livello nazionale.

Nell'autunno 1970 mi sono iscritto alla facoltà di Filosofia dell'Università degli Studi di Roma (oggi Roma 1 - "La Sapienza"). Eravamo, allora, in pieno periodo di frementi e poderosi movimenti politici giovanili, derivati dalla contestazione del 1968, che non ammettevano la neutralità o il disimpegno politico ... bisognava essere di qualche partito, movimento o aggregazione. A quel tempo risentivo già del dolore della tessera fascista di mio padre e della mia voglia di autonomia e di libertà di azione e di pensiero. Per tale motivo ho scritto a caratteri cubitali su una parete della mia stanza e sopra il mio tavolo di studio la frase "Sono uno spirito libero" di modo che fosse stato chiaro a chiunque, entrato in casa mia, che non ero tipo da tentare al proselitismo o da indottrinare in alcun modo. Mi ritengo ancora e sempre uno "spirito libero". Felice di esserlo. Aperto a tutto e a tutti, ma equivicino-equidistante da tutto e da tutti.

Caro Giorgio, penso e ripenso spesso ai due sacchi di grano con cui mio nonno Giuseppe Menniti è stato ripagato, simbolicamente e truceamente, dal signorotto per avergli espropriato l'uliveto che, ovviamente valeva almeno ventimila volte di più. E pensare che quell'uliveto gli era costato chissà quante discese in miniera in lontana e difficile terra di emigrazione! Quelle discese in miniera che gli hanno poi accorciato l'esistenza e la vita!

Chi non ha la possibilità di difendersi dai soprusi e dalle estorsioni, come mio nonno, chissà quanto paga e ci rimette ancora oggi in un'epoca di sedicente democrazia. Mentre la Chiesa è stata (quasi) sempre a pontificare retoricamente ed inutilmente. E a guardare. E forse non solo a guardare. Almeno fino all'arrivo, il 13 marzo 2013, di Papa Francesco, il quale dà l'impressione di voler intervenire per raddrizzare almeno un po' le cose anche all'interno del Vaticano. Come aveva tentato Papa Giovanni Paolo primo, purtroppo morto il 28 settembre 1978 ad un mese dall'investitura. Papi sobillatori! ... Come, d'altra parte, è il Vangelo stesso sobillatore. La "Chiesa ospedale da campo" vorrebbe Papa Francesco. Ci riuscirà? Temo di no! No!

Sì, carissimo amico Vito Maida, "Cangiuaru i tempi ma non i manéri!... Pemmu u mangiuamu na vota u jornu partiru tanti senza ritornu!" ... Sì, per poter mangiare una volta al giorno sono partiti tanti senza ritorno! Pure adesso partono in tanti per la terra promessa ma parecchi muoiono nei deserti o in mare!

La perfidia è propria di qualsiasi Potere personale, sociale, politico, ecc. In ogni tempo e sotto ogni cielo. In un modo o in un altro. E non valgono più di tanto le rivoluzioni, anche sanguinose, persino globali, se è l'animo umano a non voler cambiare verso il bene, il più completo possibile! Ed è proprio l'animo umano che urge sensibilizzare al bene! Da che mondo è mondo ci hanno provato, ma finora con pochi risultati, milioni di "Maestri sobillatori"!... Milioni di educatori, filosofi, artisti, religiosi, statisti!... Una saggia pedagogia sociale martirizzata e piena di orrori. Una scia di sangue lunga quanto è lunga la Storia. Tuttavia bisogna insistere. L'educazione e la sensibilizzazione culturale sono il metodo più efficace. Non c'è altra utile alternativa alla buona e saggia pedagogia sociale! Bisogna insistere. Insistere! Insistere! Insistere!

## **46 – NONNA MARGHERITA AVEVA VISTO GIUSTO**

Ma torniamo alla mia bisnonna Margherita. In pratica, ispirata dall'affetto familiare, si è saputa inserire con sapiente tatto e maestria nella vita di Bruno e di Peppinuzza così tanto da portarli dolcemente a formare una famiglia, senza un evidente iniziale grande amore. Beh, non tutti hanno la fortuna di avere il grande e travolgente Amore di Peppino e di Margherita. E poi, allora, così facevano tutti! Si arrivava all'altare senza particolare amore, probabilmente con simpatia, forse con affetto, sicuramente con la passione sessuale innescata dalla giovane età e dal fatto che non c'era (specialmente per le donne) altra alternativa di vivere

l'amore o di diventare genitore al di fuori del matrimonio. E poi c'era il fattore "sistemazione". Infatti si usava chiedere non "Quando ti sposi?" bensì "Quando ti sistemi?" poiché, volenti o nolenti, era questa la "dimensione esistenziale" per tutta la vita. Le storie d'Amore come quella di Peppino e di Margherita erano un'assoluta rarità. Probabilmente erano più uniche che rare! Era un Amore da sobillatori!

Tra Bruno e Peppinuzza, almeno Margherita non era una sensale o, peggio, una "mezzana" che andava combinando matrimoni, ricavandone doni o denaro. Niente affatto! Margherita era la nonna di Bruno, ma era anche la consapevole autorità morale di tutta la Jusuterra. Inoltre, conosceva i Menniti che le erano vicini di casa. E Peppinuzza era nata e cresciuta sotto i suoi occhi. Costantemente. Giorno dopo giorno.

Margherita intendeva, tra le tante cose, dare indirettamente ai genitori di Peppinuzza e a Peppinuzza stessa un buon sostegno familiare (anche economico) con la presenza di un operaio delle ferrovie, che, allora nel contesto sociale, era un qualcosa di più che un bracciante o un contadino semplice, a parte la mesata sicura che aveva il suo buon peso nella considerazione della gente. A quel tempo pochi erano, infatti, coloro che in Badolato avevano uno stipendio sicuro a fine mese. Piccolo stipendio ma sicuro. Una minima base su cui costruire un buon futuro. Soprattutto di onore e di onestà. E pochi, come mio padre, avevano una bicicletta. Una bicicletta Bianchi – ci teneva a dire - grande vincitrice nel "Giro d'Italia" e nel "Tour de France". La bicicletta dei grandi campioni. Infatti era poderosa come lui e lo ha accompagnato per molti decenni senza dare alcun tipo di problema. Però era attento nella puntuale e frequente manutenzione. Con essa ho dato le prime pedalate e sono poi andato alla scoperta dei paesi collinari e delle marine da Catanzaro Lido a Riace, durante le vacanze estive della mia esaltante e memorabile adolescenza.

Così, Margherita ebbe la gioia di veder "sistemati" il nipote Bruno e Peppinuzza, la sua preferita nella Jusuterra, cresciuta sotto i suoi occhi, giorno dopo giorno (è bene ripeterlo, poiché ha la sua importanza). Ebbe, prima di morire serenamente il 27 ottobre 1935, anche la gioia di abbracciare e vezzeggiare i primi loro tre figli, tutti maschi fino a quel momento. Ma la sua più grande soddisfazione è stata quella di constatare che Bruno e Peppinuzza si prendevano l'un l'altro sempre di più. Man mano che l'unione coniugale cresceva e le illusioni adolescenziali svanivano come nebbie al sole e alla luce della realtà. La famiglia, specialmente se numerosa, è un impegno serio, grande e spesso immane che non si affronta senza un aiuto reciproco e responsabile, senza un minimo di affetto e sentimento di appartenenza. Fedeltà! Ritmo!

Ed è stata tanta la mia felicità quando (dal settembre 1973 in poi) ho visto i miei Genitori sembrare due piccioncini innamorati e soddisfatti per aver ben sistemati tutti i figli (meno me che ero ancora rimasto per qualche altro anno con loro). Ho visto i miei Genitori particolarmente lieti di aver portato al buon approdo la nave della propria famiglia, nonostante tantissime difficoltà d'ogni genere, certamente molte di più della famiglia media badolatese. Come suo nonno Peppino, pure Bruno aveva navigato, simbolicamente, mari difficili ma aveva portato felicemente in porto il proprio veliero familiare.

E, in fondo, Margherita aveva visto bene. Aveva visto giusto. Nel profondo del suo affetto, della sua esperienza e lungimiranza ... aveva contribuito a formare una bella coppia che ha generato ben undici figli, di cui otto viventi. Una famiglia portata a compimento con dignità, che poi era il valore principale di Margherita. Missione compiuta! Grazie, Margherita!

A riprova che Margherita avesse visto giusto, posso dire che i miei Genitori cercavano di fare "insieme" più cose possibile durante la giornata. Mio padre l'aiutava persino a rifare il letto, prima di uscire a lavorare ... e questo mi commuoveva sempre così tanto, come mi commuove ancora adesso al solo ricordare. E, spesso, aiuto pure io mia moglie a rifare il letto o altre faccende di casa, non perché ne abbia bisogno, ma per ripetere quei gesti semplici ma così importanti per l'Amore. Per l'Amore coniugale in particolare. I simboli sono buon cibo quotidiano.

Mio padre, inoltre, cercava di non lasciare mai da sola mia madre. Fino a che non è andato in pensione, un po' astemio di suo (come lo siamo quasi tutti in famiglia) non ha mai varcato la soglia di un bar o di una sala



giochi. Era veramente tutto casa, lavoro e famiglia. Però, quando faceva qualche viaggio in giro per l'Italia, portava sempre con sé qualcuno della famiglia. Ci ha fatto girare e conoscere davvero molto.

Per il lavoro in ferrovia e sui campi non andava nemmeno in chiesa la domenica, ma unicamente alla messa di Natale e di Pasqua. Fondamentalmente era un laico "agnostico" ma possibilista. Come in fondo sono io.

Soltanto durante la bella stagione e nei suoi ultimi anni di vita (quando le possenti forze lo abbandonavano piano piano) era solito andare ad incontrare al bar gli amici, pensionati come lui, per una semplice partita a carte, per una piccola birra e per aggiornarsi sulle notizie del paese. Ma soltanto nel tardo pomeriggio, soltanto con il bel tempo e soltanto dopo aver lavorato per tutta la mattinata in relax nel suo amato agrumeto che era la sua oasi di pace e tranquillità operosa. Il suo luogo dell'anima. Il suo Eden. Costruito tutto con le sue mani. E con quelle di Peppinuzza.

Infatti, d'inverno, se freddo e piovoso, trascorreva a casa i suoi pomeriggi leggendo giornali o libri vari e specialmente la piccola enciclopedia geografica De Agostini che aggiornava spesso. Guardava poco la televisione. In genere, seguiva soltanto i telegiornali. Viaggiava con la mente, lui che era stato caporale nella Caio Duilio (nave da battaglia in servizio dal 1913 al 1956) della Regia Marina Militare, prima per gli anni da militare di leva e poi da richiamato (quando già aveva moglie e figli). Lui che era ferroviere e, con i suoi biglietti gratuiti, si era spinto, oltre che in Italia, in tanti Paesi d'Europa. Pure per aiutare alcuni amici, lì emigrati, a vendemmiare o per fare altri lavori agricoli. Frequentava le fiere per l'agricoltura e il suo spirito innovativo se ne beava. E' stato il primo in Badolato e dintorni a coltivare per due anni la barbabietola da zucchero e le noccioline americane. Il primo a portare le migliori arance e alcuni ortaggi, da noi ancora sconosciuti. Amava ogni genere di fiori e di piante che ritirava con il Catalogo dei Fratelli Ingegneri di Milano. Insomma, non si dava pace, travolto dalla sua curiosità, dall'amore per il bello e la natura... Aveva l'aria di chi avrebbe voluto fare chissà che cosa. L'impossibile. E ci stupiva. Sempre.

## **47 – IL RITMO NELL'ESISTENZA**

Ripensando alla lunga vita coniugale dei miei Genitori (58 anni sempre insieme dal 1927 al 1985 più due di fidanzamento) e al grande Amore tra i miei bisnonni Peppino e Margherita, ho notato e considerato come e quanto la nostra esistenza abbia assoluto bisogno di avere "ritmo" perché possa essere veramente "vita". Ed avere vero valore di vita.

Che sia ispirato ed impresso dalla passione più travolgente (come in Peppino e Margherita) o da un serio progetto familiare tradizionale (come nei miei Genitori) il ritmo della passione o del progetto è quell'elemento che, spesso, con la durata e la costanza, determina la garanzia e la qualità, il valore ed il significato del risultato e di chi lo crea.

Così, ha bisogno di un ritmo la corsa di un treno per arrivare puntuale, la continuità di un giornale quotidiano per essere fedele nelle edicole o la regolarità del pane dal fornaio, giorno dopo giorno, anno dopo anno e così via per ogni cosa duratura e di pregio. Qualsiasi attività umana o naturale ha bisogno di ritmo. Persino la scrittura ha bisogno di ritmo così come ogni altra creazione (musicale, politica, amministrativa, sportiva e via di séguito). Se c'è e quando c'è ritmo, sicuramente c'è Amore, poiché altrimenti tutto si fermerebbe o andrebbe avanti con tali e tante difficoltà da smarrire e perdere la passione o il progetto. La lungimiranza. Il senso ed il significato.

Ritengo perciò che i miei Genitori abbiano impresso fin da subito un buon ritmo alla loro vita coniugale e familiare. Che sia Amore, passione, dovere o lungimiranza il propulsore di quel ritmo, è certo che porta sempre buoni risultati e, spesso, anche ottimi. Memorabili, taluni, anche dopo la nostra stessa esistenza.

E memorabili, per quanto mi riguarda, sono senza ombra di dubbio i miei bisnonni Peppino e Margherita così come mio padre e mia madre, Bruno e Peppinuzza. Altrimenti non ne avrei fatto più parola, oltre il

tanto che ho già scritto e detto su di loro negli anni passati, specialmente con i sette volumi del “Libro-Monumento per i miei Genitori” (2005-2007).

La storia d’Amore di Peppino e di Margherita ha affascinato tanto pure mio fratello Antonio, il quale nel 1959 (quando aveva 24 anni) ha dedicato loro il bel romanzo drammatico “Il prezzo dell’amore” che, rimasto inedito per lungo tempo, ho inserito nel quinto volume dell’appena citato “Libro-Monumento”. Mio fratello si era rivolto a Cinecittà, sperando che di questa grande storia d’Amore potessero fare un film.

Ne è rimasta affascinata pure Vittoria Leuzzi, una mia vicina di casa, a Badolato Marina, negli anni in cui eravamo entrambi ragazzi. Ci eravamo persi di vista con gli anni universitari e con la sua nuova residenza al Mugello fiorentino, dove insegna ed ha famiglia. Ha al suo attivo il delicato romanzo autobiografico “Il cancello delle buganvillee” (edito nel 2011). Da qualche mese a questa parte è alle prese con la scrittura di un libro proprio su Peppino e Margherita, la cui pubblicazione attendo con curiosità ed interesse. Specialmente dopo averne lette alcune belle pagine.

#### **48 – SCUOLA DI MARTIRIO E DI ARMONIA**

L’equilibrio del mondo, è evidente, si fonda su paradossi e su opposti. Acqua e fuoco, ad esempio, aria e terra. Spesso coabitano negli stessi luoghi, come nella montagna del vulcano Etna, in Sicilia o in tante altre parti del nostro pianeta. Così come convivono nei medesimi spazi il bene ed il male.

Per quanto si siano sforzate, le filosofie e le religioni, le scienze e le genti non sono riuscite finora a trovare un senso a tutto questo, nonostante abbiano prodotto pratiche e teorie che almeno aiutano (vere o false che siano, approssimative o coraggiose) a vincere l’angoscia del vivere e del morire. Di fronte all’eternità o al nulla.

Con la mia anima contadina, personalmente sono e mi sento erede della cultura della mia comunità di appartenenza, benché abbia cercato altre vie per spiegarmi al meglio l’esistenza. Ho dovuto riconoscere che, in fondo, non le Scuole e le Università, non le Filosofie e le Religioni, ma la più autentica ed antica saggezza popolare è la detentrica del balsamo esistenziale. Le Università, più vicine ed attinenti al Potere, continuano ad avere le idee confuse, pure perché si dibattono tra probabili verità e tra opportunismi contemporanei che, solitamente, s’impigliano nella spirale della vanagloria e delle contrapposizioni. Persino la scienza, che dovrebbe essere più certa e seria, ci riserva spesso brutte sorprese. Ovviamente facciamo sempre salve le persone di buona ed onesta volontà. E le eccezioni, si sa, confermano la regola.

Il cosiddetto popolo, invece, si è trovato sempre a subire e, quindi, porta nel proprio DNA la sofferenza e, a volte, pure il dolore più profondo del semplice esistere e dell’inevitabile stare al mondo. Prima dittatura, la vita. La vita, sì, prima dittatura! E questo spendersi immensamente nella fatica quotidiana ha portato le genti del popolo (salvo ovvie eccezioni) alla necessaria condivisione, all’aiuto reciproco, alla solidarietà.

In alcune parti del mondo, poi, dove la guerra sembra essere perenne (si pensi al Medio Oriente), i popoli vivono da martiri eterni ed il loro indicibile dolore, tra lutti costanti e generazioni immolate o stremate, sembra essere una condanna ineliminabile. Tuttavia, tale continuo ed immane tributo di sangue, simile ai sacrifici antichi e nuovi, dovuti o imposti dagli Dei, non estingue quel desiderio di rigenerazione che mantiene in vita l’umanità di tali popoli. Come dopo il più devastante incendio, emerge timida la tenera erbetta baciata dal sole. Però, prima della rigenerazione, bisogna pur soffrire l’incendio!

Tutte cose che ne hanno forgiato il carattere ultra-millenario. Ben consolidato. Ciò non toglie che, pure dentro al popolo, ci siano sopraffazioni che lo dividono, lo disarticolano spesso con ignominia. Tuttavia, c’è un nucleo di popolo che conserva e condivide i valori e la dignità, come quel lievito-madre che girava nelle case dei nostri borghi per preparare il gustoso e duraturo pane settimanale per le numerose famiglie e, in

particolare, per le famiglie numerose. Ecco, con la mia anima contadina, a questo tipo di popolo appartengo ... il popolo del "lievito-madre" e delle sane tradizioni. Il popolo della migliore Cardàra.

Mio padre e mia madre e, prima di loro, i bisnonni Peppino e Margherita e tutti i loro avi hanno tenuto fermo, nella tenacia e nel silenzio, il più importante principio della loro esistenza: il lavoro. Senza lavoro non ci può essere casa né famiglia, né salute o libertà. Dunque, la centralità motrice della vita e della dignità è il lavoro. Il più vero "lievito-madre" dell'esistenza. E della vita.

Ho imparato dai miei Genitori e dai loro progenitori, così come da tutta la mia gente, che la vita è un continuo martirio se vuoi continuare ad essere popolo probo ed onesto. E loro, i miei Genitori e la mia gente, sono stati la mia prima scuola di martirio. Facendomi, tra tanto altro, capire che devi resistere in questo stato di martirio, vuoi o non vuoi e, in particolare, se ti vuoi mantenere retto e corretto. Al di là di questa linea di fuoco c'è il "peccato" che altro non è se non la corruzione, la prevaricazione, l'entrata nella dimensione del male, dell'ingiustizia. E' un concetto laico più che religioso. Comunque sacro. Nell'onestà c'è la vera felicità. Nonostante il martirio. Verità che ho verificato pure sulla mia pelle, in tutti questi miei quasi settanta anni di esistenza e di vita. Di Wita. Di martirio.

Paradossalmente, soltanto nel martirio si può mantenere il bene. Soltanto nel martirio si incontrano la più vera coscienza e i migliori sentimenti. Soltanto nel martirio si abbraccia ciò che adesso va di moda definire non-violenza. Meglio martiri che violenti. Sembra una dimensione di autolesionismo, mentre invece è il presupposto per non aderire al male che c'è già nel mondo in grandi quantità ed espressioni. Storiche e quotidiane.

E, allora, ho osservato quando mi raccomandavano la mitezza e la pace a tutti i costi (anche al costo della vita): quale è il posto della rivolta, della ribellione, della sobillazione, della rivendicazione della propria dignità?... Facile, mi hanno detto, quando il male supera la soglia e vuole eliminare completamente il bene. Quando la giustizia viene negata fino a schiacciare l'essere umano, fino a volerlo estinguere, poiché in questo caso viene intaccata l'Armonia. Allora sì, è lecita la ribellione, sempre e comunque pacifica, senza armi, né violenza né offese. E persino la semplice silenziosa testimonianza ben dimostrata può essere, a volte, scelta di esistenza e di dignità. Sì! E' lecita la rivolta individuale e sociale. Pure perché, dinanzi alle estreme conseguenze, è la stessa Natura che si ribella. Come adesso con i bruschi e tragici cambiamenti climatici. La Natura ha un'etica matematica.

Il mondo contadino è quello più vicino all'Armonia, la quale ha le proprie leggi che si realizzano indipendentemente dalla volontà umana. Essendo figlio di contadini e di operai ho imparato le leggi naturali dell'Armonia. Inoltre, i primi dodici anni che ho vissuto al casello ferroviario di Cardàra, in aperta campagna, mi hanno fatto vivere ancora di più in piena Armonia. E da quegli anni non l'ho mai lasciata per un solo attimo. E' lei la principale ispiratrice della mia vita, della mia serenità, della mia gioia, della mia stessa sobillazione fino alla più autentica felicità. L'Armonia. Sì! L'Armonia. Ed io mi sento proprio un "sobillatore di Armonia" perché vorrei che tutti la conoscessero, ma veramente e intensamente!!!...

E, per rafforzare l'Armonia respirata e vissuta a Cardàra, ho avuto gli insegnamenti di quella sequenza educativa che ci proviene dai nostri più antichi avi ultra-millenari. Sequenza pedagogica che, nella mia famiglia, è passata anche e specialmente dalla vita e dall'esempio della mia bisnonna Margherita. L'Armonia è così diventata il metro di misura delle mie giornate così come dell'intera mia esistenza. Quel metro di deserto da fecondare (come avevo intuito nel settembre 1967 alla Certosa di Serra San Bruno).

#### **49 – MEGLIO MARTIRE CHE COMPLICE**

Dinanzi alle grandi scelte della vita, l'etica della mia famiglia, sia da parte paterna che materna, impone il martirio come sinonimo di onestà. Infatti, è sempre meglio essere martire che complice. Lo hanno dimostrato, nella Storia, una infinità di generazioni. E, addirittura, c'è un proverbio (come Codice di

comportamento del popolo prima ancora della stessa Legge) che consiglia di accettare il martirio e di essere comunque e persino utili agli stessi torturatori. Che, tradotto in linguaggio evangelico (ovvero proverbiale e popolare), è esattamente il solenne ed estremo comandamento “amate pure i vostri nemici”. L’onestà assoluta impone tale comportamento. L’alternativa è perdere sé stessi, la propria innocenza. Che, poi, è male e sofferenza peggiore dello stesso martirio.

Nella luce etica di tale convinzione, tanti esempi riporta la Storia. Persone e genti che, pur di non fare il male, si fanno trucidare. Meglio essere ucciso che uccidere. E’ la più alta espressione etica. Il massimo della dignità morale e del coraggio esistenziale. La suprema espressione di Armonia!

In momenti più acuti ed assurdi della pazzia umana delle guerre e dei genocidi, di tanti abbiamo saputo che hanno sacrificato ed offerto la propria vita per salvarne altre!... Spesso, quando bisogna salvare gli ostaggi, si trova quasi sempre chi si offre per liberarne uno o alcuni o tutti. In parrocchia ci veniva indicato, ad esempio, il sacrificio di un sacerdote francescano polacco, padre Massimiliano Kolbe (1894-1941), in quale al carnefice in un campo di concentramento nazista si offre al posto di un padre di famiglia. Oppure come il carabiniere Salvo D’Acquisto che, pur di salvare alcuni civili innocenti, s’immola davanti al plotone di esecuzione tedesco a Fiumicino (Roma) il 23 settembre 1943. La Storia è ricca di tali fulgidissimi esempi.

Sì, la Storia è piena di questi fulgidissimi esempi che bilanciano episodi della più diabolica crudeltà e follia umana. Le società, le nazioni, i popoli farebbero cosa assai utile se s’impegnassero ad andare alle radici di tutta questa violenza. Non ci sarebbe merito più grande, in assoluto, che trovare il modo per disinnescare la violenza, qualsiasi tipo di violenza. E con essa la paura. Tale risoluzione varrebbe mille Premi Nobel.

E’ questo il desiderio maggiore dell’impegno intellettuale di Salvatore Mongiardo (1941), filosofo di Soverato. Ed è proprio questa la brama di tutti i nonviolenti, come ad esempio Remo Nicola de Ciocchis, fondatore nell’anno 2000 del “Centro di spiritualità nonviolenta” in Agnone del Molise. Ed anche dei pacifisti i quali, pur con qualche differente sfumatura, vivono e lavorano per un mondo di serenità, pace e fratellanza (ideali non astratti ma carne viva degli onesti).

E quanti sono stati e continuano ad essere coloro i quali rinunciano clamorosamente e paradossalmente alla propria vita per dimostrare la contrarietà assoluta alla violenza con la violenza su sé stessi!? Non sono forse proprio loro i più eccelsi e memorabili sobillatori delle nostre menti e dei nostri cuori? Come non ricordare, ad esempio, i monaci buddisti che si trasformano in torce umane per protestare contro guerre e dittature sanguinarie o lo studente ventenne Jan Palach che li ha imitati nel gennaio 1969 per far cessare l’occupazione militare sovietica intervenuta nell’agosto 1968 per spegnere la “primavera di Praga”!?!...

E quanti stanno ancora morendo nelle manifestazioni di protesta attualmente in corso contro dittature, aggressori, invasori ... specialmente a Hong Kong, in Siria, in Irak, in Yemen, in Kurdistan, in Afghanistan, in Palestina, in Iran, in Libia, nelle Americhe e in tante altre parti del mondo!?!... Una scia di sangue che non cesserà mai finché la ragionevolezza non prenderà il posto dell’avidità e di altre nefandezze, pubbliche e private, che generano violenza. E questa situazione valga almeno un esame di coscienza per ognuno di noi, singolarmente e socialmente. Che parte abbiamo in tali contesti?... Con quale e quanta responsabilità diretta ed indiretta?...

## **50 – LA COMPENSAZIONE**

Ho vissuto e sono stato educato nella gioia e nella serenità. E questo perché la mia famiglia e la mia gente, nonostante vivessero in condizione di martirio, erano sempre amiche, rassicuranti e sorridenti. Anzi, prima della politica partitica e dell’emigrazione, quello di Badolato era un popolo che cantava, sempre ed ovunque, come ti ho già descritto. Cantava persino nel dolore, proprio come un altro popolo a noi tanto simile, quello dei neri africani e afro-americani. Quasi sicuramente abbiamo una radice comune. Una

matrice che bisognerebbe approfondire. Ma che io sento come più probabile. Il canto lenisce qualsiasi martirio e rafforza l'unità del coro umano e sociale.

Infatti, le tre figlie della mia bisnonna Margherita (Domenica, Vittoria e Concetta, rispettivamente madre e zie di mio padre) mi riferivano verità che non capivo bene allora, essendo troppo piccolo. Però, col tempo, ho compreso e sperimentato. Mi parlavano di equilibrio, di compensazione. La Natura tende a stare in equilibrio e, perciò, cerca di compensare, probabilmente per garantire la vita. A parte il loro racconto, pare che esista davvero una teoria scientifica secondo cui non può esistere il vuoto, dal momento che la Natura riempie sempre gli spazi vuoti di qualche cosa. Nel vuoto può intervenire la "compensazione".

In pratica, mi dicevano cose forti, quasi impossibili e comunque paradossali come "Il dolore non elimina la felicità". Ed in effetti ho avuto più volte tale esperienza che il dolore, persino il più acuto, non eliminava la mia felicità. Ho capito che la felicità è un elemento permanente nella nostra vita di martirio poiché è legato alla nostra purezza, alla nostra onestà e non può essere corroso o attaccato da qualsivoglia tipo di male, avversità o persecuzione. Così come il sacro (laico e religioso) resta tale sotto qualsiasi attacco malvagio. Più si è onesti e più si è veramente felici!

Ho trovato poi nella storia dell'umanità che sono felici persino i ribelli pacifici per una causa giusta di equilibrio o di dignità individuale e sociale. Infatti, se analizziamo la vita di chi si ribella, troviamo che costoro sono sereni quanto felici, a volte addirittura esultanti, mentre vengono accusati di essere esaltati o pazzi da coloro verso i quali la ribellione è diretta. Misteri? Ritengo di no, poiché la Natura sa compensare e ricompensare tutto e tutti.

Se ci soffermiamo a pensare con più attenzione e intimità alla nostra stessa vita, non possiamo non accorgerci che esiste la compensazione e che ad una violenza subita corrisponde un beneficio equivalente (o, a volte, ancora di maggior valore) che ci ripaga e ci consola spiritualmente, permettendoci di non abatterci ma di andare avanti. Con equilibrio e persino con gioia! A volte con esultanza.

## **51 – LA BELLEZZA E IL SACRO**

Sento il dovere di ringraziare il mondo contadino che mi ha insegnato il senso della bellezza e del sacro. Più che non la Chiesa o la Scuola. In particolare devo ringraziare mio padre e mia madre. Seguendo il lavoro dei campi e le altre attività, nel ciclo dell'anno, mi hanno fatto capire e constatare il valore della Natura. La bellezza e l'Armonia, che mi hanno allevato così tanto meravigliosamente a Cardàra, nel mondo contadino diventano più intime ed esplicative. Non a caso ho intitolato proprio "Gemme di Giovinezza" la mia prima raccolta di poesie! Un significato contadino. Naturale. Da sempre, fin dalla nascita, sono stato dentro la più genuina anima contadina.

Ed io mi sento contadino, anche se al posto della zappa ho usato e continuo ad usare la penna. Spesso quando scrivo, mi sembra di ricalcare i gesti di mio padre e di mia madre e degli altri contadini nel coltivare la terra. Il metodo è lo stesso. Ma sono i risultati che sono diversi. Lavorando la terra puoi seguire la nascita, la crescita, la maturazione e la racconta di quanto hai seminato o curato. Nella scrittura tutto ciò non è poi così ovvio, visibile o consequenziale. Scontato. Naturale. Medesimo però ne è il fascino. Il significato. Il fine.

Ed io ho sempre invidiato mio padre, mia madre e gli altri contadini che, puntualmente, vedevano il risultato del loro lavoro (scarso o abbondante, buono o cattivo che fosse), mentre i miei risultati sono spesso invisibili o sospesi, non percepibili o addirittura inesistenti. Di tanto in tanto, qualcuno, generoso di suo, mi fa un apprezzamento o mi esprime una qualche emozione. E, allora, penso o mi illudo, che, statisticamente, può darsi che per uno che si esprime (per incoraggiarmi, correggermi, criticarmi o addirittura farmi deprimere) ci possano essere altri cento che forse hanno letto ma tengono per sé pareri e sensazioni. Non sempre è gratificato chi scrive o fa altro lavoro intellettuale. Non c'è ancora tale sensibilità.

Invece, ho notato, sono più tangibili i risultati delle mie sobillazioni, delle mie idee (apparentemente) più audaci e persino scandalose o delle mie iniziative più eclatanti. Un altro modo di scrittura e di espressione. Tanto più forti e decise quelle mie azioni, tanto più evidenti le reazioni pubbliche e private. E i frutti. Quasi che il mondo e la società, in particolare, abbiano bisogno di essere stuzzicati, spronati, pungolati, sollecitati o addirittura sfidati per ottenere da loro un qualche riscontro. Ecco perché, in genere, chiamano “provocazioni” talune mie idee sensazionali o talune proposte ardite e intraprendenti. Paradossali. Alcuni arditi “input” sociali. Le esortazioni. Altrimenti, le idee pacate, sebbene lungimiranti, non vengono nemmeno prese in considerazione. Ci vuole il pizzicotto, la sveglia, la ... “scossa”! La sobillazione.

In un certo senso pure il pacato lavoro del contadino non viene sufficientemente apprezzato o tenuto nel giusto conto. In fondo il contadino sfama il mondo. Il contadino vede con i propri occhi che il suo grano diventa pane e che la sua frutta o i suoi ortaggi ornano le tavole di poveri e di ricchi e danno loro l’energia per vivere e andare avanti. Produrre a loro volta qualcosa per gli altri. Ed è proprio questo il percorso della bellezza. La bellezza del sacro, il sacro della bellezza. Aiuta a stare bene, a sentirsi felici. A mantenersi in vita. E a dare vita. Negli innumerevoli modi e tempi in cui si dà vita.

La scrittura alfabetica, ho notato, è del tutto opinabile. Che sia di pensiero o giornalistica. Ci vuole più impegno per seguirla e comprenderla. Forse chi scrive con le immagini descrittive ha un riscontro più immediato e diretto. Il suo lettore è più agevolato e fa meno fatica. Pensa ad un dipinto, ad una scultura, ad un film, ad una rappresentazione teatrale o a un concerto musicale, ad un telegiornale. Eppure!... Eppure la scrittura alfabetica ho fiducia che abbia pure essa la sua validità e importanza anche se è più impegnativa da seguire. Come un fiume carsico o le vene d’acqua sotterranee che sgorgano da qualche parte per dare, nascostamente e chetamente, linfa alla terra. Aiuta il contadino a creare la sua magia. A nutrire! A generare stupore! Le scritture comunicative o artistiche fanno parte, comunque della medesima famiglia. Si completano a vicenda. A volte non può stare l’una senza l’altra e viceversa. Insieme giungono allo stupore.

E primi maestri di stupore sono stati mio padre e mia madre e tutti gli altri contadini nel farmi seguire da vicino quei fenomeni naturali che sembrano essere miracoli, nella lenta evoluzione che dal seme porta al frutto e in tanti altri passaggi che fanno del contadino una specie di mago. Uno scrittore mistico. Un artista sul ... campo! Anzi, un sacerdote. E tutto può avvenire perché c’è un rispetto sacro della Natura. Dei suoi ritmi. Delle sue vocazioni. Dei suoi insegnamenti. Noi ... “eterni alunni”.

Ho sentito il bisogno di fotografare i miei genitori e altri contadini nei riti del lavoro. Era come se dicessero Messa. Un rito sacro. Ho sentito il bisogno di fotografare le loro creazioni che abbellivano, amenizzavano e armonizzavano il territorio. Ho sentito il bisogno di fotografare le mani callose dei contadini. Quelle di una volta, ruvide e, spesso, deformate dall’uso quotidiano (e per una intera vita) della zappa, della zappetta o del zappone (u zappuni) per accarezzare e rendersi amica e benevola la terra. La quale a volte inganna. Come a volte inganna persino la scrittura. Come spesso ingannano i sentimenti. E il senso che li anima e li ravviva. Credo alla coda del diavolo. In particolare alle sue corna. Al suo ghigno e sogghigno infernale.

Ho sentito il bisogno di fotografare tutti gli altri lavoratori. Mio padre mi ha insegnato che il sudore è sacro. Ed anche sulla mia pelle ne ho capito il perché. Da lui ho capito pure che il sangue dei lavoratori, di tutti, è sacro. E non soltanto perché ci diceva “Butto il sangue dalla mattina alla sera” per dirci di quanto forte fosse stato il suo impegno per guadagnare anche per noi la giornata ... ma pure perché lui il sangue l’ha veramente versato con alcuni incidenti ed infortuni sul lavoro, di cui uno davvero grave, sui binari. Per poco non è andato a finire sulla sedia a rotelle a 50 anni.

Pensiamo che ogni giorno ci sono tanti, troppi morti e feriti sul posto di lavoro! Una ignominia! Una società leale ed onesta (almeno con se stessa) non dovrebbe permettere tutta questa carneficina, che, sicuramente in gran parte, si può e si deve evitare, prestando più attenzione e l’osservazione più severa delle regole di prudenza e precauzione. Tutti padri di famiglia, anche potenziali. La vita è sacra. Non soltanto la nostra ma pure quella degli altri, specialmente se più deboli ed indifesi. Urge capirlo una buona volta! Lo dovrebbe capire una buona volta per tutte lo “Stato assassino”! Ma finché nessuno paga (e duramente) per tutte

queste morti, stai ben sicuro, caro Giorgio, che la colpevole indifferenza mieterà ancora tantissime altre vittime. Accettate addirittura come normale prassi. Morti fisiologici (quando si tratta della pelle degli altri!). Quale e quanta ipocrisia e viltà!...

Vedendo la sofferenza di mio padre (che aveva davvero buttato il sangue lavorando) ho avuto sempre un particolare riguardo per i Caduti e gli Invalidi del Lavoro. E per le loro famiglie. Specialmente per gli orfani e le vedove. Tanto che, ad esempio, con comunicato-stampa dell'11 maggio 2010 ho sentito il dovere di proporre pubblicamente l'intitolazione del gigantesco e altissimo ponte sul fiume Sente (tra Molise e Abruzzo) a Francesco Paolo Longo, unico lavoratore deceduto il 4 maggio 1974 durante quella imponente ed ardua costruzione, lasciando moglie e due giovanissimi figli. Intitolazione che è poi avvenuta il 02 maggio 2011 a cura dell'Amministrazione provinciale di Isernia, responsabile di quel tratto di strada. Un utile conforto per i familiari e parenti, ma anche per gli enti e le associazioni dei lavoratori INAIL e AMNIL.

Purtroppo non sono riuscito a convincere il sindaco Renzo Mochi (eletto per L'Ulivo, una lista di centro-sinistra, per il quinquennio 2007-2012) ad intitolare qualcosa al mio cugino Francesco Lanciano, morto sul lavoro in un cantiere edile nella frazione di Casalguidi del Comune di Serravalle Pistoiese (nella civilissima e progressista Toscana, quindi) il 6 agosto 2009 (suo primo giorno di ferie) all'età di 45 anni, lasciando moglie e tre figli in tenera età. Chissà, forse i lavoratori morti meridionali non hanno diritto a memoria!

Ma ci sono Caduti ed Invalidi di un tipo di Lavoro che non è immediatamente percepibile come lo sono i lavori tradizionali. Per queste categorie non c'è ancora una sensibilità sociale all'altezza della situazione. La società, la scuola e la cultura in voga quasi che non ne abbiano rimorso. Questi lavoratori non sono morti e non sono rimasti invalidi a caso o per caso. Questi lavoratori operano nelle trincee di tutto il mondo, ma anche nelle trincee di casa, per difendere la civiltà del vivere. Per difenderci dagli attacchi dei distruttori della nostra quotidianità serena.

Non sono soltanto militari, ma giornalisti, magistrati, sacerdoti, semplici cittadini che si oppongono alle ingiustizie e alle mafie. Sono tanti altri sobillatori e difensori di ideali e di ecologia, difensori del sacro e dell'Armonia. Come le donne. Sono categorie antiche quanto nuove che, spesso, operano in silenzio e solo a volte in modo eclatante. Sono quei martiri, quei volontari, quei "vocazionali" e quegli eroi cui dobbiamo la nostra stessa possibilità di esistere. Di essere liberi.

Senza di loro (e non ne siamo ancora pienamente consapevoli e, quindi, grati e riconoscenti) la nostra società (nonostante tutti i suoi difetti) e la nostra vita (nonostante tutte le sue contraddizioni) non sarebbero affatto quello che abbiamo, almeno in questa nostra ristretta parte del mondo. Non riusciremo mai a capire come e quanto sia importante e sacro il dono della vita! La vita non ci è stata donata soltanto una volta dai nostri genitori, ma ci viene donata giorno dopo giorno da chi la difende e la rende possibile nella serenità e nel ritmo civile. Tocca a noi, però, meritare tale dono, impegnandoci (a nostra volta) alacremente e responsabilmente a garantire la vita pure agli altri. Pianeta compreso.

## **52 – VALORE E IMPORTANZA DELLE GENERAZIONI**

Vedi, Giorgio, in genere, tutti sappiamo o diamo per scontato o siamo portati ad intuire il valore delle generazioni, ma spesso non ne valutiamo la giusta importanza. Il valore è quello insito e naturale, mentre l'importanza è il ruolo che ne diamo nella pratica quotidiana. Nel dare, appunto, importanza. In prospettiva.

E che ruolo diamo, ad esempio, agli anziani? Li sopportiamo, li utilizziamo ma non li valorizziamo per tutto ciò che possano esprimere o che ci possano ancora dare. Ti posso testimoniare che, da quando sono in pensione (e tanti altri come me) il valore e l'importanza della mia vita sociale è drasticamente diminuita. Non vale quasi nulla. Se non avessi la scrittura, mi potrei sentire veramente, completamente annullato. Quelli che hanno una famiglia, nipoti e pronipoti, hanno ancora un ruolo. Più o meno. Forse. Ma chi ha i figli lontani, spesso è come non averli. A parte qualche buona ed utile iniziativa, per gli anziani si fa ben poco,

mentre invece continuano ad essere sempre una risorsa. Grande, per tutta la società. A volte vengono parcheggiati come si parcheggiano i bambini o le persone divenute un peso.

Bisognerebbe fare di più pure per le altre generazioni. Dai bambini ai giovani, dai lavoratori alle donne, in particolare per le mamme. Questa in auge, purtroppo, è ancora una società ludica, futile e pericolosa, poiché punta unicamente al profitto e le persone o le generazioni vengono misurate per quanto riescono a produrre in termini di beni e servizi, con la corsa al denaro senza cui sei meno di niente. E, poi, è una società pericolosa poiché fa guerre, troppe guerre. Non che una possa essere giustificabile. Ma le guerre distruggono, mentre noi siamo fatti per costruire e per tenere in ordine ed abbellire il pianeta che abbiamo ereditato dalle generazioni precedenti. Non a caso ho pensato, nel 1990, ad una "Università del Riequilibrio". Spetta a noi presenti e alle generazioni future uno sforzo immane per riequilibrare, sanificare ed armonizzare genti ed ambiente, bonificando tutto ciò che di pernicioso abbiamo colpevolmente fatto.

Ho provato pure, dal 1993 in poi, a tenere viva l'idea di una "Università delle Generazioni" per ricordare come e quanto siano importanti, appunto, le generazioni e che valore indispensabile abbiano per l'Umanità. Ma, generalmente, la società fa ricadere tutto nella nota di colore o nel pittoresco quasi che, al di fuori del denaro e della carriera, ogni cosa sia inutile e giocosa. Folcloristica. Ornamentale. Quasi fatto a perditempo. Mentre invece l'emergenza in tutti i settori umani, sociali ed ambientali è tremendamente seria e qui, al contrario, si continuano a produrre cose nocive a noi stessi e al pianeta. Ma, dunque, siamo così tanto autolesionisti?

Non c'è sobillazione che tenga dinanzi alla corsa al potere, al denaro e alle vanità che, insieme, così come sono esercitati, ci portano dritti verso l'autodistruzione. Ragion per cui, non sarà mai presto mobilitare tutte le generazioni per dire basta e per correggere, almeno, un'andatura forsennata verso il baratro che fa venire i brividi.



## Capitolo Quarto

# COME E PERCHE' MIO PADRE ERA RITENUTO "GUERREGGIANTE"

### 53 – IL CARATTERE DEI MIEI GENITORI

Come è e come non è, ognuno di noi si ritrova, già alla nascita, un carattere personale, personalizzato ed unico dalla Natura. Poi, crescendo, per le vicende della vita o per altre ancora sconosciute ispirazioni, ci ritroviamo ad avere un carattere aggiuntivo che ci induce a comportamenti adeguati alla percezione di ciò che ci sta attorno, per difenderci o per collaborare, ma anche per essere apatici e indifferenti. O addirittura ribelli. Questo mi sembra di aver capito con la mia elementare esperienza di "eterno alunno" nei quasi settanta anni che mi sto portando sulle spalle.

Al netto dei difetti e delle passioni, ognuno di noi si ritrova ad essere una brava persona, amante della pace, del quieto e buon vivere. E, quasi certamente, già all'origine, facevamo parte di un'unica Armonia.

Non so se poi, davvero, per un peccato originale o per una prima semplice, maldestra e decisiva furbata dell'intelligenza o della sobillazione, qualcosa ebbe a cambiare portando scompiglio tra gli esseri umani, i quali entrarono in un vortice di dolore e di sofferenze dal quale, ancora adesso, sembra impossibile uscire. Ma intimamente ognuno di noi, palesemente o in cuor suo, vorrebbe ripristinare gli antichi equilibri di un generale ed uniforme benessere. Persino sognando l'utopia.

Fu, quasi sicuramente, una colpa voluta per esistenziale affermazione o un falso merito dovuto all'avidità o alla vanità del volersi per forza distinguere, deviando per la tortuosa strada del potere e dell'orgoglio, che suddivise gli umani in categorie di sopraffazione, a causa della quale ci ritroviamo, in definitiva, tutti perdenti, specialmente di fronte alla morte certa ed ineludibile. Pesce grande mangia pesce piccolo. Per poi morire! Tutti, indistintamente tutti! Morire. Mo-ri-re!!!...

E, nonostante la morte sia sempre e ovunque in agguato, concepita come il nulla eterno o sacra immortalità, amiamo impiegare piuttosto male quel poco o molto tempo che ci è dato vivere.

Mio padre, Bruno Lanciano, amava la vita a tal punto che volle, consapevolmente o per istinto riproduttivo, moltiplicarla per undici.

Di conseguenza ha dovuto adattare la sua persona, per quanto possente, a tutta questa gravosa responsabilità, condividendola con una donna minuta minuta, appartenente alla sua stessa cultura operaia e contadina, la mite ma tenace Maria Giuseppa Menniti. Peppinuzza. La quale, più nolente che volente, si ritrovò lei stessa a dover adattare la sua persona ad un compito che oggi riteniamo immane, ma che, ai suoi tempi era non soltanto quotidianità normale ma anche percepito come prezioso ed esaltante dono di Dio. La fertilità. La genitorialità.

Ricordo la prima domanda che si facevano l'un l'altra due o più donne quando si incontravano, ma non si conoscevano ancora bene pur abitando nella medesima comunità, essendo ogni rione di appartenenza quasi un paese a sé, persino con proprie inflessioni dialettali, nonostante la "koinè" ultrasecolare. "Quanti figli hai?" ...

La risposta era sempre la medesima "Quanti me ne ha mandati il Signore". E poi seguiva, orgogliosamente o melanconicamente, la pronuncia di un numero. A volte sospirando, come un pentimento, una sopportazione o un giogo. Quelle donne avevano, generalmente, occhi tristi e stanchi, poiché spesso, oltre ai figli e ad un marito esigente (a volte persino manesco), dovevano badare ad uno o più vecchi o disabili di famiglia (genitori, figli, suoceri, zii, ecc.).

Se, in quel casuale incontro ero con lei, mia madre aggiungeva, indicando me: “E chistu è u postareyu” (e questo è l’ultimo nato). L’altra, come in un copione connaturato, quasi la consolava: “Cu’ a bbona saluti, Peppina!... Cu’ a bbona saluti! ... Comu vola Ddiu, teh!” (Con la buona salute, Peppina! Con la buona salute! Come vuole Dio, che vuoi farci?!”) ... Tutto questo dialogare mi dava l’idea che la vita fosse una trappola ingiusta ed inevitabile. Bisognava adattarsi alla trappola. E al martirio esistenziale. Con sentimenti contrastanti. Sognando l’alternativa. O la liberazione. Comunque, la serena e catartica rassegnazione. Per l’amore e l’onore della famiglia.

Infatti, trovavo una forte ma gioiosa rassegnazione in quel dirsi tra donne sull’esaltazione dolorosa della loro fertilità ... come se fossero loro stesse un terreno così favorevole che non potevi farci niente se i semi cadevano in loro così tanto numerosi, piantati da passaggio umano o dal vento. Quasi a loro insaputa.

L’esuberanza del seme, alla fine, modificava così tanto la vita dell’uomo e della donna che avevano voluto mettere su famiglia che la stravolgeva in modo tale che poi era difficile distinguere la persona come individualità, essendo preponderante il loro ruolo di riproduttori seriali, volenti o nolenti. Tanto seriali che la loro esistenza aveva perso ogni carattere individuale e volitivo per essere unicamente tutta e completamente dentro alla genitorialità.

Forse per tale motivo, ai giorni nostri, un ragazzo ed una ragazza spesso si mettono insieme con il patto che non sia messa da parte o compromessa la propria individualità, quella personalità cui si è giunti con parecchia fatica dopo le strettoie dell’adolescenza. In caso di minima insofferenza scatta la separazione, il divorzio. Vale più l’autoaffermazione rispetto alla coppia, alla famiglia, al gruppo, alla società.

Oggi, le famiglie numerose sono un’autentica pazzia, mentre qualche generazione fa erano la più naturale normalità. Una identità di abbondanza di sangue (come venivano indicati i figli, promessa per il futuro). L’unica ricchezza dei poveri, si diceva, come sopravvivenza o autodifesa. Ma tale ricchezza era ricercata pure dai ricchi, come maggiore potenza. Nei poveri e nei ricchi le grandi parentele erano visibile presenza nel territorio, diremmo oggi. Assicurazione per la vita. Chi avrebbe attaccato una grande parentela?!... Bisognava pensarci almeno due volte.

## **54 – MIA MADRE**

Ritengo di essere stato il figlio che, tra otto viventi su undici nati, abbia avuto la possibilità, per vari motivi, di parlare di più con ciascuno dei miei Genitori. Bruno Lanciano ha fatto il padre antico e moderno fino in fondo, concedendosi qualche straordinaria confidenza. Pure Maria Giuseppa Menniti ha voluto confidarsi molto anche come donna oltre che come madre. Dialoghi lunghi, a volte lunghissimi. Giornate intere a parlare, specialmente quando era costretta a letto, malata e ribelle pure alla malattia e a quel Crocefisso che si accaniva contro di lei, senza pietà. Povera mamma! Troppe ne ha dovute patire! Davvero troppe.

Ho così capito che c’è un’età, per un padre e una madre, in cui è più facile, volendo, diventare veri amici dei propri figli, forse non di tutti, ma almeno di qualcuno più sensibile e disponibile ad ascoltare e più affidabile per dialogare con quella sincerità, con quella pazienza ed empatia che è difficile trovare in altri.

Solitamente, tale età interviene quando è cessato il gravoso compito-missione di genitore, quando cioè i propri figli sono giunti veramente a maturità e a sistemazione autonoma. E si sono fatta una casa ed una famiglia tutta loro, diventando, di fatto, indipendenti.

Spesso, ho notato, l’avvicinamento amicale più significativo avviene quando i genitori diventano nonni e i figli diventano, a loro volta, genitori.

In verità, padre e madre lo si è per tutta la vita, come per i sacerdoti consacrati o per altre categorie di persone e professioni le quali, dedite al bene pubblico, hanno formulato un giuramento solenne di fedeltà ed operosità. Forse pure i figli sono figli per tutta la vita, anche se spesso sfugge questa sfumatura nei

circuiti ieratici, laici e sacri, della vita. In effetti, sottovalutiamo il fatto che ognuno è sacerdote della propria vita ed anche della vita degli altri e della integrità del mondo. Fossimo pienamente coscienti di ciò, la sacralità del tutto sarebbe preservata dalla violenza. O, addirittura, non ci sarebbe più la stessa violenza.

Sbagliano, a mio parere, le Religioni quando riservano soltanto ai consacrati l'utilità del sacerdozio, formandone poi le caste. Così come in tutte le altre generosità dell'esistenza e della vita. Come i ruoli pubblici (Rei Publicae Sacerdos, ad esempio, sono solito dire fin dal 1966, Sacerdote della Repubblica, dello Stato). E' la stessa vita, il fatto stesso di essere nato che ci rende tutti, indistintamente tutti, "sacerdoti"! Un sacerdozio che si rafforza e si moltiplica con l'adesione a più gravosi impegni. Sacerdozio universale!...

D'altra parte, dico (per assecondare i cattolici) che si è sacerdoti già nell'essere tutti indistintamente "figli di Dio". E, comunque, dico (per assecondare gli ecologisti) che siamo tutti sacerdoti poiché tutti, indistintamente tutti dobbiamo prenderci cura della Terra e del Creato, come dei nostri "fratelli" o, meglio, come noi stessi! <<Ama il prossimo tuo come te stesso>> riferibile a tutto ciò che rientra nell'Armonia!

Così, ho sempre ritenuto i miei Genitori come Sacerdoti ancora più rispettabili proprio perché generatori di vita. E "genitori" non sono soltanto quelli biologici, ma tutti coloro che hanno contribuito a renderci più buoni e più saggi. Non ha caso ho inserito la genitorialità diffusa come protagonista nei sette volumi del "Libro-Monumento per i miei Genitori" (lavoro durato dal 1999 al 2007).

Ecco che sacerdozio e genitorialità diventano unica anima. Sacra e indelebile. E l'idea del divino entra nella nostra carne e nel nostro quotidiano. Nella nostra lungimiranza. Persino in un divino, concepito senza un Dio, unico o plurimo che sia o comunque venga pensato, ritenuto e percepito.

Se poi interviene pure l'amicizia, quella vera tra genitori e figli, è un notevole, ancor più forte e duraturo "valore aggiunto" (come si direbbe oggi) tra coloro i quali hanno già un legame per la vita. Il sangue è sangue, si dice ancora dalle nostre parti, e "buon sangue non mente". Confidenze come confessioni. Spesso inconfessabili.

Tra le tante confidenze dettemi, come numero di figli mia madre si sarebbe fermata molto volentieri a quattro. Un numero che possiamo dire forse intermedio tra la sua generazione che accoglieva quanti figli aveva voluto mandare il Signore e tra le generazioni odierne che, più consapevoli, tendono ad averne pochi o persino affatto, preferendo, a volte e paradossalmente, accudire uno o più animali domestici. I quali, spesso e inaspettatamente, risultano essere più costosi e più impegnativi di un figlio in carne ed ossa. Però alla lunga gli animali vivono di meno oppure li si può abbandonare per strada alla prima occasione. Oggi va di moda l'usa e getta, anche nei sentimenti. Un consumismo fine a se stesso. Inquieto e vano. Con il perfido gusto di poter, alla fine, disporre dell'altro (persona o animale che sia) nel tenere o nel lasciare.

Conosco talune coppie senza figli che avevano un cane, amato da entrambi. Un legame impegnativo, come per un figlio. Una volta giunte alla separazione, si sono trovate a dover gestire questo cane affezionato proprio come un figlio, durante la settimana o nelle vacanze separate. Al tempo d'oggi, che la legge ammette e permette in casa animali domestici o d'affezione pure nei condomini, in alcuni palazzi ci sono più cani che bambini. A Milano città pare che, davvero, ci siano più cani che bambini. Ne abbiamo fatti di progressi, vero?! Grazie anche all'estesa, insistente e invadente industria del settore. Il nostro mondo è, purtroppo, a modello e ad immagine non di Dio ma dei poteri forti. Del cosiddetto Mercato. Mammona.

Dietro alle nostre abitudini e ai nostri comportamenti, buoni o cattivi, c'è quasi sempre un'industria che spinge. Preme. Fa carte false. Come la lobby delle armi negli Stati Uniti. Dimentichi che, poi, i cani, andando in giro per la città, fanno pipì puzzolenti e antigieniche, così come antigieniche e puzzolenti sono le cacche che, spesso è difficile evitare. Sono talmente tante e di diverso colore e forma. Così come le armi. Tutto senza una vera patente, una vera coscienza sull'impatto sociale. "Contento Rocco, sta bene tutta la Rocca" si suole dire per indicare che alla base di ogni comunità o società c'è l'egoismo o la prepotenza di uno o di quei pochi che s'impongono e condizionano pesantemente la vita degli altri. Egoarchia, si chiama! Dall'Ego.

Maria Giuseppa Menniti ha partorito abbastanza agevolmente i suoi primi otto figli, salvo qualche eccezione. Addirittura si vantava che, nel marzo 1942, poche ore prima di dare alla luce una terza femminuccia, stava raccogliendo olive su un terreno distante qualche chilometro dal paese, dove, nonostante il pancione al nono mese, ne aveva portato sulla testa un buon quantitativo da conferire al frantoio.

A fronte delle tante comodità godute dalle donne di oggi, ho sentito dire dalle madri coeve di Peppinuzza che, loro!, il giorno dopo il parto erano già con i piedi nell'acqua fredda del torrente intente a lavare i panni della numerosa famiglia. "Abbisognu ti mustra a strata". La necessità ti indica la strada. Le soluzioni. Altri tempi. Altra tempra. Altra forza e mentalità.

Però, poi, qualcosa è andato storto al nono e al decimo parto. Due bei maschietti (Ottavio il 22 marzo 1947 e Francesco il primo luglio 1948) sono morti senza alcun vagito, appena estratti dal suo grembo dallo stesso medico, cui mia madre ha continuato sempre ad imputare, con convinzione e tantissima rabbia, la colpa per imperizia. Ma è pure probabile che lei abbia avuto altri problemi. Chi può dirlo con esattezza? Resta soltanto il dolore. Certo è che "farne fuori" due su due non è, comunque, un buon risultato professionale.

Un vuoto. Un vuoto enorme resta questo dei miei due fratellini morti alla nascita. Davvero notevole nella nostra famiglia e, in particolare per me, che sentivo assoluto bisogno di avere almeno un fratello-amico, intermedio tra gli altri fratelli e più vicino alla mia età. Invece, sono cresciuto sempre accanto a persone troppo adulte per me, contribuendo a formare il mio carattere e la mia visione "adulta" della vita. Adulta anzitempo. Sono sicuro che tutto ciò abbia aiutato l'emergere del mio ribellismo. La sobillazione a 360 gradi. Avessi avuto, coetaneo di giochi e di esperienze, almeno uno di questi due fratelli, sicuramente il mio destino sarebbe stato ben diverso. A volte basta poco per cambiare la direzione, in meglio o in peggio, la nostra vita. Con Ottavio e/o con Francesco sicuramente avrei seguito più gradualmente l'età anagrafica con l'età psicologica. O forse vissuti loro non sarei mai nato io. Chi può saperlo?...

Non che sia del tutto negativo crescere in solitudine, come è stato per me, però ogni età ha bisogno di coetanei. Coetanei che sono giunti tardi per me, praticamente all'età di 13 anni, salvo considerare quelli occasionali della scuola materna, della scuola elementare o dell'estate a Cardàra. E' un vuoto che sento ancora adesso, nell'anzianità. Forse ancora di più. Ma, forse, in compagnia, mi sarei distratto troppo e non avrei conosciuto l'Armonia o forse l'avrei conosciuta tardi e in modo diverso. Così come in modo diverso avrei conosciuto la felicità. Comunque, la mia esistenza ha risentito tanto per questi fratellini nati-morti.

Peppinuzza, la madre mia adorata, non ha avuto difficoltà di dirmi che, traumatizzata da queste ripetute e dolorose esperienze, avrebbe voluto abortire allorché si è ritrovata incinta nuovamente. Aspettando me. E' stato Bruno, il padre mio, sommo e assoluto, ad incoraggiarla a tenermi. "Vedrai, sarà il bastone della nostra vecchiaia!" ... Entrambi potevano già essermi nonni, avendo 45 anni l'uno e 41 anni l'altra. A quel tempo era un'età da nonni, poiché si sposavano tutti giovanissimi. Sì, ho avuto genitori-nonni, in pratica.

Bruno Lanciano non avrebbe mai permesso a mia madre di abortire, né con me né con altri figli. Era troppo onesto lui stesso per permetterlo. Per lui la vita era troppo sacra, indipendentemente da ciò che sosteneva ai suoi tempi la religione o qualsiasi altra convinzione etica. Egli era convintamente e profondamente laico. Mi correggo, più che laico era un "uomo al naturale". Seguiva soltanto Madre Natura, in tutto e per tutto. E stava in Armonia anche senza un'idea di un Dio.

"Ma per la massa – diceva – ci vuole una religione almeno per frenare le troppe passioni negative che ci sono in giro. Ci vuole pure uno Stato che vigili bene, intervenendo sugli eccessi". Ecco, mio padre non si sentiva "massa" pur affogando in essa, pur professandosi "comunista". Lui non aveva bisogno di una Religione né di uno Stato e nemmeno di un Partito per comportarsi bene. Era ispirato dalla dignità, dalla coscienza, dal buon senso e dalla Natura, secondo cui si può essere insieme "persona" e "comunità".

Oggi, però, sto ancora a chiedermi se fosse stato meglio per me non essere mai nato, visto e considerato come sono andate le cose. Volente o nolente. Da una parte continuo a dire e a scrivere (sempre

convintamente come nell'adolescenza più splendente) "W la Wita" (Viva la Vita, ma con la W). E, tutto sommato, mi ritengo davvero tanto tanto felice. Privilegiato nell'Armonia. Però, dall'altra ... mbhé ... meglio non dirlo. Sarebbe fin troppo lungo narrare, pure perché è una sobillazione sociale e filosofica tra le maggiori e fondanti per gli esseri umani. Spero tanto di poterla descrivere in un altro lavoro. In altra sede.

Comunque sia, ho sempre rassicurato di tutto cuore Maria Giuseppa Menniti sul fatto, assai evidente, che sia stata davvero, nel modo più totale, una bravissima madre. Peppinuzza non poteva umanamente fare e dire di più. Specialmente dopo undici parti e otto figli viventi da crescere con onore e nel migliore dei modi, nei disagi di una campagna troppo scomoda e assai periferica (senza acqua, né luce, né gas né altre piccole e necessarie comodità per far funzionare bene una famiglia). E con un marito esigente e .... guerreggiante.

Una madre che non si è davvero mai risparmiata e che è stata addirittura eroica se è vero, come ha detto e ripetuto lei, se è vero che si sarebbe fermata ai primi quattro figli. Invece, poi, in pratica, ha dovuto raddoppiare. E capisco molto bene la sua preoccupazione al solo pensiero che avrebbe potuto rischiare dolorosamente di vedermi morto come i due fratellini che mi avevano così traumaticamente preceduto. Oppure avrebbe potuto lei stessa rischiare la vita.

Le ho sempre dimostrato tutta la mia riconoscenza e gratitudine e tutto il mio immenso Amore per avermi trattato come figlio pienamente desiderato. Anzi come se fossi l'unico, nella sua vita. Per lei, infatti, ho sacrificato davvero molto della mia di vita, la parte migliore e più decisiva, e le sono stato personalmente molto vicino nella sua vedovile ed avanzata età. Almeno per una buona parte. La migliore per me. E sono lieto che l'abbia ben capito e apprezzato. Ci siamo lasciati in piena Armonia, ancora meglio e più di prima. Un conforto definitivo. Per entrambi.

Con lei mi sento in pari.

## **55 – MIO PADRE**

Pure con mio padre mi sento in pari, come figlio. Da uomo ad uomo. Ma anche dal punto di vista generazionale. Non mi sento però in pari come amico. Anche per questo, sento il dovere di evidenziarlo in questo mio ulteriore libro, dopo aver dedicato a lui e alla moglie, miei ineguagliabili genitori, altri scritti e, direi ancora, soprattutto i più decisivi anni della mia vita (forse più di quanto mi sarebbe spettato o avrei dovuto come ottavo figlio vivente). Ma ero stato accolto fin dalla nascita come "bastone della loro vecchiaia" e dovevo assolvere fino in fondo o il più possibile al mio compito, pur nel contesto degli altri sette figli viventi e della pressante contemporaneità. E nonostante vicissitudini, imprevisti ed agguati inammissibili, ritengo, tra fratelli. Ma è tutto passato. Con buona pace di tutti. Amen. Alleluja!

Ecco, sono nato condizionato da questo compito-missione. Non mi sono mai sentito completamente libero. Non potevo cogliere alcuna favorevole occasione che mi portasse, anche fisicamente troppo lontano dai miei Genitori. E tante volte sono partito e altrettante volte, per loro, sono tornato, lasciando strade promettenti, come vita e lavoro vocazionale. L'Amore per i miei Genitori e per la mia gente mi ha costretto a restare "uomo di periferia" quando invece avrei potuto vivere il mondo, pienamente e con risultati migliori e maggiori. Pure a favore della mia società di appartenenza. Sì, avrei potuto e preferito e sarebbe stata mia immensa gioia poter dare di più alla mia gente!

E, certo, ho avute davvero tante occasioni di volo esaltante e di tale qualità che mi sarei potuto sentire davvero realizzato come uomo, come lavoratore e, soprattutto, come artista dal momento che la creatività mi ha sempre inseguito, rendendomi orgogliosamente fantasioso, specialmente "sobillatore" socio-culturale nel senso migliore del termine e del suo significato. Utile alla società. Ma, in fondo, ognuno di noi ha potenzialità maggiori di ciò che può esprimere nei condizionamenti imposti dall'esistenza. In ogni caso è doveroso dare il massimo di sé stessi in qualsiasi dimensione ci è dato vivere. Centro o periferia che sia.

Ma i miei Genitori mi avevano preparato pure a tutto e al contrario di tutto, senza mai perdere la serenità e la felicità di essere e sentirsi veramente vivi, nonostante tutto e tutti. L'arte di essere felici persino nel dolore e nelle persecuzioni. Nelle contrarietà. La loro più grande e valida eredità. Grazie!

Eredità che, a ben vedere, è stata proprio quella dei loro nonni Peppino e Margherita!

Bruno Lanciano, intatti, mi è stato Maestro in quasi tutto. Specialmente nei proverbi, che in fondo sono il miglior "vademecum" esistenziale per vivere una buona vita. Nonostante tutto e nonostante tutti.

C'è un proverbio che afferma, perentorio, più o meno così: "I figli non potranno mai ripagare i propri genitori per quanto questi hanno fatto per loro" oppure "Un padre riesce a badare a cento figli, ma cento figli non riescono a badare ad un padre". E così via nella versione materna o di entrambi. Ma posso affermare, perentorio anch'io, che persino i proverbi, a volte, hanno o possono avere le loro eccezioni. A partire da me. Infatti, ritengo che, giunto ormai quasi a settanta anni, mi sento, storicamente, almeno in pari con tutti ed in debito con nessuno. Persino con i miei Genitori, i quali si sono certamente sacrificati per me oltre ogni misura, ma pure io per loro, alla fin fine, mi sono sacrificato oltre ogni misura. Bilancia in equilibrio! Amen. Alleluja!

E non sono il solo figlio che si è messo in pari con i propri genitori. Ne conosco tantissimi altri che, paradossalmente, sono stati padre o madre per i loro stessi genitori. Non voglio dire che i figli abbiano superato in generosità i propri genitori, il che può essere ed è vero, ma almeno che si sono messi in pari con loro, questo sì, lo posso dire con ampie e convincenti prove. Ed è bene che sia pure così.

In particolare, per quanto riguarda mio padre, posso ben dire che non c'è stata persona al mondo, in assoluto, che mi abbia voluto più bene di Bruno Lanciano. E lo affermo in modo davvero perentorio ed inequivocabile. E mi ha voluto bene come padre, ma anche come amico, da intelligenza ad intelligenza.

Bruno Lanciano è stato il mio primo vero, permanente e costante Maestro d'Armonia. Era un seminatore e come tutti i seminatori ha voluto che la sua terra fosse rigogliosa e bella. Lo ha dimostrato pure con i piccoli appezzamenti di terreno che ha lavorato con diligenza ed arte contadina. In particolare con l'agrumeto che, così tanto desiderato fin da bambino, teneva così pulito, sotto le piante, che (dicevano coloro i quali lo andavano a visitare) non c'era un filo d'erba e si sarebbe trovato persino uno spillo se fosse caduto tra quelle piccole e ben lavorate zolle!

## **56 – EDUCAZIONE ALLA PERFEZIONE**

La disciplina ferrea familiare prima e poi quella del lavoro in ferrovia e ancora quella conosciuta sotto il servizio militare, nonché la necessità delle esigenze quotidiane, induceva mio padre ad esigere dalla moglie e dai figli altrettanta attenzione e rigore. "Ricordate che butto il sangue dalla mattina alla sera per portare il pane a casa e voi tutti mi dovete far stare tranquillo". Così ci riprendeva quando facevamo qualcosa che non dovevamo fare, persino una semplice marachella. Bisognava filare liscio come l'olio!

In famiglia stava tutto qui quel suo essere "guerreggiante" agli occhi di mia madre, a parte qualche altra evidente contraddizione, tutto sommato, di minor conto. Ma, nella sostanza, sebbene non nella forma che era sempre ferma e vivace, quello di mio padre non era altro che un ordinario richiamo ai doveri reciproci di collaborazione, di buon mantenimento dell'ordine e della efficienza nella vita familiare ... considerando, appunto, che egli per questo tipo di lavoro non aveva orari e, in inverno, molto spesso era in servizio persino oltre le 24 ore (a volte sotto tempeste di acqua e di vento, al freddo e al gelo notturno).

Insomma, si esasperava. Ed era, quindi, logico che egli fosse e dovesse essere supportato in tutto e per tutto dall'intera famiglia. A volte il suo non sembrava un lavoro ma una guerra combattuta su mille fronti. Guerreggiante pure nel lavoro. Doveva essere sempre reperibile. In mobilitazione permanente. E, di riflesso, tutti noi eravamo mobilitati. E mia madre sempre in ansia e tribolata. Con il cuore in gola ad ogni

ritardo del suo uomo o di qualcuno dei figli, in tempi in cui non c'era possibilità di alcuna comunicazione per poterla tranquillizzare! Non c'era né telefono né tanto meno telefonini. Né persone in circolazione con cui inviare messaggi. Eravamo nel deserto! Povera mamma quanti "skjanti" (spaventi) per la famiglia!

Capisco che non aveva altri mezzi educativi questo uomo che si dannava in ferrovia e nei suoi terreni per garantire il fabbisogno familiare e per far rigare dritta ed onesta la famiglia. Mio padre non è stato mai manesco (come invece tanti della sua generazione) verso moglie e figli. Usava la persuasione e la piena organizzazione nella chiara suddivisione dei compiti. Tuttavia, mia madre, come tutte le mamme, cercava di proteggere i figli e le figlie dai frequenti rimproveri di mio padre. Il quale, paradossalmente, si doveva pure prendere, sopportando sempre con grande stile ed autocontrollo, l'affettuoso ma fastidioso appellativo di "guerreggiante"! E guerreggiante su tanti fronti. La famiglia, il lavoro, la burocrazia e quanto altro.

Per usare una immagine corrente e più comprensibile pure dalla fantasia, era come se mio padre fosse sempre vestito in divisa mimetica di combattente perenne. Con nemici visibili ed invisibili. Su più fronti. Non sapeva quale battaglia combattere e vincere per prima. Caro Giorgio, so che sembra impossibile avere avuto un padre così, ma è la verità. Anzi, probabilmente non riesco a descrivere il tipo di vita che è toccato vivere a lui e, di conseguenza, a tutti noi in famiglia. Sento di avere avuto un padre-eroe, una mamma-eroe. E non posso che esserne orgoglioso e fiero al massimo possibile. Ma era così per tantissimi, a quei tempi.

Bruno Lanciano era, in questa permanente battaglia su più fronti, il primo a dare l'esempio. Come per l'igiene del corpo e della mente. Egli, per primo, si lavava persino d'inverno con l'acqua fredda e ci sollecitava a non avere paura a fare lo stesso. Aveva grande gioia quando ci vedeva studiare e, spesso, quando poteva, si metteva a studiare con noi le sue riviste tecniche di "Ingegneria ferroviaria" per capire meglio il tipo di lavoro che si affrontava sui binari oppure leggeva altri libri, contribuendo così al silenzio ed al clima studioso di casa.

Bruno Lanciano cercava la perfezione in tutto ciò che faceva. Ed era stakanovista di natura e di famiglia. Mangiava pane, lavoro e ... "guerreggiamenti". Con un raro senso del dovere. Se questo è dare il buon esempio con i fatti e non con le parole (come io penso), egli merita anche tutto il nostro rispetto umano, familiare, sociale e storico. Un monumento etico. Simbolo di tutti gli altri lavoratori che non si sono mai risparmiati per la propria famiglia e, di riflesso, per la loro società.

Vorrei, inoltre, evidenziare (mettere in luce, sottolineare) che Bruno Lanciano è stato, come tanti altri, un "uomo della ricostruzione" materiale, economica, sociale, morale e civile dell'Italia distrutta dalla seconda guerra mondiale. Ha fatto parte di quei lavoratori che sono stati chiamati a ripristinare i binari divelti dagli attacchi aerei alleati, spesso persino sotto altri bombardamenti, rischiando la vita come, ad esempio, nello snodo ferroviario di Santa Eufemia Lamezia (oggi Lamezia Terme) a 70 km da casa, oppure sul fronte cosentino-tirrenico di Guardia Piemontese Terme e dintorni. Riuscendone miracolosamente vivo.

## **57 - QUEL GUERREGGIANTE DI MIO PADRE**

Sarebbero tantissimi gli episodi sull'atteggiamento ribelle di mio padre. Ne scelgo soltanto alcuni per far capire il tipo e la valenza del suo "guerreggiare" continuo. Quasi sempre fatto per l'ordine, l'efficienza, l'onestà e la rivalsa dei diritti della sua famiglia. Poiché lavorava duro, davvero con grandi sacrifici suoi personali nonché di moglie e figli, Bruno Lanciano non mancava, infatti, di rivendicare i propri diritti verso chiunque, specialmente se enti pubblici con le loro gigantesche e spesso impenetrabili mura di gomma e di sorda burocrazia. Contro uno Stato esigente ma senza alcuna riconoscenza né economica né morale.

La burocrazia è stata la sua perenne bestia nera. Come lo è ancora adesso per milioni di italiani. Un mostro tentacolare che non sai mai come prendere. Nella mia fantasia di bambino, mio padre mi appariva come un cavaliere che era sempre alle prese con questo terribile mostro. Era tutto uno scrivere lettere raccomandate, vibranti proteste, ricorsi in carta bollata. Arrabbiature e cattivo sangue, quasi

quotidianamente. Persecuzione burocratica. Supplizi. Che toglievano risorse d'ogni genere a lui personalmente e a tutta la nostra famiglia. Come può andare avanti e progredire uno Stato simile?

Ritengo che l'infarto al miocardio, sofferto da mio padre nel maggio 1970, a 65 anni, sia ascrivibile, alla fin fine, come "infarto di Stato". Mentre la cronaca ci informa che (oltre alle storiche "stragi di Stato") le morti bianche sul lavoro e tanti suicidi (aziendali, in carcere e in ogni dove) sono dovuti ad uno Stato insensibile e persino spietato con i suoi cittadini che pur sono "azionisti di democrazia". Però trattati come sudditi. O ancora peggio.

Ed era tutto un andare per uffici statali a Catanzaro (sede provinciale o regionale di talune istituzioni), Reggio Calabria (sede del Compartimento delle Ferrovie dello Stato da cui dipendeva), Roma (sede di Ministeri ed altri uffici dove le sue pratiche dormivano sonni beati ed indisturbati). Mi ricordo che dettava continuamente lettere alla mia sorella maggiore, la quale aveva una tanto bella e chiara grafia da sembrare una stampata. Ricordo che la Corte dei Conti di Roma era un destinatario frequente. Praticamente usava i trenta giorni delle ferie annuali per andare in giro uffici uffici! A rivendicare. Ma è vita, questa?...

Meno male che, almeno nella Ferrovia dello Stato, diritti e doveri erano allora di una precisione davvero svizzera con mentalità tedesca. Però pure là ci scappava, a volte, un qualche preoccupante disguido. Mentre il resto della Pubblica Amministrazione era uno sfacelo e mio padre soffriva più con la burocrazia immane che per il lavoro, già di per sé stesso pesante, troppo impegnativo e pieno di responsabilità per la sicurezza dei convogli. Posso ancora ben dire, ricordare e confermare che egli in ferrovia lavorava sodo come due persone, ma per la burocrazia si doveva dividere o moltiplicare in dieci! A parte l'amarezza di cittadino frustrato. Quasi suddito. In questa semi-democrazia o semi-dittatura repubblicana, ancora non guarita dai Savoia e dal fascismo. Epoche davvero nefaste. Almeno per noi del Sud.

Se ancora adesso penso a mio padre, lo vedo come un gigante in continua lotta contro un insieme di mostri che altro non erano se non le ingiustizie, gli sfruttamenti, i diritti negati e da rivendicare, la burocrazia dalle mille teste. Un altro mostro dalle mille teste erano i parassiti, i ladri, gli imbroglioni dai quali doveva difendere la propria famiglia e il suo lavoro. Mio padre, un uomo sempre in allerta!

Ma c'erano pure ladri più subdoli, i precursori di quelli attuali. Sofisticati, noti ed ignoti. Infatti, dopo la sua morte, nel libretto dei suoi risparmi postali abbiamo trovato pochi spiccioli, dopo un'intera vita di lavoro. A rigor di logica, nel suo conto avrebbe dovuto esserci almeno una somma dieci volte maggiore. Non ne sono sicuro, però penso, sospetto, è mia opinione ed ho buoni motivi per ritenere che mio padre, per troppa fiducia, sia incorso, come tanti altri badolatesi, in una grande truffa postale, scoperta tre anni dopo la sua morte, nel maggio 1988 con grande clamore anche nazionale.

Soltanto così si può spiegare la dimensione dell'ammancio nel libretto dei suoi risparmi che gestiva soltanto lui. Le leggi buoniste (o complici?) permettono lo scempio da parte di poste, banche, finanziarie e speculatori vari e moltiplicati, che ingannano i risparmiatori, frodandone spesso i sacrifici di tutta una vita! Come è accaduto recentemente nelle ripetute crisi finanziarie e truffaldine globali (italiane in particolare) del 1998, 2001, 2002, 2008, 2011, 2017, ecc. ecc. - Ah, San Cittadino Martire!

Purtroppo è antichissimo vizio, non solo italiano, depredare i risparmiatori che si affidano, appunto, alle banche, alle poste, alle finanziarie, ad altri istituti e persino a persone di apparente fiducia. Il denaro fa gola a tutti. E' cronaca nera quasi quotidiana. E non c'è modo di venirne a capo, tanto sono diffuse le invincibili avidità e la troppo diffusa corruzione, persino tra chi dovrebbe regolamentare il governo del mondo! Come si suol dire, studiano di notte per fregare e derubare di giorno. Nei modi più sofisticati e convincenti. Le studiano proprio tutte!

E non ci sono soltanto gli scandali finanziari a livello mondiale degli ultimi decenni e la conseguente drammatica crisi economico-finanziaria che ancora stiamo pagando e soffrendo un po' tutti, ma c'è anche, per diretta conseguenza, la desertificazione dei territori, a beneficio delle megalopoli, delle metropoli e delle grandi città. "Città immorali" scrivevo nella mia "Lettera a Tito n. 116 del 08 maggio 2015" su sito



[www.costaionicaweb.it](http://www.costaionicaweb.it) di Messina. Città immorali che assorbono troppe energie e sono costrette così a depredare il resto del mondo per sostenere l'insostenibile di una vita al di sopra delle possibilità con lussi e tenori di vita sfrenati che, prima o poi, presenteranno il conto proprio al resto del mondo, in particolare alle periferie di tale diffusa immoralità.

Come Università delle Generazioni, il 29 giugno dello stesso anno 2015, in occasione della festa di San Pietro e Paolo, patroni di Roma e principali apostoli della Chiesa Cattolica, ho scritto una "Lettera a Papa Francesco per bonificare il mondo" pubblicata da varia stampa interregionale. La situazione è allarmante.

Tanto allarmante che io qui non vorrei nemmeno pensarlo, figurati se scriverlo ... ma, per come va il mondo, sento che, prima o poi, subiremo un tremendo "shock planetario" davvero epocale... un misto di gravissime emergenze climatiche, politiche, economiche, demografiche e quanto altro. Si sta attuando da parte delle potenze e dei poteri forti una globalizzazione così troppo inquieta ed ingiusta che può sfociare facilmente in rivolte e sconvolgimenti di ogni tipo in tutti i continenti.

E' un concetto, questo del probabile "shock planetario" che recentemente ho scritto pure in una breve relazione richiestami dal dottore Luca Bertinotti, presidente dell'Associazione culturale '9cento di Pistoia per una pubblicazione collettiva che dovrebbe essere edita da Aracne di Roma a proposito del preoccupante spopolamento dei borghi e, quindi, della mia esperienza-prototipo di "Badolato paese in vendita in Calabria" risalente al 07 ottobre 1986 quando ho cominciato a lottare più clamorosamente e sistematicamente contro l'agonia e la morte dei paesi (12mila borghi nella sola Europa) e la desertificazione delle campagne (oltre 40 milioni di dimore storiche rurali in via di disfacimento, secondo i dati dell'Unione Europea, segno che miliardi di ettari restano inutilizzati ed incolti). Una sciagura estesa al resto del mondo.

La mia lotta ha avuto un'altra importante tappa nel 1990 quando cioè ho proposto (con una serie di puntate sul mensile agnonese "L'Eco dell'Alto Molise") l'attivazione urgente dell'Università del Riequilibrio per studiare le migliori soluzioni operative per il riequilibrio territoriale e globale. Ma le politiche attuali e le troppe ludopatie (un misto di mezzi di distrazione di massa) stanno frullando il cervello delle persone, che non riescono a realizzare una realistica constatazione del baratro che sta attendendo l'umanità ed il pianeta se si continua con l'attuale andazzo in sfregio ai popoli e all'unica terra che abbiamo. E manca lungimiranza!

Manca, altresì, una fermezza etica e leggi appropriate, supportate da vera ed efficace deterrenza. Perciò andremo di male in peggio, poiché l'avidità non conosce limiti. E' come la "monta" sessuale, fa impazzire le persone. Infatti, la globalizzazione dei ladri è infinita. Non ci resta che stare molto attenti (singolarmente da noi stessi o da cittadini associati e solidali) per non cadere nelle sue trappole sparse ovunque come in un terreno minato. Stare molto accorti almeno per ridurre i danni. Finora, gli Stati hanno dimostrato, singolarmente e nel loro insieme, di non saperci (o volerci) tutelare bene, pure perché, sotto sotto, inducono al sospetto di essere spesso complici delle frodi grandi e piccole, locali e globali. Come dimostra la cronaca e la Storia. Nerone è sempre in agguato per bruciare la città.

## **58 – IL SUO PARTITO COMUNISTA E L'ALTRA PARTITOCRAZIA**

Politicamente, tutte le generazioni Lanciano, derivanti da Domenica, la primogenita di Margherita, sono stati "comunisti"... però fedeli solo elettoralmente ma equidistanti dal partito e dai suoi dirigenti. Se avessero voluto entrare nell'amministrazione comunale, sicuramente avrebbero eletto comodamente un proprio Consigliere (ma pure un Assessore e, volendo, persino un Sindaco) per quanto estesa è sempre stata la nostra parentela. Un grande bacino di voti mai utilizzato a fini elettivi. Infatti, a loro bastava sostenere l'idea (o l'illusione) dei valori predicati dal Partito Comunista Italiano. Durante il fascismo, uno dei fratelli di mio padre ha dovuto subire il confino perché accusato, ingiustamente, di aver cantato "Bandiera rossa" con altri operai, tra cui un suo primo cugino, poi emigrato in Argentina.

A Badolato (così come nelle estreme regioni meridionali italiane) il Partito Comunista Italiano (quello guidato da Palmiro Togliatti, tanto per intenderci) ha iniziato ad operare politicamente ed organizzativamente nell'autunno del 1943, immediatamente dopo l'armistizio e il passaggio degli Alleati. Tale partito è stato tanto meritorio in numerose occasioni da conservarne ancora oggi buona memoria come "La Roccaforte della Calabria". Ma le iniziali crepe con la popolazione, specialmente con alcuni loro fedelissimi, si sono mostrate durante la gestione degli aiuti americani (Piano Marshall) del secondo dopoguerra (in pratica dal 1947 al 1951). Le crepe si sono allargate a proposito della gestione degli aiuti pubblici del post-terremoto dell'11 maggio 1947 e poi della disastrosa alluvione del 17 ottobre 1951, specialmente nella conseguente assegnazione degli alloggi per gli alluvionati. Come spesso accade, pare che ci siano stati degli accaparramenti ingiustificati e persino dei commerci nascosti ed illeciti. Così come per una cooperativa alimentare rossa. E tanto altro. Lo spirito è forte ma la carne è debole. Pure per i comunisti.

Le crepe diventarono voragini quando, nei 34 anni continui di potere comunale (1946-1980), il partito da plurale divenne appannaggio di un solo gruppo di potere che, paradossalmente, si trovò o volle fare gli interessi proprio di quegli agrari che i comunisti della "generazione epica" (come li ho definiti nella mia tesi di laurea nel 1977) avevano combattuto tanto decisamente nei dieci-quindici anni dell'immediato dopoguerra. Quello stesso partito e quella stessa classe dirigente che avevano entusiasmato il popolo di Badolato nelle lotte contadine, ottenendo sacrosanti diritti, col tempo si sono trasformati in una vera e propria dittatura locale di tipo familistico. D'altra parte, ovunque abbia operato, alla fin fine il cosiddetto "comunismo storico" è diventato "dittatura". Non poteva forse avvenire diversamente proprio a Badolato, però paese mono-plurale e di più antico orgoglio. E qualche lamentazione faceva pure mio padre, nonostante fosse comunista d'acciaio. O proprio per questo.

**LA LUCE** - Durante la costruzione dei 330 alloggi popolari per gli alluvionati (1951-55), la corrente elettrica nel 1955 giunse fino all'ultima palazzina, posta sulla strada nazionale jonica a meno di settecento metri dal casello ferroviario dove abitava la numerosa famiglia dei miei Genitori. La sera sopperivamo alla carenza di energia elettrica con lumi a petrolio o ad acetilene. Studiavamo con questo tipo di illuminazione che non era certo l'ideale per leggere, scrivere e fare i compiti.

Non avevamo nemmeno acqua potabile e corrente in casa, ma soltanto quella che ci portava il treno-cisterna due volte al mese. Comunque insufficiente, pure perché se ne servivano abbondantemente i contadini di Cardàra e persino i passanti. Per l'acqua da bere dovevamo andare, ogni due o tre giorni, nella vicina Isca Marina (2 km dal casello). Con un barile da dieci litri montato sulla bicicletta di mio padre, il quale, tra tanto altro, aveva pure tale incombenza, quando non c'erano i miei fratelli. Prima che ci fossero le fontane ad Isca Marina, ci toccava attingere l'acqua da bere direttamente al vicino torrente Callipari. Proveniente, senza contaminazioni, pura e fresca dalle vicine montagne delle Serre. Insomma, avevamo una vita stentata e precaria, quanto a servizi per una famiglia numerosa. Però mio padre al Comune non ha mai chiesto o rivendicato l'allaccio dell'acqua (che pur era necessaria), ma soltanto quello dell'energia elettrica. La luce era più importante dell'acqua. Averle entrambe sarebbe stata cosa ottima, però mio padre non se la sentiva di chiedere entrambe le comodità (che erano un diritto, specialmente per una famiglia tanto numerosa).

Così mio padre chiese ai suoi compagni comunisti (che – ripeto - hanno amministrato il Comune ininterrottamente per ben 34 anni, dal 1946 al 1980) di far sì che almeno la corrente elettrica giungesse fino al casello, utilizzando, per il trasporto con minori spese, i pali del telegrafo già esistenti lungo la ferrovia. Nulla da fare, alla faccia della vicinanza alla classe operaia e alle famiglie numerose! Noi andammo via dal casello nel settembre 1962 e l'elettricità non era ancora arrivata. E' giunta, assieme all'acquedotto, con la nuova espansione urbanistica negli anni ottanta! In particolare con l'edilizia economica e popolare della ex legge 167 che ha urbanizzato le campagne antistanti il nostro ex casello ferroviario n. 324.

**IL MURAGLIONE** - Altra perla. I terreni agricoli alluvionati posti sulla destra del torrente Vodà, dalla spalla del ponte ferroviario fino alla foce (per una lunghezza di appena 300 metri) sono stati gli unici a non avere una protezione, mentre tutto il resto del letto torrentizio era stato irreggimentato con muraglioni, piccole dighe e solidi argini. A pensare male e alla luce esperienziale dei lavori pubblici italiani, probabilmente i soldi non erano bastati (o saranno stati impiegati per tangenti e simili) per ultimare proprio quel tratto rimasto scoperto di soli 300 metri su una lunghezza di alcuni chilometri. Quei terreni appartenevano ad una dozzina di piccoli contadini, tra cui mio padre e alcuni miei zii che avevano ereditato il loro appezzamento nel 1952 dopo la morte di mio nonno Bruno Lanciano. Proprio sulla sponda opposta a queste piccole proprietà contadine c'era e c'è ancora la grande villa estiva del barone Paparo, a favore del quale il muraglione è stato eseguito ed ultimato prima di altri lotti.

Unico ad interessarsi per il muro di argine di tutte queste piccole proprietà, mio padre ha fatto per anni la spola tra Comune, Genio Civile di Catanzaro ed altri Enti ed Uffici (persino di Roma) per sollecitare la costruzione di tale protezione, senza la quale le frequenti piene del torrente danneggiavano e rosicchiavano ulteriormente quei terreni. Niente da fare. Ne uscì fuori da tale situazione ed ottenne il muro, non grazie ai suoi compagni di partito che si vantavano di essere vicini al popolo e in particolare ai più poveri ed indifesi come erano quei micro-proprietari (loro elettori) ... bensì tramite quintali di olio, di vino e tanti salami distribuiti a funzionari degli uffici competenti a Catanzaro e persino a Roma. Dai contadini che hanno poi beneficiato di tutto questo suo gran da fare, mio padre non ha ricevuto né un grazie né un semplice caffè (figuriamoci se un concorso alle spese sostenute)!... Ma sulla irricoscenza e sull'ingratitude sofferte e sperimentate da mio padre per tutto il suo altruismo bisognerebbe scrivere un voluminoso Trattato.

**L'ESPROPRIO COMUNALE** - Altra perla. Nel 1955, con i sudati risparmi, mio padre acquistò, in previsione degli anni della sua pensione, un terreno a lato del sempre irascibile torrente Barone, oggi malamente inglobato nel ben mezzo della zona di espansione urbanistica, lato nord verso Catanzaro, dell'appena edificata Badolato Marina. Per l'urbanizzazione di questo nuovo quartiere, detto della ex-legge 167, il Comune ha espropriato a mio padre due consistenti pezzi del suo agrumeto. Ancora stiamo aspettando gli indennizzi di quell'esproprio, effettuato dal regime comunista locale. Ed inutili sono stati tutti i solleciti effettuati da mio padre e dagli eredi di quel fondo!

Ovviamente, nelle sue titaniche lotte contro la burocrazia ed il malgoverno, mio padre cercava di rivendicare onestamente i propri diritti. Per tali rivendicazioni era chiamato, appunto "combattente" o "guerreggiante" anche al di fuori della mia famiglia. Secondo i detentori del potere avrebbe dovuto stare in silenzio e lasciare fare ai tempi lunghissimi ed improbabili di una democrazia corrotta e anti-cittadini. Come è successo per l'estirpazione di una vigna negli anni settanta.

**LA VIGNA ESTIRPATA** - I funzionari di Catanzaro "pretesero" (con la complicità di un basista politico locale, questa volta del partito della Democrazia Cristiana) doni in olio, non soltanto da mio padre ma pure da altri contadini, per il disbrigo più celere delle pratiche di rimborso della Comunità Economica Europea. Ancora stiamo aspettando tale indennizzo. Che fine avrà fatto?... Persa la damigiana d'olio di 5 litri, l'indennizzo e la vigna con tutti i suoi benefici e significati umani e simbolici. Doppio danno, economico e morale. Vuoi che mio padre non sia andato a quegli uffici a protestare? ... e poi lo chiamavano "guerreggiante"!... Ma come non protestare dinanzi a tante ingiustizie, diritti calpestati, beffe e persino truffe istituzionali?!... Però questa volta non è riuscito comunque ad avere l'indennizzo previsto.

**LA TERZA LISTA** - Nonostante tutte le ingiustizie subite dal suo Partito Comunista, almeno a Badolato, mio padre gli è rimasto fedele, persino quando nella primavera 1975 organizzai a fini puramente sociologici (per verificare la saldatura sottobanco tra Comunisti e Democristiani, giuro ... è la sacrosanta verità!) la cosiddetta Terza Lista per le Elezioni Comunali che, ovviamente, poi diventò politica (mio malgrado o forse necessariamente) e scosse un po' alcuni equilibri ma non la consolidata saldatura PCI-DC risalente probabilmente già al 1946.

In quella occasione, forse mio padre, per rispetto a me suo figlio promotore di quella Terza Lista, avrebbe dovuto non schierarsi almeno questa volta (per logica e buon senso familiare) pur votando in silenzio il suo Partito Comunista. Altri padri lo avrebbero fatto, spontaneamente. Invece, non soltanto continuò a votare comunista, ma, sempre fedele pure a se stesso e alla sua natura di guerreggiante, fece un'accanita propaganda per il suo Partito Comunista e, quindi, contro di me e la mia lista. Per timore che tornassero al potere i baroni, mi disse, quasi a giustificarsi. Non accorgendosi che, già molto prima del 1975, i baroni locali governavano da tempo dentro al Comune di Badolato e ciò è testimoniato (persino visibilmente scritto e marcato) dalle lottizzazioni urbanistiche, dalle connivenze e da tante altre cose che tutto il paese sapeva, fin dagli anni Cinquanta. Ma spesso l'ideologia troppo fideistica fa diventare ciechi, muti e sordi.

**IL LUNGOMARE** - Dedicato al barone Mario Paparo addirittura una strada tanto importante e rappresentativa come il lungomare! Fosse stata avanzata una simile proposta nell'immediato dopoguerra, il promotore sarebbe stato linciato. Invece, a distanza di quasi 50 anni, non ho notato la benché minima reazione! E ciò la dice lunga su come e quanto sia cambiato il popolo badolatese, dalle furiose lotte contadine anti-baronali all'appiattimento quasi totale! Irriconoscibile. Una trasformazione da brividi! Una mutazione genetica! Amen! Alleluja! E siate felici!

**IL MANIFESTO FUNEBRE** – A proposito della predetta "Terza Lista" del 1975, i comunisti badolatesi avrebbero dovuto apprezzare l'inedito gesto a loro favore di un padre, come il mio, che va persino pubblicamente contro il figlio in una elezione amministrativa. Invece, dieci anni dopo, 8 agosto 1985, i suoi compagni gli negarono il manifesto da lutto. Bada bene, Giorgio, un manifesto da lutto che l'allora segretario della sezione PCI di Badolato Marina aveva già stampato e di cui una copia avevo già messo nella bara ed un'altra nel mio archivio personale! Ma qualcuno evidentemente ne aveva proibita l'affissione, addirittura contro il parere e il potere dello segretario di sezione, il quale aveva già in mano le copie stampate da dare all'attacchino!

Due cose aveva chiesto a noi figli di fare per la sua morte: la banda e il manifesto da lutto del PCI. Che dire di più per il fedele compagno comunista e "guerreggiante" Bruno Lanciano!?!...

La banda ha accompagnato mio padre nel suo ultimo viaggio. Ma il manifesto da lutto del suo tanto amato PCI non è stato affisso, pur stampato, negli appositi spazi pubblici di Badolato Marina e Superiore! Evidentemente il PCI era abituato a fare manifesti e discorsi per l'alta dirigenza e non per un semplice e povero compagno operaio che, però e comunque, aveva dato sempre dimostrazione di attaccamento, persino contraddicendo pubblicamente il figlio (cosa che il PCI ha molto bene sfruttato ed utilizzato nella sua campagna elettorale)!

All'uscita dalla chiesa, avrei in ogni caso dato pubblicamente a mio padre l'estremo saluto, come si conviene ad un'Autorità, quale in fondo era Bruno Lanciano che aveva carisma ed etica da vendere a tutti, specialmente al locale PCI. L'avergli negato l'affissione del manifesto (peraltro già stampato, ripeto, non da un pincopallino qualsiasi ma dallo stesso segretario di sezione) mi diede un'altra forte motivazione e la spinta per celebrare ancora di più e meglio la personalità di mio padre, simbolo di tutti i lavoratori onesti, specialmente di quelli più stakanovisti e con numerosa famiglia!

Mi tocca precisare che, a proposito della "mia" Terza Lista del 1975, non ho detto e non ho chiesto niente a mio padre, sorbendomi in silenzio i suoi rimproveri di voler favorire il ritorno dei baroni e della Democrazia Cristiana al governo del Comune. Ma come era suo carattere, non ha insistito più di tanto nell'invettiva, sicuro, oltre tutto, che il suo partito comunista avrebbe stravinto, così come è avvenuto (anche per evidenti brogli elettorali, poi ammessi e decantati dagli stessi dirigenti per far capire quanto fosse potente ed invincibile il PCI di Badolato, con il sostegno sottobanco della Democrazia Cristiana). Svelato l'arcano!

Ma non c'era bisogno di svelare l'arcano! Era ben nota già molti anni prima la saldatura dei locali PCI-DC. Però l'averlo ammesso (così pubblicamente e sfacciatamente) ha aumentato il successo di quel mio esperimento sociologico, riuscito pienamente, anche se poi mi è costato molto caro in tutti i sensi.

A Badolato, orai era ufficiale, la saldatura sottobanco tra il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana era fin troppo forte e antica, tanto da essere ormai “storica”. Altro che “Compromesso-storico” a livello nazionale! Qui c’è sempre stato. Pure tale saldatura meriterebbe un bel Trattato, anche perché ho poi scoperto tante altre segrete cose sulla spartizione del sudore del popolo badolatese. Una spartizione che, più o meno, è cosa normale e quotidiana pure nel resto d’Italia e forse del mondo! In nome del dio Denaro e di fratel Potere. Amen! Alleluja! Siate felici!

**IL CAVATORE** - Non vorrei, poi, tralasciare il Cavatore! Infatti, negli anni della mia fanciullezza e adolescenza, quando mi capitava di andare a Catanzaro Città, mi soffermavo spesso ad ammirare il poderoso monumento dedicato al Cavatore ed ospitato in una bella, grande e scenografica nicchia ricavata dentro al muraglione del carcere di San Giovanni, in pieno centro cittadino, a poca distanza dal Tribunale. Al centro di tale nicchia c’era (e ci dovrebbe essere ancora adesso, dopo un lungo periodo di assenza per lavori) l’imponente statua in bronzo di un uomo totalmente nudo nell’atto di alzare solennemente un piccone su una roccia rigata da rivoli di acqua sorgiva.

Ebbene, nella mia mente facevo somigliare quell’enorme statua del Cavatore alla poderosa figura di mio padre, che vedevo spesso alzare il piccone nei lavori di manutenzione della massciata della ferrovia. Tra me e me ho sempre ritenuto quella gigantesca, evocativa e significativa statua come il simbolo dei lavoratori non solo calabresi, ma universali. E’ una statua che, per la sua titanicità ed espressività epica, emoziona anche al solo vederla in cartolina. Opera dello scultore calabrese Giuseppe Rito (Dinami – VV – 1907-1963), la statua del “Cavatore” è stata posizionata e svelata nel 1956 nell’attuale sede, prospiciente l’entrata dell’ITIS – Istituto Tecnico Industriale Statale “Ercolino Scalfaro”.

## **59 – LE TITANICHE LOTTE DI MIO PADRE**

Potrei scrivere una vera e propria “Enciclopedia eroica” per quante lotte titaniche ha dovuto affrontare mio padre in tutta la sua vita per difendere se stesso, il suo lavoro, la sua famiglia, i suoi diritti e, spesso, pure i diritti di altri che a lui si rivolgevano, come se fosse un sindacalista o un patronato. E ci rimetteva viaggi, tempo, energia, denaro e ... arrabbature. Bastava soltanto questo per poterlo e doverlo stimare. Immensamente. Ed io l’ho stimato immensamente. Da uomo a uomo, da intelligenza ad intelligenza, oltre che da figlio a padre. Padre prodigo, oltre ogni suo dovere solidale. Oltre il suo stesso “comunismo apostolico”!

Se devo essere sincero, egli meritava già da vivo l’appellativo di “gigante” e non di semplice “guerreggiante” per quanta energia, caparbia e determinazione abbia espresso in tutte le sue lotte, spesso disperate. Oltre ad essere poderoso nel fisico e nella mente, negli affetti e nella centralità del suo lavoro e della sua famiglia, mio padre si sarà sicuramente ispirato al coraggio della sua nonna Margherita per essere o diventare un “irriducibile” nella difesa della dignità. Lo deduco da come me ne parlava spesso. Era sicuramente il suo modello di ribellismo e di lotta sociale. Caparbia assoluta.

Egli era sì un gigante ai miei occhi, ma, nella realtà, per quanto irriducibile, mio padre era solo un piccolo Davide di fronte a veri, molteplici ed invincibili Golia.... Ovvero quei giganti istituzionali, burocratici, commerciali, finanziari, tangentisti e quanto altro oggi si è potuto riciclare o trasformare nei giganti globali che ci tengono ben stretti e schiavi del loro multi-potere tentacolare. Alcuni la chiamano “democrazia globale”. Ma è già tanto se la si definisce ancora e sempre per quella che in effetti è ... “democrazia padronale”. Dai baroni feudatari di Badolato siamo giunti alle multinazionali e, adesso, ai pochissimi padroni del mondo. Tutto questo in pochi decenni. Passi veramente e letteralmente da .... giganti!

## Capitolo Quinto

### IL MIO PERSONALE BILANCIO DI SETTANTENNE

#### 60 – L'IMPORTANZA DELLA CENA FAMILIARE

Già da bambino ho intuito che, a sera, è necessario fare un rendiconto del giorno appena trascorso, pure per immaginare l'indomani, ma anche per cercare di correggere le nostre quotidiane imperfezioni comportamentali. E poi l'ho capito, in particolare, ascoltando i miei Genitori e i miei fratelli, tutti più grandi di me, quando, a cena, ci si raccontava come avevamo vissuta quella giornata.

La cena è sicuramente l'incontro quotidiano più interessante pure perché è una sapiente sosta tra l'esperienza del trascorso e il desiderio del futuro, a conclusione di una giornata vissuta più o meno intensamente. Inoltre, ogni componente, ritrovandosi con il resto della famiglia, può raccontare di se stesso e di altri. Il mondo in una cena. Un piccolo bilancio. Il giornale della sera. Quasi una salutare "terapia" di gruppo. Sarebbe, quindi, essenziale, per le famiglie ritrovarsi a celebrare il rito della cena quotidiana.

Per i miei Genitori l'esame della giornata trascorsa e di quella da trascorrere continuava a letto. Lì c'era ciò che noi adesso definiamo il "consiglio di amministrazione" di un'azienda. O la "camera caritatis" genitoriale. E la famiglia, essendo la cellula della società, ne è l'azienda base. A volte si sentivano parlare fino a tardi, pacatamente. Segno che il dialogo tra loro funzionava bene. E prendevano insieme le decisioni.

Purtroppo, al giorno d'oggi, il dialogo pacato e sereno tra le famiglie è insidiato dai nuovi mezzi di comunicazione (televisione, telefonini e altre beffarde distrazioni) che impediscono o interrompono la pur semplice conversazione. E spesso ognuno si estranea dalla famiglia, chiudendosi nella propria stanza! A fare il ... "monade"!

Negli anni cinquanta e sessanta, in casa mia, specie al casello dove non avevamo nemmeno la corrente elettrica, c'era più possibilità di parlare tra di noi per raccontarci le cose in ogni momento della giornata e specialmente a cena quando c'eravamo tutti e conversavamo serenamente ed utilmente. Ricordo con acuta nostalgia quei momenti (specialmente quelli passati a raccontarci attorno al braciere, d'inverno) mentre adesso siamo continuamente ed inesorabilmente sopraffatti da interferenze comunicative che ci distolgono dallo stare amorosamente e amorevolmente insieme tra coniugi, tra familiari o tra amici. Di tanto in tanto sarebbe assai utile fare tacere le voci esterne al nostro vivere quotidiano. Per ritrovarsi! Intensamente. E molto utilmente nella più affettuosa reciprocità.

#### 61– L'ESAME DI COSCIENZA

Poi, l'esigenza di fare un quotidiano esame di coscienza, quello più propriamente sulle buone e cattive azioni della giornata, era una sollecitazione che ci proveniva pure dal catechismo parrocchiale e dalla scuola. Ma anche, precedentemente e più laicamente, dalla "Befana". Infatti, nella sua semplicità, la Befana è una figura assai pedagogica poiché ci costringe o ci induce a comportarci bene per tutto l'anno, se non vogliamo che la nostra calza sia riempita soltanto di carbone più che di dolcetti e altri bei doni.

A ben pensarci, Babbo Natale è una figura prettamente consumistica poiché porta doni meritati o non meritati comunque ... invece la vecchina della nostra bella tradizione italiana (popolare e pedagogica) ci si mostra più severa nel discernimento, fin da bambini, delle buone e delle cattive azioni. Comunque sia, la Befana o il catechismo parrocchiale o le esortazioni scolastiche sono un invito a riflettere. Bene, sul nostro vissuto. Sulla nostra crescita umana e spirituale.

Ed io che ho avuto a che fare con la Befana ed ho frequentato sia la mia parrocchia e sia una scuola cattolica, fino al loro abbandono tra i 18 e i 19 anni, ero stato abituato a qualcosa di più del rendiconto comportamentale annuale o quotidiano. Almeno una volta all'anno, spesso per un'intera settimana, io ed altri giovani dedicavamo il nostro tempo ai cosiddetti "Esercizi spirituali" ovvero un ben organizzato sistema di minuziosi esami di coscienza, sotto la guida di esperti sacerdoti e laici. Tali "Esercizi spirituali" mi sono stati utili come "metodo" da adattare a me stesso, anche senza i loro tendenziosi contenuti religiosi e cattolici in particolare.

A dire il vero, a me piacevano di più le cene familiari, serene ed affettuose che non gli esami di coscienza religiosi e quegli esercizi spirituali dominati dalla paura dell'inferno cui, comunque, cominciavamo a non credere più. Tuttavia, l'abitudine cadenzata del "rendiconto" (laico, aziendale o religioso che sia) mi è sempre sembrata giusta e assai utile. E' come quando un viaggiatore o un escursionista fa il punto della situazione, magari esaminando la mappa del viaggio, come della vita. Per orientarsi meglio sui cammini.

Così, anche dopo aver lasciato, a motivo dei corsi universitari a Roma, la frequenza della famiglia e della religione, sentivo il bisogno di un sistematico incontro con me stesso per esaminare passato, presente e futuro. In particolare, mi è venuto spontaneo realizzare un'accurata sosta per un'approfondita analisi in occasione di ogni mio compleanno, il 4 marzo. E, se mi era possibile, dedicavo a questo incontro con me stesso più giorni, da trascorrere appartato e in silenzio. Lontano dai soliti luoghi, dalla solita gente. Quindi sceglievo posti solitari, preferibilmente evocativi e belli per natura e ambiente. Per significato. Ispirazione.

Il primo di questi lunghi incontri con me stesso è avvenuto proprio al mio ventunesimo compleanno, nel 1971, quando a quei tempi, si diventava maggiorenne proprio a 21 anni. Studiavo già a Roma e, quindi, andai a trascorrere qualche giorno all'abbazia cistercense delle "Tre fontane" quasi alla periferia di Roma (zona Eur-Laurentina), ottenendo di avere i miei tempi, senza dividerli con i monaci di quella pur bella e suggestiva clausura. Infatti questo è un luogo, un monastero di stretta osservanza e contemplazione.

Fu una assai interessante ed utile esperienza, quella di "ritrovarmi" proprio nel passaggio alla maggiore età. Uno spartiacque umano e civile. E soprattutto "legale". Ritengo che tale mio raccoglimento avrà inconsiamente influito poi, nell'ottobre 1983, quando ho redatto e diffuso (tramite le maggiori agenzie-stampa italiane) il "Manifesto dei Neo-Maggiorenni" che quasi un mese dopo, venerdì 18 novembre alle ore 18,10, mi ha aperto le porte del popolare programma televisivo "Italia sera" (trasmissione in diretta di Rai Uno, condotta dalla brava attrice Enrica Bonaccorti, che quel giorno compiva 33 anni, e dal noto giornalista e adesso compianto Mino Damato).

E' stato il mio battesimo televisivo nazionale. Che, ritengo, abbia contribuito a lanciare la "Festa dei Neo-Maggiorenni" o dei "18 anni" in tutta Italia, dopo l'esempio solenne datone anche dal Comune di Agnone il 10 dicembre 1983, nel 35° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ONU di Parigi. Pure in previsione del 1985 Anno internazionale ONU per la gioventù.

Da allora in poi la festa dei 18 anni è stata una tappa obbligatoria per quasi tutti, almeno in Italia. Spesso con ricevimenti ricchi e sontuosi, ma, purtroppo, senza quella necessaria ed utile riflessione sociale, civile e soprattutto legale indispensabile nel passaggio alla maggiore età, quando tutto cambia come responsabilità personale. Come infatti avevo cercato di fare ad Agnone quel 10 dicembre 1983, invitando oratori di varie discipline e figure professionali che spiegavano cosa e quanto cambia legalmente per una persona entrando nella maggiore età.

Noto che ancora oggi i diciottenni non sono consci di cosa e quanto cambi entrando nella maggiore età legale. Segno che né la famiglia, né la scuola, né altre stazioni pedagogiche riescono a informare e a formare coloro che si avvicinano al compimento dei 18 anni. Un'età ancora troppo ludica, senza le grandi responsabilità che appartengono alla maggiore età. E alcuni parlamentari vorrebbero addirittura abbassare l'età del voto politico ed amministrativo (e il rilascio della patente automobilistica) ai 16 anni, senza magari prima dissodare adeguatamente il terreno su cui piantare tante e tali responsabilità! Alleluja!

Con il passare del tempo, questi incontri con me stesso non aspettano più il rito del compleanno, ma la prima utile occasione, che può avvenire anche più volte l'anno, per rispondere alla mia personale esigenza umana, spirituale e soprattutto intellettuale. La sosta frequente (ho notato) aiuta di più che non una sola sosta solenne all'anno. E, a volte, basta un intero ed intenso pomeriggio per fare il punto sulla situazione esistenziale.

In particolare, sarà un'autosuggestione anche simbolica, ma preparavo con cura gli incontri con me stesso alla scadenza dei decenni di questa mia età che, al momento, sembra non invecchiare mai. Forse perché mi ritengo ancora e sempre un "eterno alunno" ed ho conservato nell'animo l'effervescenza della mia adolescenza. Un'innocenza e una purezza d'animo che ancora sento e mi riconosco. Tuttavia, il tempo corre e gli anni passano. Velocemente. Tanto velocemente da percepire già l'eco della fine.

## **62 – SETTANT'ANNI ... MA TU CHI SEI?**

Ed eccomi a settanta anni! Anzi, più precisamente, a 69 anni e 6 mesi. Il tempo passa veloce davvero e sarebbe da incoscienti non accorgersene, anche perché, a ricordarlo, c'è sempre qualche acciaccio fisico in più. Mentre barba e capelli sono sempre più bianchi. Settanta anni sono un'età importante, comunque la si pensi. Ed ecco che, attorno al compimento del mio sessantanovesimo anno il 4 marzo 2019, all'ingresso del simbolico settantesimo (anticamera della vera anzianità, volenti o nolenti), mi sono interrogato con la massima determinazione possibile. "Ma tu chi sei?".

Non è stato facile rispondermi. Pure perché ho sempre cercato di sfuggire alle etichettature. Non sono forse, ancora e sempre, uno "spirito libero"? ... Non siamo tutti in continuo divenire?... Che senso ha evidenziare di noi una caratteristica piuttosto che un'altra?... Sono un essere umano in continua formazione e trasformazione, pur avendo come unica bussola di vita l'Armonia. Non basta?...

Eppure, nell'arco di settanta anni, qualcosa di noi è emerso con maggiore vocazione e chiarezza, per vari ed innumerevoli motivi. Pure perché gli altri, specialmente quelli più vicini, ci continuano a vedere, percepire o a definirci sempre in un dato modo. Sarà inoltre opportuno, oltre che doveroso, dare ascolto e retta a ciò che pensano gli altri di noi. Anche se spesso ci vedono in modo distorto, per via di nascoste passioni non sempre attendibili nell'emettere sereno "giudizio" su una persona.

E, probabilmente, non mi potrei fidare nemmeno di mia moglie, proprio perché fin troppo coinvolta e assai severa, per sua natura e cultura nelle nostre reciproche diversità regionali. Severa pure per qualche mio comportamento troppo esuberante non tanto a lei gradito. Parere di parte, quindi, pure la moglie, eccessivamente carica di sentimenti spesso contrastanti! Lei donna di montagna ed io uomo di mare! Però, molto molto magnanima e tersa, comunque! Tersa, soprattutto. Ma che pure è necessario tenere nella giusta ed equilibrata considerazione. In fondo è la persona che mi sta vicina da più lungo tempo e mi conosce così tanto da leggermi nel pensiero, nel respiro e nel sospiro, prevenendo ogni mio desiderio, ogni mia azione. Mi dice le stesse cose che mia madre ripeteva a mio padre, il guerreggiante. Che sono troppo generoso con tutti e che non ho limiti nel rispettare e trattare bene gli altri. Che mi carico di troppi altrui pensieri, impegni e problemi. Buon sangue non mente, se penso a mio padre ... "cuore molle delle Margherite"!

Allora, chi sono io?... Cosa ero e chi sono diventato con la quotidiana levigazione degli anni e della vita?... Giornalista, professore, animatore e rianimatore culturale, promotore sociale, impiegato?... Tra i tanti appellativi, trovo che uno mi potrebbe calzare meglio, quasi perfettamente. Fin dall'infanzia. Lo devo riconoscere. In definitiva, sono e mi sento un "sobillatore". Ma positivo e propositivo al massimo. Un "allertatore" sociale. Uno "scuotitore" di coscienze e di intere comunità. Un "esoratore" .... Un "pungolatore" ... un ribelle contro le ingiustizie di ogni risma e contro le pigrizie, contro la mediocrità quotidiana e storica, contro il lasciarsi sopravvivere, contro le apatie e le ipocrisie specialmente istituzionali



... in presenza di troppe e immani urgenze sociali e territoriali. Impellenti, non prorogabili. Di fronte a responsabilità locali e globali ineludibili. Glocal, si direbbe.

Ho passato un'intera vita ad esortare me medesimo e gli altri a dare il meglio di sé stessi nel modo più efficace ed esaltante possibile. Senza sosta. Sono stato uno che ha sempre lavorato per rendere migliore il proprio ambiente umano e sociale. "Per un mondo migliore" (che era uno degli slogan più noti e una delle più interessanti parole d'ordine del movimento giovanile mondiale degli anni 1967-75). E non ho lasciato niente di intentato per realizzare il massimo possibile. Rappresentando iniziative, azioni, slanci e valori che di per sé stessi sono "sobillatori" poiché sono assai impegnativi ed impongono un preciso modo di darsi da fare. Un preciso modo di vivere. Rivoluzionario, rispetto al lassismo, all'indifferenza e agli egoismi imperanti.

La parte più sobillatrice di me è sempre stata e continua ad essere il fatto che per migliorare il mio ambiente ... "per fecondare in questo infinito il metro del mio deserto" ... ho sempre agito a spese mie (in denaro, in tempo e in salute, ecc.) in una società in cui (dentro e fuori le istituzioni) nessuno fa niente per niente. Anzi! Ci deve guadagnare qualcosa in termini economici, politici e così via. La mia insistente e persistente gratuità ha sempre dato fastidio. In cambio del dono sociale delle mie idee, del mio tempo, delle capacità professionali e di volontariato ho ottenuto (non sempre ma quasi) atteggiamenti negativi, sprezzanti, specialmente se le mie iniziative ottenevano il successo voluto. In una cultura in cui quasi che non esiste la "reciprocità" (se non come eccezione) ma soltanto la compulsiva corsa all'ottenere per sé, il dono (specie se molto generoso) è pura sobillazione! "Fai bene e scordati, fai male e guardati!". Pura sobillazione, sì!

Quindi, sì ... "sobillatore" mi può stare bene, alla fin fine, come sintesi della mia esistenza dedicata tutta e completamente alle mie comunità e società di appartenenza ... al "metro del mio deserto"! Vada per "Domenico Lanciano Sobillatore" alla antica romana maniera. Non mi dispiace affatto essere indicato e ricordato così. E' l'aspetto che più mi descrive e che più mi rende verità ed onore.

"Lascia le cose come stanno! Goditi la vita, pacioso e tranquillo!" ... Era questa l'esortazione (o l'intimazione) ricorrente ovunque sia stato. E tale raccomandazione mi proveniva persino da persone impegnate in politica o nel sociale e addirittura nel campo missionario cattolico. "Non ti complicare la vita!".

No, caro Giorgio, avrò sicuramente sbagliato o avrò forse fatto bene (come sono convinto) ma non ho mai lasciato le cose come le ho trovate. Ovunque sia stato. Ho sempre cercato e lottato per migliorarle. A beneficio di tutte le generazioni, presenti e future. Tutta la mia vita ne è ampia prova. Se questa è sobillazione, allora sì, sono un sobillatore! Altrimenti sono e resto un "inguaribile idealista"!...

Giovedì 04 marzo 2019 scorso, ho fatto stampare dall'amico Antonio Litterio, tipografo in Agnone del Molise, un opuscolo (intitolato proprio IL SOBILLATORE) con le riflessioni scritte nella mattinata del mio 69mo compleanno, nel giorno cioè di ingresso nel 70mo anno di esistenza e di vita.

Adesso aspetto il 04 marzo 2020 per diffonderlo via internet in PDF a familiari, parenti ed amici, come "Numero Zero" di un'auspicabile trilogia di cui questo che sto scrivendo dovrebbe essere il primo volume. Più avanti, nell'Appendice ti trascrivo le 12 pagine del testo principale dell'opuscolo che si avvale di pure di un inserto fotografico di 8 pagine designato come "Paradigma" dei sobillatori storici. Significative mi sembrano pure le 4 pagine di copertina, come è nel mio stile nel confezionare gli opuscoli che autoedito.

## 63 – IL SOBILLATORE NEL VOCABOLARIO

Mi spiace assai, caro Giorgio, che i tanti vocabolari consultati finora (persino il "Treccani" dell'Enciclopedia Italiana) diano del termine "sobillatore" un significato prevalentemente "negativo", mentre invece ha un

equivalente significato positivo di sprone a buoni comportamenti, a buoni sentimenti e alla migliore vita possibile.

Infatti, tali vocabolari (che, ritengo, dovrebbero aggiornarsi, pure alla luce di questo mio ragionamento) insistono su azioni e valori legati alle istigazioni e alle trame specialmente politiche, all'incitare alla ribellione, alla sedizione e ad azioni violente verso il potere costituito e, comunque, di ostilità ad ampio raggio. Ma anche "aizzare" una persona "contro" l'altra (persino all'interno della propria famiglia). Oppure tramare "contro", fomentare "contro", sommuovere "contro", eccitare gli animi "contro", incitare "contro", infiammare "contro", provocare "contro" e così via. Ma sempre a fini assai negativi o poco chiari. Intriganti, per mettere "contro" persone, comunità, popoli. Il comun denominatore di tale sobillazione negativa è il "CONTRO" ... mentre invece la sobillazione positiva è "PER" ... "A FAVORE" ... "A BENEFICO" e allo scopo di realizzare il benessere e l'Armonia! Sempre, ovunque e comunque!!!...

Capisco che solitamente gli Autori di un vocabolario di basano prevalentemente su situazioni e fatti legati all'esperienza storica e letteraria. Tuttavia potrebbero dare anche la dimensione positiva di un medesimo termine. Pure perché (se è vero come pare sia vero) la parola ha radice nel latino "sibilare, subilare" che indica il "fischiare" ovvero attrarre l'attenzione di qualcuno su qualche cosa. Specialmente per evitargli un pericolo. O per richiamarlo. Da qui pure il termine "sibilo" (fischio) – "sibilare" cioè fischiare, ma anche sussurrare all'orecchio di qualcuno ... insomma produrre qualcosa che proviene da bocca e polmoni, modulazione e fiato – respiro ... qualcosa di "accorato" e "intimo" che sta vicino al cuore e che, quindi, ha a che fare con la preoccupazione, con l'apprensione per le sorti di qualcuno o di qualcosa. Amore per una persona o per un gruppo o addirittura per un intero popolo! Sempre e comunque al positivo.

Così inteso nella sua etimologia ed essenzialità socio-culturale, il termine "sibilare – subilare" potrebbe significare proprio "allarmare" o "allertare" una persona lontana da noi però raggiungibile da un nostro "fischio", da un nostro amoroso segnale, da una nostra attenzione e apprensione. Amare persino chi è lontano ... preoccuparsi per chi sta lontano e non possiamo raggiungere altrimenti per essergli utili, per salvarlo!... Come solitamente facevano e fanno coloro i quali (specialmente i pastori e i contadini) producono un fischio di lunga gittata con le due dita (l'indice ed il pollice) unite sulla bocca per produrre (a pieni polmoni) un suono forte (acuto o modulato) udibile anche a grande distanza. Cosa che adesso, in pratica, si può fare con i telefonini.

Infatti, spesso, chi usa i cosiddetti "social" mediatici è (nel bene e nel male) un piccolo sobillatore, specialmente con i famigerati "twitter" (il cinguettio simile, come significato e natura, al suono emesso dal fischio, dal sibilo, dal sibilare). Tanto che si potrebbe creare un apposito servizio di notizie e di "microblogging" denominato "whistle" (fischio in inglese), proprio come "twitter". Un grande affare!

L'antico popolo romano aveva radici prevalentemente agro-pastorali ed è proprio tipico dei pastori e dei contadini l'uso del fischio "sibilante" prodotto, appunto, con le due dita (indice e pollice) poggiate sulle labbra a fermare la lingua e ad emettere il volume di fiato voluto o necessario a mettere qualcuno in avviso o ad annunciare la propria presenza. Tale fischio viene ancora usato dai pastori per governare il gregge con la collaborazione dei loro cani, ma anche per attrarre l'attenzione di persone lontane. Infatti tale fischio può essere udito (in condizioni ambientali ottimali di silenzio e di quiete rurale) anche a distanza di circa 500 metri. E se ne capisce il linguaggio, a seconda della intensità o della modulazione.

E' anche un'arte musicale. Infatti, tale sibilo-fischio (prodotto dalle dita poggiate sulle labbra a fermare la lingua per permette al fiato, così forzatamente incanalato, di passare in modo modulato e sonoro) è usato pure nei canti e nelle danze per aumentare l'andatura o per rimarcare un passaggio del ritmo o della espressività. Ne sanno qualcosa "I figli di Calabria" (il gruppo folk di Soverato) che usano spesso (nelle tarantelle o in altri brano allegri) questo fischio che da noi viene detto "alla caprareccia" proprio perché di origine pastorale. Quindi il sibilo serve pure per dare forza ed allegria alla musica, alla danza e al canto. Tutte cose altamente positive e gioiose! Quindi il sobillatore e la sobillazione sono molto attinenti alla Vita!

Simbolicamente mi piace tale fischio pastorale e contadino (che poi magari, col tempo, sarà pure divenuto militare), poiché è il fischio del popolo lavoratore sui campi, sul territorio. Ma anche nella festa. Non è certo un prodotto egemone, ma di utile “servizio”. E’ un fischio connaturato alle mie origini. Mi attiene e mi calza bene, quindi. La mia anima contadina non mi ha mai abbandonato!... E ne vado fiero. Altamente fiero.

## 64 – IL SOBILLATORE NELLA MIA VITA

Caro Giorgio, in questo libro mi sono dilungato nelle descrizioni sui miei bisnonni Peppino e Margherita e sui miei Genitori proprio per dare un’idea sul mio retroterra genetico e culturale nei confronti di tanti valori che invitano, esortano, allertano a comportamenti personali e sociali legati alla dignità, in particolare, e a tutti quei sentimenti tendenti a non far perdere una “purezza”, una “integrità” etica ed armoniosa alla persona, ad un gruppo o ad una comunità. Così, per far capire meglio il mio essere “sobillatore”, nel presente racconto dovevo descrivere le mie radici familiari, sociali e ambientali. Magari in un secondo volume avrò la possibilità di entrare nei particolari, raccontando in tal modo la mia vicenda di sobillatore, evidenziando pure taluni aspetti della storia individuale e sociale, locale e nazionale ed anche internazionale, degli ultimi decenni.

Come ad esempio ... il paese in vendita. Ribadisco e confermo che di tale futuro secondo volume della Trilogia la proprietà e i diritti d’autore sono già ceduti fin da adesso alla famiglia di Antonio e di Caterina Rudi di Badolato Marina dai quali, proprio fin della vicenda del “paese in vendita” (biennio 1986-88) ho avuto sostegno ed incoraggiamento anche nei periodi difficili del mio allontanamento come bibliotecario comunale per motivi che oggi (ho ben capito e documentato) sono stati “politici” come lo sono stati nell’analoga vicenda di Agnone del maggio 2014, avendo come ispirazione la medesima matrice ideologica social-comunista che (ahivoglia ad evolversi i tempi e le persone!) resta sempre la stessa. Dittatura!... anche se all’italiana. Alla famiglia Rudi, che mi ha accompagnato e confortato con la sua presenza pure fino all’ultimo e definitivo esilio del 2012, va la mia più totale e devota riconoscenza, gratitudine e stima.

Dal 7 ottobre 1986, giorno in cui ho lanciato giornalmente l’allarme-sobillazione (S.O.S.) per la salvezza strutturale e demografica del borgo medievale di Badolato con la vicenda del “paese in vendita”, i mezzi di comunicazione sociale (soprattutto internazionali) hanno scritto e detto che avevo fatto una “provocazione”. Termine che a me personalmente non è mai piaciuto. Lo sentivo e lo sento ancora troppo equivoco e subdolo. Usato in tal senso forse proprio volutamente.

Anzi persino offensivo nei confronti miei e nei confronti dei tantissimi paesi sofferenti di spopolamento, abbandono e degrado causati dall’emigrazione ma anche da politiche di indifferenza governativa verso milioni di cittadini che abitavano tali borghi (in prevalenza nelle aree interne) con una vita spesso troppo difficile nella difesa orografica ed antropologica dei propri territori. Questa sì una “provocazione” o una “induzione al suicidio culturale” averli indotti all’abbandono per sistemazioni più strumentali in altri territori, trasformando pastori e contadini in operai metalmeccanici, dall’oggi al domani, senza una preparazione evolutiva, antropologica ed urbana che li aiutasse alla nuova condizione sociologica.

Infatti, rispetto al mio “allarme” sociale, la parola “provocazione” mi è sembrata e mi sembra ancora un voler sminuire la portata della vera e propria “urgenza” che ho inteso evidenziare per salvare il salvabile di un borgo-prototipo come Badolato che, vissuto in piena salute per mille anni, adesso stava letteralmente andando in rovina, sgretolandosi, sbriciolandosi nelle sue parti edilizie e come comunità afflitta da un continuo spaesamento che lo avrebbe portato all’abbandono più completo e poi a morte sicura.

Come decine di migliaia di altri borghi nel resto d’Italia, in Europa e nel mondo. Quindi un problema nazionale, europeo e mondiale mai affrontato adeguatamente dalle istituzioni. I disastrosi cambiamenti climatici partono, in buona parte, principalmente dallo spopolamento dei borghi e delle periferie per intasare le insaziabili città e le bulimiche megalopoli. E, mentre le città scoppiano, i paesi muoiono. Inoltre, i

grandi centri consumano e sprecano, le periferie sono spogliate di diritti, servizi e significato. E' come se buona parte del corpo sociale di una Nazione venisse reso inattivo o addirittura lasciato alla mortale cancrena, da una parte. E all'eccessiva e devastante obesità demografica, dall'altra. Ci vuole equilibrio e, possibilmente, Armonia nelle cose. Altrimenti ricchi e poveri, dominanti e dominati rischiano grosso.

Un fenomeno, quello dell'inurbamento improvviso e forzato, presente in tutte le nazioni industrializzate nel mondo intero. Cui non interessa che tipo di problematiche (più o meno gravi) può produrre lo svuotamento di borghi e dei territori (prima tenuti e mantenuti attivi con le regole della natura). Complice il profitto a tutti i costi, i governi dei Paesi industrializzati non hanno badato assolutamente allo spaesamento, agli squilibri umani, sociali e territoriali prodotti dalla corsa alla fabbrica e agli uffici, al consumismo estremo e sprecone che sottrae risorse alla nostra Madre Terra, ma anche ai popoli più poveri e periferici.

Con la vicenda di "Badolato paese in vendita" del 7 ottobre 1986 avevo così toccato un nervo scoperto, il rimorso principale della cosiddetta "civiltà industriale" che aveva chiamato nelle città milioni di persone, strappandole all'agricoltura, all'artigianato e al territorio, provocando quei troppi e tali squilibri che hanno condannato tragicamente metà nazione alla distruzione di un modo di vivere e di tutta un'identità che grida vendetta al cospetto di Dio. La civiltà industriale e post-industriale uccide la civiltà rurale e periferica. Può essere che non sia un trauma senza conseguenze? E chi paga tale passaggio epocale, senza adeguata preparazione e adeguate compensazioni? Senza riequilibrare persone e territori. Un altro genocidio!

Il mondo, ad esaminare bene gli avvenimenti storici, passa troppo facilmente da genocidio in genocidio. E non c'è sufficiente indignazione, anche semplicemente socio-culturale, per cercare di evitare questa orribile catena di stermini nel ripolarizzare e controllare meglio i popoli. E intanto le periferie superstiti diventano scomode e rivoluzionarie. Sempre in fermento. E da tale fermento potrà nascere la prossima rivoluzione.

Così, amplificata dai mass-media internazionali, tale mia "sobillazione" del "paese in vendita" ha provocato innumerevoli e contrastanti reazioni. Ma anche adesioni assai significative e diffuse. Una storia, questa, che sto cercando di descrivere analiticamente in un'altra narrazione testimoniale e storica in prima persona, pubblicata a puntate dal sito [www.costajonicaweb.it](http://www.costajonicaweb.it) di Messina (e rilanciata solitamente da [www.soveratoweb.com](http://www.soveratoweb.com) e, a volte, pure da [www.ilreventino.it](http://www.ilreventino.it) di Soveria Mannelli).

Sporadicamente, questi miei articoli vengono ripresi anche da altri mezzi dell'informazione locale, come il periodico cartaceo "La Radice" edito dall'omonima associazione culturale badolatese. Le future generazioni, volendo, potranno così avere almeno un qualche elemento storico di valutazione umana e sociale, pure per poter intervenire nell'indispensabile ed urgente riequilibrio sociale e territoriale. Ma vale comunque come promemoria.

Fatto sta che "il paese in vendita" per il troppo forte messaggio pure etico ed emotivo ha risvegliato i rimorsi per il genocidio socio-culturale realizzato dalla cosiddetta civiltà industriale. E il mio atto di accusa ha colpito nel segno e nelle anime. Parecchie le contestazioni sul momento ma anche numerose le situazioni di emulazione e di "grido sociale" che continuano ancora oggi. E tante da creare una tendenza che durerà fin quando esisteranno i borghi e i paesi spopolati, a rischio crollo e morte. Desertificazione.

Ovviamente, chi doveva capire ha capito. Perciò per spegnere la probabile presa di coscienza delle periferie, il cosiddetto Potere ha cercato in tutti i modi di sminuire la portata anche politica di quella mia azione e, quindi, come si conviene per placare una qualsiasi iniziale rivolta sociale, ha cercato di banalizzarla, perfino rendendola spettacolo da baraccone, specialmente in alcuni programmi televisivi. Nonostante tutto, non si può nascondere l'evidenza. E nemmeno mandando in esilio il sobillatore! ...

Il grido dei borghi è continuato ad esprimersi in vari modi, persino con i sindaci che insistono ancora a vendere simbolicamente i loro paesi svuotati dalle sirene industriali e metropolitane (anche a distanza di oltre 33 anni da quel mio primo allarme). Altro che provocazione! Qui mezza Italia, mezza Europa, mezzo Mondo sta morendo di spopolamento! E, con mezzo mondo che va in cancrena, chi mi può dire che tutto va bene?... Chi può dire che la nuova globalizzazione non venga in qualche modo messa in serio pericolo?...

La vicenda di “Badolato paese in vendita” è stata solo un esempio (quello più conosciuto) delle mie numerosissime “sobillazioni” sociali. Ma pare che, fin dall’infanzia (da come mi hanno raccontato i miei familiari), fossi nato per fare il “sobillatore” ovvero un agitatore di menti però sempre a buoni fini sociali. Come ti racconterò nei particolari più significativi più avanti, nel corso della mia narrazione, nell’apposito e auspicato secondo volume.

Ecco, pure un libro può produrre “sobillazione”. Così come qualsiasi altra realizzazione o atteggiamento che tenda a innovare, a rimodulare, a progredire. A esaltare. A scoprire l’inimmaginabile. A far riflettere!!!... Sì, a far riflettere, a togliere dall’indifferenza. Questo è il primo scopo del sobillatore. Togliere dall’indifferenza, dalla mediocrità, dalle stagnazioni, mentre invece la società ed il mondo hanno bisogno di maggiore e migliore vitalità. Anche e persino con il semplice buon esempio quotidiano o con piccole realizzazioni che smuovano almeno per un po’ le mute e troppo quiete acque sociali.

Come quando nel dicembre 1967 ho dato alle stampe la prima raccolta di poesie “Gemme di Giovinezza”. Tale opuscolo ha destato un’infinità di sensazioni e di reazioni, specialmente nella mia comunità e tra i giovani. Reazioni contrastanti persino. Ma tutto è stato utile a “sommovere” e a “commuovere”. Ad emozionare. A far riflettere. Parecchie persone, poi, mi dicevano che ho avuto “coraggio” ad espormi, pubblicando, i miei sentimenti. Le mie convinzioni. In particolare, la mia ribellione contro le mediocrità. Oltre ad estimatori, ho avuto seguaci e persino emulatori, come immancabilmente accade dopo una qualsiasi azione clamorosa (specie se di successo).

Ecco, caro Giorgio (ritrovato parente e ottimo amico mio!), all’età di 17-18 anni ho capito come e quanto una nostra azione sociale, per quanto piccola ma realizzata con amore ed unicamente a scopi positivi e persino esaltanti, possa generare effetti ed affetti addirittura opposti. Contraddittori, comunque. L’importante è sempre far lavorare le menti ed i cuori. Sensibilizzare al bene, quantunque si possa ottenere addirittura il male come reazione. L’importante è sconfiggere l’indifferenza e l’ignavia. Poiché ogni atto da noi prodotto costituisce un momento privilegiato per auto-conoscerci tutti. E quindi, volendo, anche evolverci e migliorarci. Che è poi uno degli scopi principali di ogni utile sobillazione. La quale può condurre, specialmente i più intelligenti, fino al massimo stupore. E all’Armonia.

Ed è proprio l’Armonia (come ho imparato a capire già nell’infanzia a Cardàra) lo scopo finale di ogni sobillazione, di ogni sollecitudine intellettuale e culturale, morale ed etica, esistenziale e escatologica! Spesso l’Armonia è prodotta più dal cuore che dalla mente. Più dall’emozione che dal ragionamento. Pure per questo la Natura ha inventato l’Amore ... ovvero quella spinta che fa unire indelebilmente due perfetti sconosciuti. E’ questo il miracolo quotidiano della sobillazione amorosa donataci dalla Natura. Per la mia esperienza personale e conoscitiva sulla vita altrui, mi sono convinto che unicamente l’amore-Amore può portarci con più affetto-emozione-devozione all’Armonia. La carne, a volte, il corpo più che lo spirito o assieme allo spirito è quell’elemento che la Natura ha esaltato per renderci più buoni ed armoniosi, con uno stupore permanente sull’Assoluto.

## **65 - STUPORE PRIMA SOBILLAZIONE**

Tutto ciò che ci porta allo stupore, alla meraviglia, alla commozione profonda può essere ed è autentica sobillazione poiché ci porta all’esaltazione dell’esistenza fino a farla diventare vita vera. E sublime!

Quasi o forse istintivamente, tutti siamo portati a stupire e a stupirci. Nel regno animale, noi compresi, cerchiamo di stupire gli altri su come e quanto siamo bravi (e, per alcuni, pure “superiori”). Nel corteggiamento raggiungiamo uno dei massimi livelli e nei modi più disparati. Che meraviglia!

La Natura stessa non finisce mai di stupirci in ogni sua espressione. Così come ci stupiscono le opere degli artisti, delle anime geniali. Ritengo che “artista” sia il sostantivo di chi vuole, può e deve stupirci. Artista è chiunque tenda alla perfezione. Mio padre che disegnava i suoi solchi nell’agrumeto, così come lo

scienziato che tende a penetrare il mistero, una coppia di amanti che interpreta (come i musicisti) il supremo incanto o i trapezisti di un circo che ci tengono con il fiato sospeso. Stupore della perfezione!

La cosiddetta “Sindrome di Stendhal” è una delle prove più convincenti di ciò che l’arte, la perfezione e lo stupore possano causare in noi. Tutto ciò che è eccelso o assoluto (nella sua bellezza o nella sua gravità) ci porta spesso a somatizzare. In bene o in male.

Ho notato che il grande dolore del mondo così come “la piccola o la grande bellezza” mi portano a somatizzare. Mi esalto con la ineguagliabile creatività e la tendenza al sacro così come mi deprimi e soffro con le brutture che ci vengono propinate dalla cronaca quotidiana e storica delle guerre, dei drammi, delle tragedie di persone e di popoli.

In entrambi i casi è difficile stare indifferenti. Anche così nasce la sobillazione e il sobillatore. Come contrasto all’indifferenza o, peggio, alla crudeltà umana. Come reazione alla più esaltante bellezza (per volerla partecipare ad altri) o come reazione alle negatività (per tentare di cancellarle con la ribellione o, meglio, con la sensibilizzazione e la cultura).

## **66 – CHI PIU’ CHI MENO, SIAMO TUTTI SOBILLATORI?**

Siano, quindi, tutti sobillatori o potenziali sobillatori? Ritengo proprio di sì. Chi non lo è forse rinuncia ad una delle più belle ed esaltanti prerogative umane. A dirla con chi ha una fede religiosa ... Dio stesso è stato il più grande sobillatore creando l’universo, l’uomo e la donna. Con tutto ciò che ne consegue. La vita. E la morte, in particolare. Ogni popolo ha cercato, nella verità o nelle favole, di costruirsi un mondo di sobillazione o di stupore!

La sensibilità che ci distingue nell’universo-mondo è la garanzia che siamo estremamente vivi e che la nostra più grande ambizione è tendere, momento dopo momento, alla bellezza e all’Armonia (regina di tutti i migliori valori). Proprio per contrastare e cercare di eliminare il male che si annida ovunque. Come la polvere e la sporcizia. La sobillazione è igiene esistenziale. Grido di lungimiranza. Brama di eternità.

Scoprire in sé stessi il grado di sobillazione può essere assai utile per raggiungere e conquistare la dimensione più gratificante della nostra esistenza. Quella che (amo ripetere) rende vita il semplice esistere.

Noi tutti siamo “sobillatori” (o tali dovremmo essere di riflesso) se e quando aderiamo ai simboli storici della nostra Cultura che poi diventano nostri punti di riferimento episodico o costante. Mi riferisco, ad esempio, agli emblemi religiosi e filosofici che vedono, ad esempio, in Gesù Cristo, Buddha, Maometto, Confucio e in altri grandi sobillatori gli ideali per un comportamento quotidiano aderente ai loro principi morali. Che, in definitiva, sono i valori universali che reggono l’universo-mondo. Ma che, purtroppo, solitamente vengono fraintesi ed interpretati per sostenere guerre e dominio, mentre invece ho notato che tutte indistintamente le Religioni storiche e ancestrali tendono al benessere psico-fisico e all’Armonia.

Oppure (sempre ad esempio) siamo vicini alla filosofia di personaggi “ribelli” come Socrate, Pitagora e via via, attraverso i secoli, fino a Marx o Nietzsche o Ernst Junger (il quale, tra l’altro, ha scritto proprio un “Trattato del Ribelle” nel 1951), magari passando pure per don Lorenzo Milani, per San Francesco d’Assisi, per il Mahatma Gandhi o Madre Teresa di Calcutta, ecc. che possiamo considerare tra i massimi sobillatori e ribelli di sempre a favore, però, del benessere, della dignità e dell’Armonia tra tutte le Creature.

Cosa pensare, poi, dell’etica del ribelle rappresentata specialmente dai movimenti che hanno dato vita alla “Disobbedienza civile” o alla “obiezione di coscienza” o al “dissenso” in modo organizzato oppure con atti e manifestazioni isolate?... Troppe ingiustizie accendono troppi sobillatori. Mi sembra una conseguenza più che naturale, matematica. E’ davvero tanto vasta la gamma del fenomeno legata alla sobillazione declinata e coniugata in tutte le sue eccezioni ed accezioni.

Ritengo che lo studio della sobillazione e dei sobillatori sia utile individualmente e socialmente. Ritengo altresì che finora non sia stata affrontata adeguatamente una simile indagine psicologica, antropologica e sociologica. Perciò mi auguro che venga prestata maggiore attenzione a tale fenomeno quotidiano e storico che, ovviamente, ha solide basi anche filosofiche. E persino escatologiche.

## **67 – GRAZIE AI SOBILLATORI PRECEDENTI**

Forse, caro Giorgio, non ci abbiamo mai pensato oppure non abbiamo considerato abbastanza. Se, storicamente, non ci fossero stati i buoni sobillatori nei secoli e nei millenni precedenti, probabilmente noi, oggi, non godremmo di sufficiente libertà e benessere. Ed io stesso non starei qui a descrivere, dissertare a ... sobillare (per quanto mi è possibile, umilmente e sempre da “eterno alunno”) su temi che possono portare dritti dritti al patibolo (come in recedenti epoche). Non che mi sono mancate o mi mancano le persecuzioni. E l’esilio. Ma vuoi mettere il rogo?...

Infatti, penso continuamente, onoro e benedico tutti i positivi e generosi sobillatori precedenti, i quali con il loro sacrificio (spesso con le loro prigioni e persino con il loro martirio) hanno raddrizzato vie che, altrimenti, ci avrebbero condotto all’abbruttimento totale. Penso, ad esempio, al calabrese Tommaso Campanella, al campano Giordano Bruno, a tutte le donne mandate al rogo perché ritenute streghe o addirittura in commercio con il diavolo.

Senza di loro, probabilmente avremmo ancora in casa le “Inquisizioni” religiose e politiche, economiche ed etiche, più di quanto non le abbiamo adesso, sotto altre forme. Ed io sarei stato messo a morte per tutte le sobillazioni che ho prodotto. Sono stato, comunque, martirizzato all’uso dei tempi attuali, però (almeno fino a questo momento) non sono stato mandato fisicamente al rogo. Per il mio libero pensiero e per le mie azioni audaci. Perché, se cerchiamo di leggere tra le parole le cronache attuali, molti vengono uccisi perché contrastano interessi politici-economici-religiosi a ben più alti livelli dei miei. Sono soltanto un umile sobillatore di periferia. Sono terra terra io, mentre i proiettili solitamente volano più alti. Quindi, è il caso di ricredermi. L’Inquisizione ha cambiato i modi. Ma c’è ancora! Si vedano i magistrati, i giornalisti, i sindacalisti, i sacerdoti e tanti altri resi martiri per difendere la nostra dignità personale e di popolo.

Forse sono rimasto ancora in vita perché mi sono tenuto basso, sobillando per tematiche e problematiche territoriali che impensieriscono poco il grande Potere. Ma se dovessi alzare il tiro della sobillazione ... chissà!?... Pure per questo, a volte, mi sento vile e codardo. Ma faccio, sempre e comunque, ciò che sento profondamente. Sono sempre il sobillatore del “mio metro di deserto da fecondare”. Ricordi?... Però, se mi capitasse, nel mio Iter, di sentire l’obbligo di sobillazioni più alte, non esiterei a misurarmi con ben altra audacia. Ma, forse non ho mai avuto la stoffa, l’attrezzatura, il coraggio necessario per quelle vertiginose altitudini. E, adesso che l’età avanza a marce forzate e le forze mancano, ritengo di non avere più frecce al mio arco. Pure Cupido finisce le frecce al suo arco. Anche se, a ben vedere, ci sarebbe da produrre un’inesauribile “artiglieria” intellettuale e valoriale. Personalmente ho fatto il mio massimo possibile, come “eterno alunno” e sobillatore di estrema periferia. D’altra parte, ognuno ha il suo tempo. Ed io mio è in scadenza. Naturale. Spero. Tuttavia il paradigma della “Sobillazione d’Armonia” è lo stesso ovunque e comunque, in qualsiasi tempo e dimensione geografica, antropologica, sociologica e filosofica.

## **68 – SOBILLAZIONE E DERISIONE**

Come è strana la vita, a volte, Giorgio! Pensa al termine “derisione”. Come sia ambivalente. A volte un doloroso “boomerang” in fase di ritorno, di ritorsione o di effetto controproducente. Di solito, chi detiene il potere deride chi lo contesta, poiché la derisione ha anche un valore teso a depotenziare il volume ed il significato di una semplice critica, o di una legittima protesta, di una ribellione o di una vera e propria rivolta. Il minimo che possa capitare ad un sobillatore è quello di essere preso per “pazzo” o essere tacciato

di ogni possibile ignominia. Esiste pure contro i sobillatori la sempre efficiente fabbrica del fango. Delle calunnie. Tra avversari, poi, è ordinaria e prioritaria la “delegittimazione”. Vedi in politica e, in particolare, nel Parlamento. Il vituperio è continuo e trasversale. Sempre indegno per una così alta istituzione.

Ma può essere deriso lo stesso potere che deride. Con una semplice vignetta satirica oppure con un vero e proprio spettacolo o con altra manifestazione sistematica. Certo è che tali fenomeni, nell’arrecare discredito, portano pure tanta di quella negatività e degradazione sociale che sarebbe davvero meglio se non ci fossero. Non è certo uno spettacolo edificante. Non tutti sono attrezzati per stare al gioco dell’ironia. E il gioco può degenerare in violenza palese od occulta. Ancora oggi, soltanto chi è più forte può permettersi la derisione. L’ultima parola. Amen! Alleluja!

## **69 – SOBILLAZIONE E ADULAZIONE**

Le mille sfumature della sobillazione si possono prestare ad altrettante interpretazioni. E possono essere declinate e coniugate in modo diverso e spesso persino contrastante. Sarebbe assai attraente verificarne gli effetti e gli affetti per ogni declinazione e per qualsiasi coniugazione. Ma nella teatralità dei sinonimi e dei contrari, mi ha affascinato l’abbinamento tra sobillazione ed adulazione. Sinonimi o contrari?...

Con la sobillazione il rischio può addirittura divenire eccessivo, sfiorando o rischiando la violenza fino alle più estreme conseguenze. Mentre con l’adulazione il destino di chi la usa può persino essere fantastico. Infatti, gli adulatori mirano unicamente ad ottenere vantaggi, quanto più utili e belli possibile. Non penso ci sia, nell’adulatore, la fatica esistenziale del sobillatore. Nel modo più assoluto.

Ho notato che nessuno, nemmeno colui che vive in modo autocritico, ama essere sobillato. Neppure benevolmente o per scherzo. L’orgoglio resta pur sempre più forte. Persino nelle persone di religione, le quali, per vocazione o per intrinseca umiltà, dovrebbero accettare qualche accento piccante sul proprio comportamento o una nota stonata nello spartito esistenziale.

L’adulazione è, quindi, il miglior modo per farci accettare da tutti e fare carriera. Come nel modo di sedurre le donne o viceversa, anche l’adulazione più eccessiva o inverosimile è gradita, nonostante la convinzione che quei contenuti o quegli aggettivi non siano veri (almeno fino a quel punto). Ma è sempre musica piacevole a qualsiasi orecchio.

Chiunque abbia intenzione di conquistare deve adulare. Non c’è metodo migliore.

## **70 – MI RICONOSCO SOLTANTO “SOBILLATORE D’ARMONIA” MA DI PERIFERIA.**

Ho praticato l’adulazione unicamente in gioventù e soltanto per sedurre qualche ragazza. E’ un gioco delle parti assai esaltante. Come esaltanti sono quasi sempre le vie che conducono all’Armonia erotica. Conosco, quindi, lo stato delle cose e delle situazioni, nonché la netta differenza con la sobillazione vera e propria.

Ma chiunque intenda vivere essenzialmente di dignità deve stare lontano dall’adulazione. E non c’è alcun dubbio che, in nome della dignità e di altri valori annessi e connessi, sia stato spesso un amabile ed appassionato ma scomodo “rompiscatole”. Tradotto in termini sociologici ed antropologici: un piccolo sobillatore. Sempre nel senso buono, ovviamente. Sì, sì, non c’è alcun dubbio! Per amor di verità per verità d’amor!... Mi sento un piccolo sobillatore che sollecita e sprona all’Armonia. Un sobillatore etico. Di un’etica prettamente valoriale. Culturale.

Il mio carattere prevalente, tirate tutte le somme interne ed esterne ai miei (primi) settanta anni, è proprio questo: un piccolo ed inquieto “rompiscatole” di periferia che tenta di incitare veramente tutti a realizzare l’Armonia territoriale o assoluta. Un sobillatore insistente, però, da prendere sul serio! Ad alcuni do fastidio per il solo fatto che esisto. Ad altri è insopportabile la mia felicità che traspare in modo spontaneo ed



inevitabile, mio malgrado. Da tutti i pori della mia pelle. Camminando sono il simbolo di me stesso ed anche per questo sento che posso divenire addirittura "urticante" alla vista di qualcuno che tanta buona coscienza non ha. Sì, sono un promemoria vivente. E posso essere percepito o sembrare "scomodo" mio malgrado. Alle cattive coscienze. Sono come la cosiddetta "cartina di tornasole" che rivela lo stato dell'anima di ognuno. Ma anche la mia di anima. Se non esco da casa è meglio. Addirittura. Sì, siamo a questo.

Infatti, chi incontra e vede me non può non ricordare che non ho un credo religioso (e per taluni sarei addirittura un "miscredente" non un semplice "non credente" o meglio "agnostico" possibilista). Che ho pubblicamente dichiarato di voler praticare (se costretto) l'eutanasia. Che ho lasciato detto (persino pubblicamente, attraverso i giornali) che non voglio accanimento terapeutico e preferisco essere, a morte avvenuta, cremato.

E, anzi, ho cercato di fare cultura e proseliti a riguardo. Cosa che ha provocato scandalo e ribrezzo, pure tra il clero cattolico. Chi guarda me camminare per strada non può non ricordarsi almeno di qualche mia pesante presa di posizione sociale, di qualcuna o di tutte le mie lotte a favore di idee e di persone, di comunità e di lungimiranze. Ognuno di noi, camminando per strada, è visto con tutto il suo vissuto. La reputazione. La nomea. E può diventare "urticante" specialmente per i benpensanti.

E, più della gente comune, potrei essere considerato un più evidente "spotman" vivente ovvero un "uomo-pubblicità" di tutto il mio vissuto da sobillatore di periferia, ma con il pallino dell'Armonia. Armonia che sono andato predicando persino nelle scuole (elementari-medie-superiori), con l'avallo della USL-Unità Sanitaria Locale di Agnone, nel contesto (addirittura) dell'Educazione alla Salute!!!...

Quando cammino mi si leggono le mie idee addosso. Il mio pensiero. Le mie convinzioni. Che a volte possono irritare conformisti e, appunto, benpensanti. E non c'è doccia o sapone al mondo che mi possa levare da dosso il mio vissuto indisponente. Pur volendo scrostarli, restano indelebili i tatuaggi, le cicatrici, le stimmate, le macchie.

Ma devi sapere, caro Giorgio, non è tutta colpa mia! Forse non dipende completamente da me. Possa essere, quindi, perdonato e tollerato. Ignorato, magari!... Ma temo che non è possibile ignorarmi ...

Deve essere stato inserito all'origine, all'atto del concepimento nell'utero di mia madre nell'impasto primordiale della mia mente e del mio corpo, un pizzico di un qualche elemento strano, certamente non ordinario, del tutto inusuale, che mi ha reso quello che sono. Un po' troppo di piccante peperoncino calabrese, forse, sarà scappato di mano al mio Creatore in quel momento alquanto distratto.

E il suo effetto su di me è stato così preponderante che, spesso, ho persino dovuto arginarlo. Addirittura combatterlo. Eliminarlo. Ma io stesso quanto schiavo e quanto libero utilizzatore di questo elemento strano?... Non è facile per me, ancora oggi, dopo tanti anni, rispondere con esattezza, poiché è ancora e sempre troppo presente e vivo il senso di giustizia, dignità, bellezza, di sacro e soprattutto di Armonia! Devo ammetterlo: è l'Armonia che, alla fin fine, mi rende sobillatore. Sì, sobillatore d'Armonia! Metrònomo d'Armonia.

Nel contesto della grande ed ardita sobillazione storica e planetaria, mi sento però (ancora e sempre, da "eterno alunno") un sobillatore piccolo piccolo, microscopico, pure per un altro importante motivo. Devo infatti ricordare che, nel settembre 1967, a 17 anni e 6 mesi (dimorando per una notte nella Certosa di Serra San Bruno assieme all'ottimo sacerdote francescano padre Nicola Criniti e ai sei componenti il gruppo musicale "Euro Universal") ho capito quale fosse la più vera dimensione della mia vita, coniandone la misura piccola piccola nei seguenti versi che puoi trovare in "Notte in Certosa" di "Gemme di Giovinezza": "... fecondare / in questo infinito / il metro / del mio deserto".

Non ho avuto già fin da allora, né ho altra ambizione adesso che impegnarmi al massimo possibile per "fecondare, in questo infinito, il metro del mio deserto". Mi sento, quindi, un "uomo-territorio". "Uomo-metro". E, caso mai, sono e resto unicamente un "sobillatore territoriale". Non altro. Piccolo piccolo.

Millimetrico. Troppo periferico. Una lontanissima eco del tutto. Sento che, alla fin fine, non sia andato poi così tanto lontano dalla mia rurale Cardàra. Fisica, spirituale e ideale.

Nonostante ciò, ho pagato cara, molto cara la mia pur piccola sobillazione. Specie se pensiamo alle sue proporzioni e ai suoi effetti ed affetti. Ma il Potere (di qualsiasi genere e presunzione, per quanto territoriale e periferico sia) scudiscia pesantemente. E con quale sadico gusto! D'altra parte è comprensibile: se quelli che hanno o pensano di avere il Potere non scudisciano bene e pesantemente che Potere danno a vedere che esprimono! Logico, vero?... La democrazia è davvero come la tela di Penelope. La tessi di giorno per disfarla di notte! Se pure la democrazia non scudiscia che potere mostra di avere?!? Il vero potere sta nello scudisciare bene!

Mica siamo scemi! E le scudisciate pseudo-familiari, pseudo-amiche, pseudo-democratiche sono le più perfide. Quelle che bruciano di più. Specialmente pensando che coloro i quali rifilano le scudisciate democratiche hanno sofferto, a loro volta, le scudisciate dei dittatori. Morale: le scudisciate sono sempre le stesse. Cambiano i tempi, ma non le maniere! Avevi ragione, caro Vito Maida! Esilio imposto prima, esilio imposto adesso! Certo che ne abbiamo fatto di progresso in questa tanto decantata e pseudo-democrazia!...

## **71 – MA LA COLPA E' DI CARDARA!**

Spesso, chi non è abituato a riflettere profondamente, a fare gli esami di coscienza o, meglio, gli esercizi spirituali pensa che la colpa sia degli altri. Eterno incompreso! Però, nel mio caso, un po' di colpa è veramente degli altri. Forse il termine "colpa" è un po' inopportuno, pesante. Diciamo che, come nel caso di tutti, l'ambiente in cui si vive, aggiunto a quel pizzico di strano che è stato messo nel nostro impasto creativo, fa la differenza tra persone e comunità. Pure per questo, avere un ambiente antropologico migliore aiuta i suoi componenti ad essere migliori. Senza dubbio. E' provato.

Ora, da una parte consideriamo il fatto che io sia nato a Cardàra, ovvero una contrada fatta essenzialmente di contadini, operai, pastori e passanti di giornata... e dall'altra consideriamo gli elementi naturali assolutamente non neutri rispetto alla formazione della mia persona. Mi riferisco principalmente al mare, di cui potevo ascoltare le onde nel silenzio notturno, essendo a pochi passi dalla casa-casello ferroviario dove sono nato. Anzi sono convinto che, dopo i miei vagiti in quella notte del 4 marzo del 1950, il primo suono che ho udito sia stato proprio il rumore del mare e solo poi lo sferragliare dei treni o il passaggio di camion e automobili o il rianimarsi di gente in quella contrada che di giorno diventava un affollato porto di mare, specialmente d'estate. E al nostro casello bussavano tutti, per un problema o per un altro. Costantemente. Un vociare continuo. Come le cicale d'estate.

Il mare (e non è affatto retorica) è un elemento naturale possente quanto suadente. E attrae su di sé, moltiplicandola, la luce del sole. Per cui azzurro di cielo, azzurro più azzurro di mare e luce abbagliante (a volte persino accecante) del profondo sud possono formare una miscela esplosiva nell'animo e nella mente. Tale e tanta che può essere destabilizzante, per taluni ma non per me. Per me tutto ciò che è mare e luce è esaltante all'ennesima potenza. Beatamente. Ho necessità, urgenza di questo cibo mare-luce-aria!

Figurati, caro Giorgio, che, prima dell'esilio, ad ogni mio ritorno a Badolato, innanzi tutto andavo a salutare il mare e dopo i miei genitori, i miei familiari e i miei amici. Così come ad ogni ripartenza, riservavo l'ultimo sguardo, il commosso e devoto saluto, proprio al mio mare Jonio. Senza mare non ci so stare. Assolutamente. E' parte preponderante della mia esistenza. E, quando ho potuto, andavo a salutare il mare proprio dalla spiaggia di Cardàra! Poiché è stato sempre questo il principale angolo visuale di collegamento tra la mia anima e l'immensità amata fin dall'infanzia. Il mio universo-mondo. Il mio azzurro infinito. Adesso il dannunziano mare Adriatico mi rappresenta abbastanza bene il mio eterno mare Jonio. Ma senza le tante suggestioni dei suoi personaggi, dei suoi miti e dei suoi Dei. Serve e conviene adattarsi. Mi basta l'eco jonica.

Ho ritenuto il mare Jonio come il mio “nonno antico”. Nella mia solitudine di bambino circondato soltanto da adulti, preferivo spesso andare a giocare sulla spiaggia, da solo oppure in compagnia dei due o tre cani che avevamo al casello. Davanti all’immensa azzurrità dello Jonio potevo immaginare tutte le favole, tutti gli eroi, tutti gli Dei che questo mio “antico nonno Mare” mi evocava. Ed ecco perché ad ogni mia ripartenza e ad ogni mio ritorno la prima “persona” che andavo a salutare era proprio il mio “antico nonno Mare”.

Ecco, possiamo affermare, che il primo sobillatore sia stato per me proprio il mare Jonio nel contesto di tutto questo intreccio di meraviglie territoriali che, in modo così preponderante ed esagerato, non si trova ovunque nel mondo come a Cardàra. E tutto ciò avrà voluto pur dire qualcosa, fin dalla nascita, nella formazione della mia individualità, nel mio temperamento, nella mia più segreta vocazione?!...

A parte quello antropologico e sociale, il contesto territoriale della mia infanzia ha avuto la sua importanza. Un territorio tanto lussureggiante quanto struggente. Cardàra, contrada così ricca di fiori spontanei di ogni qualità, di odorosi campi di erba medica, di profumi di ogni genere di ortaggi, pescheti, gelsi, vigne, agrumeti, fichi, ulivi, melograni, mele, pere, nespole, susine, giuggiole, albicocche, prugne, mele cotogne, ciliegie, more di rovo, mirtilli, amarene, noci e nocelle e così via tanto da sembrare l’Eden. Frutta e verdure tutto l’anno! E poi c’erano tanti pastori residenti e transumanti che ci facevano assaggiare i loro fumanti prodotti già all’alba nei provvisori stazzi dell’estate. Cosa non c’era che pastori e contadini di quelle terre non sapessero mirabilmente trasformare in cibo e stordimento! Mistica. Medicina. Ascesi! Eppure, paradossalmente, tra tanta ricchezza serpeggiava la povertà, lo sfruttamento. Come mai?...

Poi, un po’ più in là (ma sempre a stretto giro di occhi) legumi, grano e altri cereali che imponevano un ritmo di polvere e di calura. E l’orizzonte onnipresente delle vicine rigogliose colline e delle sontuose montagne, ricche di castagni e di funghi pregiati, di bacche e di selvaggina, di intensi e secolari boschi e di acque sorgive fresche, abbondanti e deliziose. Perenni. Cosa avrebbe preteso di più chiunque fosse nato in questo paradisiaco lembo di mondo?!... Che meraviglia avere a portata di mano in così pochi chilometri il risplendente mare, le dolci colline, le dense montagne delle Serre Joniche. Un territorio “stereo” diremmo. Pluridimensioni in uno stesso piccolo Comune! Eppure il mio popolo è stato cacciato da questo Paradiso Terrestre. Da questo Eden! Come mai?... Perché?... E da chi?...

Ai tempi dell’infanzia e dell’adolescenza, amavo, in particolare, l’estate che denudava i corpi e le anime. L’estate che, al seguito dei loro genitori, mi portava dal borgo antico i miei coetanei con cui giocare, scoprire, esaltare la gioia di vivere. Ed è stata colpa di questa Cardàra se poi l’Amore, quello vero, erotico e carnale, delicato e sublime si è mostrato “precoce” quando ero al guado tra gli undici e i dodici anni. Che privilegio! E che subbuglio se ti cambia la vita, ma non lo puoi dimostrare perché non hai la giusta età! Non sei credibile! E’ un privilegio nascosto e moltiplicante. Ho vissuto appieno il mio Paradiso terrestre!

E’ l’Amore il primo vero, grande, ineffabile sobillatore! In mezzo a tutto questo Eden perfetto d’Armonia!

Ecco, davvero, dopo il mare e le altre meraviglie d’Eden, un altro sobillatore, il migliore. L’Amore! Ma ci pensi?... mi ha toccato e travolto, quando gli altri miei coetanei erano ancora intenti nei loro giochi dell’infanzia. Non potevo più dirmi e sentirmi come loro. Per me la vita non sarebbe potuta essere più come prima. Quella bella, semplice, umile e giovane contadina che mi ha sedotto forse non era cosciente di avere acceso quel motore che, sempre su di giri, non si spegnerà mai più. Forse nemmeno con la morte, tanto è potente ed universale, poiché non appartiene soltanto a me. Ne lascerò memoria sobillatrice per eternarlo!

La colpa (o il merito) è senza dubbio soprattutto di Cardàra, se poi sono diventato sobillatore pure io.

Padre Ernesto Balducci, “sobillatore” spirituale ed epico profeta (nato in Toscana, nella provincia di Grosseto, a Santa Fiora nel 1922 e morto a Cesena nel 1992) nel libro “Il cerchio che si chiude” (intervista autobiografica a cura di Luciano Martini, edita nel 1986 da Marietti di Genova) così afferma a proposito della sicura influenza che ha avuto nella sua vita l’essere nato in un umile paesino di periferia. E’ un passo assai significativo pure per la mia vicenda esistenziale e forse per quella di tutti e di ognuno. A ben vedere.

Dice Balducci: **“Mi sono spesso domandato che ne sarebbe stato di me se fossi nato in una città chissosa e illuminata, in una tranquilla famiglia borghese. Ma sono nato nel silenzio di un paese medievale, sulle pendici di un vulcano spento e in una cornice umana dove era difficile discernere il confine tra realtà e fiaba. Sono cresciuto avvolto in un silenzio che mi dava spavento e mi avvezza ai contatti col mistero. E’ stata una grazia? E’ stata una circostanza casuale che ha condizionato la mia libertà per sempre? Queste domande si spengono nel silenzio e cioè nel giusto posto”.**

Santa Fiora, per alcuni versi, somiglia alla mia Cardàra, terra di umili e usurati lavoratori. Ernesto Balducci ha avuto un papà minatore al Monte Amiata. E tale ambiente povero, umile e paesano lo ha portato a voler trovare il modo di dare voce anche al popolo dei più poveri, agli stessi minatori così come ai migranti in città e ai poveri del terzo mondo. E, dico io, lo ha portato ad essere un’intelligenza sobillatrice e, addirittura, ad una spiritualità profetica. Oltre che scrittore fecondo e generoso. E nella memoria della sua scrittura, padre Balducci continua a sobillare situazioni e verità che è impossibile cancellare. Sobillatore perenne! Come perenne è la memoria sobillatrice della mia Cardàra!...

## **72 – SOBILLATORE SÌ, MA PERCHÉ COSÌ PRECOCE?**

Caro Giorgio, non so dire se purtroppo o meno male, a Cardàra sono diventato “precoce” in tanti altri aspetti della mia vita individuale e sociale. E, probabilmente, non potevo non diventare “precoce” dal momento che al casello e dintorni non c’erano altri bambini, specialmente da ottobre a maggio, impegnati, come i Cardaròti del borgo, ad andare a scuola. E soltanto a scuola io avevo occasione di stare con altri bambini, ma limitatamente alle ore di lezione, perché poi a casa ero costretto a stare unicamente con adulti, di cui ascoltavo i discorsi più disparati e, spesso, troppo arditi per un bambino. Allora non c’era la “fascia protetta” e gli adulti tra loro parlavano molto liberamente e in modo assai esplicito anche in mia presenza. Forse pensando che non avrei capito i loro discorsi audaci, nudi e crudi. Solitamente tra coetanei si socializza di più fuori dalle aule scolastiche. Ma io, a Cardàra, non avevo scelta. Solo e sempre adulti. Oppure il mare ... nonno mare Jonio!

Pure per questo, ho avuto diversi momenti di ribellione con la mia famiglia che non capiva che ero un bambino ed avevo bisogno di stare con i miei coetanei. Così, quando ho cominciato a frequentare la scuola elementare, qualche pomeriggio mi trattenevo a Badolato Marina per giocare con i miei compagni di scuola. Più che ai miei genitori, impegnati a lavorare fuori casa, ciò non faceva piacere alle mie sorelle che si sentivano responsabili di me, come d’altra parte era nelle logiche delle cose e della mia età.

## **73 - LA PRIMA PROVA DA SOBILLATORE**

I miei familiari, quando ero piccolo, mi hanno sempre considerato un “monello” nel senso di troppo vivace. Vivace di natura. A nove mesi già avevo smesso di gattonare e camminavo in modo autonomo. A dieci mesi mi hanno dovuto riprendere ai bordi della ferrovia, a duecento metri da casa, mentre mi allontanavo. Pericolosamente. A due anni e mezzo (non so come, rivedendo i luoghi, da brividi) sono salito sul tetto di casa, utilizzando una recinzione e poi la più bassa tettoia del forno. Ricordo ancora questa scena e mia madre che, sotto, per farmi scendere, mi ripeteva che mi avrebbe dato il latte del suo seno (sì, ho allattato fino a quasi tre anni). Evidentemente allattavo con gusto se la poppata promessa poteva essere un valido invito a scendere dalla mia audacia o infantile incoscienza.

Ma la mia vera ribellione d’esordio, da vero sobillatore in erba, è avvenuta nell’ottobre 1954, quando era appena cominciato il primo anno d’asilo (scuola materna). Molti bambini eravamo costretti (in 20 – 30 ?) a stare in una stanza di poco meno di 30 metri quadrati. Lì dovevamo giocare, mangiare, dormire. Si usciva in un giardinetto antistante soltanto con le belle giornate. Ma, prima dei repentini cambiamenti climatici, per noi bambini, il piovoso ottobre cominciava ad essere già un po’ freschetto pure a Badolato Marina. Inoltre,

una delle due maestre d'asilo ci picchiava, spesso molto pesantemente. Ci imponeva di dormire, appena mangiato, mentre invece, noi bambini volevamo giocare tra di noi, socializzare. Invece dovevamo stare in silenzio, con la testa reclinata sul banco. Per dormire o per far finta di dormire. Ma nel più assoluto silenzio. Che noia! Imposizione intollerabile.

Quando nei telegiornali televisivi mostrano le violenze sui bambini delle scuole materne, ci credo e ripenso alle violenze subite da me e dagli altri bambini tra il 1954 e il 1956. Ma, in fondo, subivano violenze pure le maestre, nel senso che non potevano operare al meglio delle loro possibilità in quelle difficili situazioni logistiche e pedagogiche. Il mandante delle violenze è sempre il fantomatico Stato che non provvede, non controlla, non ci vuole bene. E' un crogiolo di disinteresse e disaffezione tale che i risultati saranno sempre questi! Uno Stato in carenza di vera cultura, di vero affetto e amore verso i propri cittadini, ritenuti ancora e sempre sudditi. Questa è la verità. Sudditi noi alunni, suddite le maestre. Così, come si possono educare le nuove generazioni?...

La specializzazione della maestra manesca era percuoterci contemporaneamente entrambe le nostre tenere guance con le sue mani pesanti e rabbiose. Il nostro viso era come un "sandwich" tra le sue mani ruvide. Puoi immaginare quale e quanto dolore! Così, una mattina feci un veloce passa parola a tutti gli altri bambini più svegli e scontenti. Bisognava scappare, approfittando del balcone che dava proprio sulla strada, essendo quello un alloggio popolare per gli alluvionati del 1951 trasformato, impropriamente e temporaneamente, in scuola materna. Ed io ero il primo a saltare il balcone verso la libertà. Verso casa. Finalmente! ...

Così siamo scappati in tanti una prima volta verso casa. Purtroppo eravamo nel Sud e davanti al vicino bar, l'unico allora della frazione Marina, c'erano tanti disoccupati i quali, alle grida disperate delle maestre, accorsero, prendendoci tutti per riportarci in sede. Ricordo che guidai le fughe altre volte, finché non venne allontanata la maestra manesca. Sostituita con una molto dolce e affettuosa. Abbiamo ottenuto, così, la nostra compensazione! A volte le rivolte pagano. Però gli spazi interni restavano comunque angusti. E il nostro malumore finì a primavera, quando, con le frequenti e belle giornate potevamo stare quasi sempre fuori, nel giardinetto.

Ritengo ancora oggi che le nostre fughe fossero giustificate. Pensa, noi bambini eravamo passati improvvisamente dal tepore, dall'affetto e dalla libertà familiare alla cruda realtà sociale delle istituzioni-caserma. A 20 anni, da militare, è più sopportabile essere irreggimentati, ma a 4 anni, da bambini, è molto più problematico (per non dire traumatico). Le istituzioni non fanno così un bell'esordio e cominciano a diventare antipatiche al cittadino fin dall'infanzia. Quando non ostili, addirittura. Chi vuol intendere, intenda!

## **74 - LA PRIMA DISOBEDIENZA FAMILIARE**

Benché fossi assai vivace, ero abbastanza ubbidiente in famiglia. Ma la prima vera e propria insubordinazione avvenne quando, dal 1956-57 in poi la parrocchia, la sezione comunista, il bar ed alcune case di famiglie benestanti cominciarono a dotarsi di apparecchio televisivo (intervenuto da noi con oltre due anni di ritardo rispetto al 3 gennaio 1954 quando furono inaugurate le trasmissioni dell'unica rete nazionale Rai-Radiotelevisione italiana).

Puoi immaginare cosa è stata per noi bambini di campagna e di estrema periferia la televisione, specialmente con il programma della "TV dei ragazzi"!!!... Così, a causa della irresistibile curiosità e novità della televisione, sono cominciate le disubbidienze e le resistenze verso la mia famiglia. Fin tanto che non accettarono il fatto compiuto. D'altra parte ero un bambino ed avevo diritto di stare con gli altri coetanei a guardare la televisione! In fondo in fondo, al casello stavo sempre da solo, con il mare oppure con adulti!...

Noi bambini stavamo incollati, incantati, alla magia di quel piccolo schermo di 17 pollici in bianco e nero. Allora erano rari gli apparecchi televisivi a 21 pollici, poi divenuti la regola fino ad arrivare, ai giorni nostri, agli schermi giganti e a colori. E, per emulazione dei protagonisti di quelle storie, tutti giocavamo alla guerra tra indiani e cow-boys oppure alle "Avventure di Rin Tin Tin" una fortunata serie televisiva statunitense che ci accompagnò con grande successo per tanti altri anni ancora, fino alla prima adolescenza.

Purtroppo, in autunno e d'inverno fa buio presto. Avevo paura di tornare da solo al casello, distante oltre un km dal centro della Marina. Così, quando non c'era mio fratello Vincenzo, bussavo alla casa di una o dell'altra zia per farmi accompagnare. A volte queste zie erano così stanche per il lavoro di contadine fatto durante il giorno che preferivano farmi dormire da loro. Ormai la mia famiglia era al corrente e sapeva che, comunque, mi sarei rivolto a queste zie. Col tempo non si preoccupavano più di tanto.

## **75 - LA PRETURA E I GUAI GIUDIZIARI DELLA GENTE**

Altre volte, a programmi tv terminati per noi bambini o a giochi finiti, andavo a trovare mio fratello Vincenzo che lavorava in Pretura (proprio vicino alla chiesa parrocchiale) e con lui tornavo al casello che era buio profondo, ma in tempo per la cena. Ai tempi della pretura avevo però già 7-12 anni.

Come ho evidenziato in altri scritti, questo mio fratello Vincenzo è stato importantissimo, quasi determinante per la mia crescita "precoce". Infatti, dal 1957 al 1962 mi ha portato spesso con sé, per compagnia, sia in pretura (dove ho imparato a scrivere a macchina con due sole dita) e sia per i quattro paesi del Mandamento (oltre a Badolato, c'erano Isca sullo Jonio, Santa Caterina dello Jonio, Guardavalle). Con la Vespa 125 nuova fiammante.

In pretura, per quanto fossi bambino, assistevo ai dibattimenti delle cause, mentre per i paesi guardavo come avveniva un pignoramento e venivo a conoscenza di fatti di cronaca, anche violenti, e della troppa litigiosità tra le persone. Causata spesso dalla povertà e dalla miseria. Mentre i miei coetanei giocavano ancora agli indiani e ai cow-boys, io preferivo andare in giro con Vincenzo, poiché, essendo sempre stato attratto dalle novità, venivo a conoscere sempre situazioni e persone per me nuove. Interessanti. Cominciavo, così, a conoscere il territorio attorno al mio paese. Cominciavo ad allargare i miei orizzonti.

A me piaceva tanto conoscere il nostro territorio, che poi è divenuto così importante per le mie attività promozionale ed anche per la mia sobillazione d'Armonia. E, nonostante la mia età innocente, cominciavo a capire (molto più che a Cardàra) le innumerevoli sofferenze del mondo e a vedere la triste realtà della gente che, ovviamente, contrastava con la realtà della televisione, della scuola, della stessa parrocchia e del cinema. Una assai utile e permanente lezione di vita.

I miei fratelli Vincenzo (più grande di me di ben 18 anni) e Antonio (15) erano soliti portarmi spesso con loro, insieme o separatamente, a vedere qualche film nelle due sale di Soverato (Supercinema e Lido) oppure a Catanzaro Lido al "Cinema ferrovieri" (dove avevamo lo sconto) oppure al "Cinema Orso". Tale frequenza ha influito molto sulla mia formazione e ancora adesso ritengo che abbia avuto più valori e insegnamenti dal cinema che dalla scuola. Pensa che, a volte, stando ai tempi del treno di ritorno a casa, nel medesimo pomeriggio riuscivamo a vedere due film, prima all'una e poi all'altra sala.

Nel 1957, mio fratello Vincenzo aveva 25 anni quando entrò a lavorare in Pretura, dopo aver tentato di stare in Argentina. E, poiché – come detto - c'è uno scarto di 18 anni tra lui e me, io allora ne avevo appena sette. Spesso, finito il lavoro, si recava al bar vicino per incontrarsi con gli amici per un'oretta di relax prima di tornare a casa. Se ero con lui lo seguivo oppure lo raggiungevo lì dopo essere stato con i miei coetanei a fare i compiti scolastici e a giocare.

Ovviamente, gli amici di mio fratello erano, più o meno, della sua età. E cosa potevano fare, quei gagliardi giovanottoni, se non parlare di donne?... Mi facevano ascoltare fino a quando il discorso non diventava

“scabroso”. Allora, il padrone del bar oppure qualcuno di quegli amici o mio fratello stesso mi davano una caramella e mi invitavano ad andarmi a sedere fuori dal bar.

C’era un altro aspetto del mio essere quasi sempre con mio fratello, che era nel pieno della sua giovinezza (“rigugghyu” avrebbe detto mio padre, cioè del ribollire sessuale). Essendo un bel ragazzo, avendo un lavoro statale ed un buon carattere, Vincenzo era corteggiato da parecchie giovani donne, in tutti i paesi del Mandamento. Alcune di queste mi prendevano come ambasciatore di messaggi d’amore, mentre altre mi facevano tante domande su di lui per conoscerlo meglio e per poterlo sedurre più efficacemente.

Però lui non ha esitato a scegliere la sua fatina, non tra le corteggiatrici, ma perché fu ammaliato da Giulia, una bella ragazza del confinante borgo di Santa Caterina dello Jonio Superiore, vista alla fontana, come la più classica delle storie d’amore di paese, conclusasi poi con il matrimonio benedetto da ben sei figli. Quelle dei nostri borghi sono tutte “fontane dell’amore” poiché, a quel tempo, i luoghi dove potevi vedere più da vicino una ragazza era proprio alla fontana, in chiesa la domenica mattina oppure nelle processioni e nei matrimoni. Non sarebbe una cattiva idea – ritengo – valorizzare tutte queste nostre fontane dei borghi antichi proprio come “fontane dell’amore” esprimendo iniziative socio-culturali tali da attrarre turisti. La proposta l’ho fatta, come a mio solito, tramite comunicati-stampa ripresi da vari giornali cartacei e web.

## **76 - LA MIA PRIMA FUGA**

Un altro mio episodio di “ribellione” ha coinvolto pure Giulia, la fatina di mio fratello Vincenzo, la quale, ogni volta che andavamo a casa sua, mi dava biscotti e una gustosa bevanda all’amarena. Non era certo come le mie quattro sorelle che mi sgridavano continuamente e, spesso, mi sculacciavano anche se bonariamente! Giulia, invece, era sempre molto accogliente, dolce ed affettuosa.

Così, un giorno, ho messo alcuni miei indumenti in un piccolo sacco, sono salito sul treno, poi sull’autobus e, dopo 14 km di viaggio, ho bussato alla sua porta. Non avevo sicuramente più di otto anni. Non avevo una lira in tasca. Il controlla-biglietti del treno e il padrone dell’autobus restarono stupiti e inermi per quella mia audace determinazione. Mi vedevano euforico e felice di andare dalla fatina di mio fratello.

Ho ancora nitida nella mente l’immagine del loro sorrisetto di meraviglia mista ad ammirazione, così come ho ancora davanti gli occhi sgranati di Giulia davanti a quella mia sorpresa, lì davanti alla porta di casa. Questo è un episodio che lei ancora racconta a figli e nipoti. Ma la mia fuga è durata soltanto il tempo di un altro bicchierone d’amarena e, poi, mio fratello mi ha riportato a casa, dove la voglia di sculacciarmi era tanta in tutti ... ma forse tutti capirono che ero un bambino fondamentalmente solo che andava cercando altrove gentilezza ed affetto. Non che me ne mancasse, ovviamente in una famiglia così tanto numerosa ed amorevole, però avevo bisogno di più libertà, di stare con altre persone che non fossero sempre le stesse, lì, in campagna. Volevo crescere e conoscere, conoscere e crescere! E, soprattutto, capire! Sì, capire capire capire! In testa già mi frullavano troppi “perché?”. E i miei interrogativi erano proprio tanti e, col tempo, si sono rivelati tutti sobillatori. Chi più, chi meno. Ed esigevano risposte teoriche e pratiche. Convincenti. Ed andavo in giro a trovare quelle risposte che non potevo ottenere in famiglia, in parrocchia, a scuola.

## **77 – SI DIVENTA SOBILLATORI PURE CON I RACCONTI DI GUERRA**

Caro Giorgio, sono certo che anche i tanti racconti di una guerra sofferta in prima persona, ascoltati fin da piccolissimo, abbiano contribuito a rendermi “sobillatore” o, comunque, contrario ad ogni tipo di violenza e di conflitto armato. Prima e seconda guerra mondiale, guerra di Spagna o d’Africa hanno avuto come testimoni, vittime o protagoniste parecchie persone amiche le cui narrazioni mi hanno fatto inorridire. Portandomi, in seguito, a manifestare per le guerre in corso, da quella del Vietnam (1960-1975) alla prima

guerra del Golfo (Iraq 1990-91), dalla guerra in Afghanistan (2001 – in corso) a quella della Siria (2011 – in corso), partecipando a cortei di protesta oppure organizzando io stesso marce e fiaccolate.

Nell'autunno 1943, immediatamente dopo il passaggio degli Alleati verso il centro-nord Italia, lo stesso mio primo fratello Giuseppe ha perso un occhio con lo scoppio di un residuo bellico quando aveva 13 anni e, nel medesimo tristissimo evento, al borgo sono morti due suoi compagni di giochi. Nel febbraio 1944, Margherita e Vittorio, due miei cuginetti di pochissimi anni sono stati dilaniati da un altro residuo e quella straziante morte ha fatto impazzire davvero la loro madre e disarticolato la famiglia. Purtroppo sono infiniti gli episodi che hanno fatto strage d'innocenti. E già questo sarebbe sufficiente per odiare tutte le guerre possibili ed immaginabili. Così, ogni nuova guerra (minacciata o iniziata) mi porta ad esprimere pubblicamente la mia indignazione e decisa contrarietà, ricordando sempre quale e quanta sofferenza travolga ogni volta popoli e Paesi. Le guerre non dilanano però la carne delle classi dirigenti ma soltanto quelle della gente e, in particolare, dei bambini. Se fossero straziati nelle loro stesse carni e in quelle dei loro familiari, penso che i governanti starebbero più attenti ad avventurarsi nelle catastrofi belliche.

Tra le tante, una cara persona vorrei qui ricordare, pure come monito contro tutte le guerre. Si tratta dell'avvocato Pultrone, il quale ha partecipato da Badolato, come ufficiale, alla prima guerra mondiale 1915-18, uscendone vivo per miracolo ma profondamente straziato nel corpo e nell'anima. Le ferite del corpo erano ancora visibili quando l'ho conosciuto nel 1953 (a distanza di 35 anni dalla fine di quella orribile carneficina). Le sue gambe erano ormai del tutto inutili e il respiro risentiva delle brutali conseguenze dei gas asfissianti. Proibiti ma largamente usati da tutti i belligeranti.

E pensare che era un giovane aitante e di belle speranze. Costretto poi su una sedia a rotelle per tutto il resto della sua vita e vincolato a dipendere da altri per la propria sopravvivenza. Che dramma vivente! E che preziosa risorsa, umana e sociale, persa dall'Italia e dall'intera umanità così come milioni di altri giovani mandati al macello in quell'orrendo mattatoio che è sempre una qualsiasi guerra! Inconcepibile! Da pazzi!

D'estate era solito, nel tardo pomeriggio di ogni giornata, passare davanti al casello di Cardàra sopra una carrozzella spinta dalla bellissima, alta e bionda moglie bolognese o dalle due devote sorelle. Poiché ero proprio leggero e mingherlino, mi faceva salire sul predellino della carrozzella e mi raccontava della guerra, del perché era rimasto grande invalido e che non bisognava fare mai più le guerre (nemmeno per i più grandi ideali) ma era necessario unire in pace le genti. Quelle sue parole, che capivo poco in quella mia età infantile, mi sono rimaste nell'anima e sono cresciute d'importanza con la mia stessa età. E la figura di tale reduce della Grande Guerra è diventata gigantesca nella mia vita. E lo resta ancora adesso. Pure a monito. Assieme ad altri grandi invalidi con cui ho avuto modo di educarmi alla pace e alla collaborazione tra i popoli. Possibile che, dopo millenni di tremende catastrofi militari, i popoli non abbiano imparato nulla?

## **78 – LA RISCHIOSA FUGA DAL BALCONE DEL PRIMO PIANO**

Come fu e come non fu, per l'anno scolastico 1958-59 della terza elementare, i miei genitori decisero di farmi stare nel piccolo alloggio che da due anni mio padre aveva preso a riscatto dall'Ina-Casa a Badolato Marina, con un mutuo di venticinque anni, in previsione della sua andata in pensione che avrebbe dovuto decorrere dal giugno 1967. L'Ina-Casa era l'ultima palazzina del nuovo paese, confinante con l'aperta campagna, verso il casello (da cui distava circa 700 metri), quindi verso nord, cioè Soverato e Catanzaro. Dal 1965 in poi è stata inglobata e oscurata dai palazzoni monofamiliari di 5 piani del nuovo quartiere-ghetto. La cui costruzione ha segnato negativamente la politica comunale e la vita di molti badolatesi, entrambe condizionate dalla forsennata "politica del pilastro" come usavamo dire (cioè della corsa ai casermoni, con eccessiva volumetria, sovrabbondante il fabbisogno delle famiglie).

In quei periodi ricordavo spesso pubblicamente che, dopo la guerra, in Germania si è data precedenza alla ricostruzione delle fabbriche e poi delle case, poiché le fabbriche costruiscono le case ma le case non costruiscono le fabbriche. Invece, a Badolato (e nel Sud in genere) si è preferito costruire le case (oltre le



necessità proprie e di mercato) e non le fabbriche. Oltretutto, la caratteristica di queste case era che rimanevano quasi sempre incomplete, specialmente nelle scale interne e nelle pareti esterne, caratterizzando così bruttamente i panorami meridionali, rendendoli esteticamente precari, quasi mediorientali. Quasi uno scenario di rovine belliche.

Per me e per due mie sorelle (una ancora studentessa dalle suore salesiane di Soverato e l'altra alle prese con supplenze scolastiche nei paesi vicini) stare nella frazione Marina era più comodo. Entrambe avrebbero preso il treno senza farsi la scarpinata dal casello di Cardàra e così pure io avevo la scuola elementare più vicina, mentre mio fratello Vincenzo poteva dormire qualche minuto in più prima di andare in Pretura. Gli altri miei familiari continuavano ad abitare al casello ferroviario.

L'alloggio nostro dell'Ina-Casa era situato al primo piano di una palazzina con quattro appartamentoini, abitati, oltre noi, da una coppia di insegnanti delle scuole medie con due figlie, da un commerciante e una insegnante e le loro due figlie, da un camionista e la moglie casalinga con i primi due figli. Di fronte c'era un'altra palazzina, abitata da due famiglie: un insegnante e la moglie casalinga con un figlio e, sotto a loro, un veterinario toscano con moglie e due figli.

In quell'anno scolastico 1958-59, trascorso per intero a Badolato Marina, ho avuto la possibilità di

=====

**Caro Giorgio!**

Sono le ore 12,21 di mercoledì 21 agosto 2019. Interrompo qui, poiché in televisione (che tengo sempre accesa per sentirmi costantemente collegato con il mondo anche quando scrivo o studio) continuano a dare notizia della sempre più devastante gravità degli incendi che si stanno estendendo in più parti dell'Amazzonia, come se fosse un progetto premeditato e, quindi, doloso, con un aumento dell'83% rispetto all'anno passato 2018. Un disastro ambientale senza precedenti in questa immensa oasi di ossigeno che è considerata il maggiore "polmone del mondo".

Ma il servizio televisivo che sta andando in onda su Rainews24 descrive questa del 2019 come "l'estate degli incendi" in numerose altre parti del nostro già malconco pianeta: Alaska, Siberia, Canarie, Africa, Asia, Australia e in altre parti del continente americano. Le mappe indicano una situazione davvero fuori controllo ed anche per questo molto più pericolosa. Tutto ciò implica una serie di effetti nocivi per la nostra atmosfera globale e per la nostra salute con ripercussioni sul clima futuro del pianeta. A parte le vittime umane ed animali e i danni economici e sociali. Che pure sono considerevoli ed allarmanti. Da rivolta popolare! Il sospetto è che quasi tutti questi incendi siano dolosi e facciano parte di un piano preordinato ed ordito da chi ha interesse a speculare oppure si teme che sia opera di terroristi.

Già per l'intera umanità erano divenuti insostenibili tanti altri problemi legati agli squilibri sociali, territoriali e di prospettiva. Sembra davvero che ci avviando verso una lenta ma inesorabile autodistruzione. Certo, caro Giorgio, le nostre due generazioni stanno per concludere, bene o male, la loro presenza-passaggio su questo pianeta. Però che situazione lasciamo alle presenti e alle future generazioni?...

E' un pensiero che non mi fa dormire la notte fin dall'età di 18 anni, fin da quando, cioè, già da adolescente è aumentata la mia consapevolezza sullo stato delle cose che riguardano le sofferenze e la sopravvivenza del genere umano.

Che senso ha adesso, almeno per me, continuare a scrivere questo libro (anche se la memoria familiare, sociale e storica è importante) quando si sta profilando una vera e propria emergenza planetaria, con la crisi climatica, con i ghiacci che si sciolgono e che fanno aumentare il livello anche del nostro mare Mediterraneo?...

Mi chiedo altresì che senso abbiano ancora tante nostre abitudini e attività, proprio adesso che gran parte delle nostre energie psico-fisiche ed economiche andrebbero canalizzate ed utilizzate per riequilibrare il mondo e l'umanità. Unicamente per riequilibrare il pianeta e i popoli.

Ci sono, infatti, ben altre cose per cui lottare piuttosto che soffermarsi a scrivere un libro che (per quanto etico, utile e piacevole) non meriterebbe il tempo da dedicare, invece e molto meglio, al nostro pianeta. Perciò, termino qui. Pieno di rabbia, viltà e rimorsi.

Pieno di indignazione e di ribellismo, pure perché vedo che la nostra società è, in gran parte, intenta a discutere e a fare cose assai frivole, specialmente distratta dai mezzi di comunicazione di massa, mentre il pianeta e l'umanità si aggravano giorno dopo giorno. E tutto ciò mi fa ricordare di quando nel 1453 i teologi bizantini continuavano a discutere animatamente sul sesso degli angeli, mentre Costantinopoli veniva messa a ferro e fuoco, facendo addirittura cadere definitivamente l'Impero romano d'Oriente.

Ritengo che, d'ora in poi, aumenterò il più possibile la mia solidarietà concreta ad associazioni che si occupano, si preoccupano e lottano per la sopravvivenza del pianeta o per debellare malattie difficili da guarire. La salute di noi umani, degli altri esseri viventi e del nostro habitat è la priorità assoluta, il bene supremo che dobbiamo difendere ad ogni costo. Con tale solidarietà accresciuta (non potendomi impegnare di persona per ovvi motivi), la mia coscienza non sarà tacitata del tutto poiché dovremmo impegnare tutte le risorse disponibili per la salvezza e l'Armonia del mondo ... però mi sentirò meno vile ed inutile. Meno codardo.

Intanto potremmo chiedere ai nostri lettori di impegnarsi a piantare uno o più alberi, ovunque possibile, e di convincere istituzioni, aziende ed associazioni a fare lo stesso. Dobbiamo assolutamente compensare con urgenza la perdita d'ossigeno dovuta agli incendi, piantando diffusamente milioni, anzi miliardi di alberi per difendere la qualità dell'aria che respiriamo! ... Infatti, è stato stimato che, finora, in questa torrida estate 2019 sono andati in fumo ben 16 miliardi di alberi in tutto il mondo.

A tale proposito potremmo lanciare la campagna mediatica "Un libro, un albero" affinché in ogni parte del mondo chi acquista un libro si impegna a piantare un albero avuto in dono da enti pubblici o da aziende private. In Italia tale iniziativa potrebbe essere sostenuta dalle istituzioni (come i Carabinieri forestali), dalle associazioni ecologiste e da singole persone le quali potrebbero rifornire le librerie di piccole piante da donare gratuitamente ad ogni persona che compra libri.

Un libro, un albero! Così con le vendite web.

Ma penso che potremmo fare molto di più. Pensandoci bene e meglio!

Ci terremo aggiornati. Grazie e tanta cordialità,

*tuo cugino Domenico Lanciano*

===== fine =====

## **RINGRAZIAMENTI**

**Azzurro Infinito al Mare del Vasto, domenica 19 gennaio 2020 ore 11,45**

***Caro parente-amico Giorgio Bressi,***

tu ancora non sai niente, ma senza l'aiuto solidale di talune persone, questo libro non sarebbe andato a buon fine. Infatti, proprio mentre ultimavo le correzioni al testo, verso le ore 23 di sabato 19 ottobre 2019 ho avuto un infarto al cuore. Meno male che me ne sono accorto subito che c'era un infarto in atto e che il punto di primo soccorso dell'ex Ospedale di Agnone, cui mi sono rivolto immediatamente, è vicino casa mia. Così i sanitari di turno hanno potuto evitare il peggio, prestandomi sollecitamente le prime preziose cure e poi facendomi trasportare immediatamente dall'ambulanza del 118 al Cardarelli di Campobasso (80 km), l'ospedale regionale del Molise dove ho avuto i primi trattamenti nel reparto di Emodinamica. Qui hanno potuto fare ben poco, poiché necessitavo di un immediato intervento cardiocirurgico. E, per tale motivo, martedì mattina 22 ottobre sono stato trasferito al vicino Ospedale Gemelli Molise (ex Fondazione Giovanni Paolo II, comunemente detta "La Cattolica").

Dopo gli esami medici, diagnostici e radiografici sono stato operato nella serata di mercoledì 23 ottobre dal cardiocirurgo Carlo Canosa e dal suo gruppo. E' stato necessario applicare al mio affaticato cuoricino due by-pass per rimetterlo un po' a posto. Quattro giorni di terapia intensiva e, quindi, ho trascorso una settimana di cure in corsia, per poi essere accudito nel reparto di riabilitazione. Sabato 9 novembre sono tornato a casa. La ripresa, adesso, è un po' lenta e sarà lunga qualche mese, ma sono felice che tutto finora sia andato bene. Ho corso un grave rischio. Potevo rimetterci la vita. O forse non era giunta la mia ora.

Ovviamente, finora è andato tutto bene pure grazie alla tempestività e al concorso di parecchie figure professionali, ma anche grazie all'aiuto di molti amici che hanno condiviso le preoccupazioni e le speranze mie e di mia moglie. Perciò, pure da queste pagine, voglio esprimere la mia riconoscenza e la mia gratitudine a tutti. In particolare al punto di primo soccorso e alla postazione del 118 dell'ex Ospedale di Agnone, così come al reparto di Emodinamica del Cardarelli e all'insieme del Gemelli Molise di Campobasso, struttura d'eccellenza, preziosa pure per la cosiddetta "utenza" proveniente dalle altre regioni centro-meridionali.

Ho preferito non diffondere la notizia della mia disavventura, soprattutto per non allarmare e fare preoccupare parenti ed amici. Specialmente quelli che abitano in Calabria e più lontano, anche all'estero. Però, come è comprensibile, c'è stato un passaparola e in tanti (soprattutto da Agnone e dintorni) sono venuti a trovarmi in ospedale o a casa. Oppure mi hanno telefonato o inviato messaggi di vario tipo.

Tra coloro che voglio ringraziare, con più affettuosa riconoscenza e gratitudine, a parte mia moglie Bambina Mastronardi che resta sempre preziosa e indispensabile in ogni momento della mia vita, c'è l'editore Settimio Ferrari e la sua socia Francesca Londino, cui ho affidato via internet il dattiloscritto di questo libro (concluso nella sua prima bozza) proprio poco prima di entrare in sala operatoria. Per sicurezza, anche a futura memoria. Entrambi mi hanno commosso per la gentilezza e l'amichevole vicinanza.

**Un ringraziamento davvero speciale** va (in ordine cronologico) ai coniugi Franco Paolantonio e Rita Rosato, ai coniugi Salvatore Memeo e Cristina Mastronardi, ai coniugi Mario Carzana e Francesca Ziccardi che hanno seguito e sostenuto passo passo me e mia moglie durante la presenza in ospedale e anche al mio ritorno a casa. Così Piero Pescetelli, Giuseppe Borrelli, Mara Di Pietro, i coniugi Antonio e Caterina Rudi, i coniugi Aquino Ingratta e Dinuccia Mastronardi, i coniugi Arnaldo Cortese e Nobilina D'Acunzo, Maria Laurenza, Riccardo Ceres, i coniugi Pasquale Ziccardi e Angelina Manco, May Berger, Anna Lanciano, Anna D'Angelo, Maria Cristina Di Tella, Alvaro Ricci, Gemma Mele, Claudio Panzone, Cristina Di Lollo.

**Ringrazio coloro che sono venuti a trovarmi in ospedale a Campobasso.** Ne elenco i nomi in ordine cronologico: Pasquale Di Biase, Salvatore Gambatese, Vincenzo Antonio Maria Serrao, Pasquale Andreacchio, Mario Mastronardi, Dina Mastronardi, Luigina Di Menna, Bambina Ingratta, Annamaria Labbate, le sorelle Marzia e Gabriella Mastronardi, Francesco D'Aloise, Ludovico Mastronardi, Enza Salatino, i coniugi Michelino e Teresa Mastronardi.

**Ringrazio coloro che sono venuti a trovarmi a casa in Agnone.** Ne elenco i nomi in ordine cronologico: i coniugi Giovanni Mastronardi e Giuseppina Palomba, i coniugi Gianni Angioletti e Antenista Mastronardi, i coniugi Mario e Teresa Di Menna, i coniugi Pasquale Mariani ed Emilia Di Menna, i coniugi Nicola Labbate e Bambina Ingratta, i coniugi Giuseppe Iasevoli e Ilia Ingratta, Maria La Rocca, i coniugi Alfredo D'Amico e Laura Mastronardi, i coniugi Luigi Mastronardi e Gessica Bursese, Giuseppe Ingratta, i coniugi Antonio Massanisso e Carmelina Policella, Giovanni Labbate, Caterina Donato, i coniugi Mauro Brizi e Luigina Di Menna, i coniugi Michelino e Teresa Mastronardi, i coniugi Antonio Arduino e Camilla Iacovone.

**Ringrazio coloro che mi hanno telefonato e/o messaggiato (anche più volte).** Ne elenco i nomi e i cognomi in ordine cronologico: i coniugi Giuseppe Mario Spina e Bianca Peracchi, Fiorina Ingratta, Vincenzo Antonio Maria Serrao, i coniugi Antonio Rapa e Jolanta Banczyk, Remo de Ciochis, Michele Minieri, i coniugi Antonio Arduino e Camilla Iacovone, Tito Agazio Lanciano, Angelo Laganà, i coniugi Antonio Litterio e Anna Di Tullio, Rina Ingratta, Emilia Di Menna, Giuseppina Palomba, Felice Di Cesare, Pia Merola, Bambina Ingratta, Giovanni Balletta, i coniugi Alberto Mancini e Cinzia Aguzzi, Elena Volpi, Nicoletta Benati, Vittoria Piroso, i coniugi Massimo Catauro e Gioconda De Simone, Giuseppe Marcovecchio, Ivana Masciotra, Nicola Capparozza, Gelsomino De Vita, Renato Meo, Mercede Anniballe, Bruno Congiusti, Giacinto Carfagna, Giuseppe Spanò, Imelda Bonato, i coniugi Cesidio Delle Donne e Maria Consiglia Di Ninno, i coniugi Alfredo Iaciano e Giuseppina Sticchi.

**Ringrazio coloro che, in vari modi, mi hanno dato la propria solidarietà** (in ordine cronologico): Enrica Scullo, Renato Palomba, Giuseppina Buongiorno, Bruno Cerimele, Clementino Palomba, Tonino Schiappoli, Sandro Ricci, Fabio Verdone, Domenico Meo, Adele Di Nucci, Bettina Patriarca, Teresa Sabelli, Gerri Labbate, Vittorio Labanca, Maurizio Sabelli, Florenzio Anniballe, Maria Grazia D'Agnillo, Cosimina Sticchi.

**Ovviamente, ringrazio tutti coloro, pur non sapendo di questa mia disavventura, sono stati gentili con me e con la mia famiglia.**

Azzurro Infinito al Mare del Vasto, domenica 19 gennaio 2020 ore 11,45

# APPENDICI

---

## **APPENDICE NUMERO UNO**

# **IL SOBILLATORE**

(opuscolo edito il 04 marzo 2019)

---

**DOMENICO LANCIANO**

(Badolato di Calabria, 04 marzo 1950)

## **IL SOBILLATORE**

(Volume Zero - La parola, il progetto, il paradigma)

**Edizione dell'Autore 04 marzo 2019**

(giorno di ingresso nel settantesimo anno di età)

**Azzurro Infinito, mare del Vasto (Abruzzo) Italy**

---

**In data 28 marzo 2020 ore 18,00 ho donato la piena proprietà e i diritti d'autore di questo opuscolo al caro amico d'infanzia, dottore Domenico Rovito, odontoiatra in Soverato (CZ).**

---

**Duecentesima "Lettera al Futuro"**

**Giovedì 04 marzo 2019 ore 08,39**

**Azzurro Infinito al mare del Vasto (Abruzzo – Italy)**

### ***Caro Futuro!***

Come già sai e come attesta il mio atto di nascita n. 21 (parte prima, sezione A) del Comune di Badolato (Calabria jonica della provincia di Catanzaro, antichissimo territorio della "Prima Italia"), sono venuto al mondo proprio sessantanove anni fa, alle due di mattina, nel silenzio della notte.

Sette ore fa sono, quindi, entrato nel settantesimo anno d'esistenza. Per me personalmente, reputo un'età assai importante questa dei settant'anni.

Nelle varie tappe della vita è sempre tempo di bilanci. E finora mi sono soffermato spesso per fare il punto della mia situazione esistenziale. Tanti gli esami di coscienza quotidiani e periodici. Frequenti quelle soste (più o meno lunghe) che ricadono nel modello cattolico degli "Esercizi spirituali" e che, col tempo, si sono trasformati, più laicamente, in giornate o settimane dedicate ad analizzare il passato, il presente e ad immaginare l'avvenire.

## **1 – MA TU, ADESSO, CHI SEI?**

Oggi, 4 marzo 2019, con più insistenza e meticolosità di prima, mi sto chiedendo "Ma tu, adesso, chi sei?". E mi ripropongo questo interrogativo, dopo aver gustato il buon caffè del mattino, davanti alla quasi primaverile onda dell'Adriatico, mare del mio attuale esilio, lontano, anzi distante, quasi 700 chilometri da Cardàra, mio luogo di nascita, toccando il primo giorno dei miei settanta anni. Spero di potermi dare una convincente, completa e soddisfacente risposta nel corso di questo settantesimo anno. Farò di tutto per dedicare i prossimi mesi a tirare le fila del discorso che più mi sta a cuore sulla mia esistenza, nel contesto del mondo e delle mie comunità d'appartenenza.

## **2 – DA DOVE SONO PARTITO E COME MI SONO EVOLUTO**

Qualsiasi risposta mi darò d'ora in poi, dovrà tenere conto da dove sono partito e come mi sono evoluto negli anni e nelle alterne vicende esistenziali. Infatti, se è vero che l'ambiente contribuisce notevolmente a formare o a modificare il nostro carattere, è anche vero che la nostra indole o vocazione basilare resta, fundamentalmente e sostanzialmente, immutata.

Nell'analisi esistenziale, quindi, dovrò ripercorrere le varie e principali tappe della mia vita, tenendo presente il filo conduttore del mio carattere e del mio stare al mondo. Infatti, mi sento come se sia partito per raggiungere un preciso e desiderato ideale, mentre, invece, i percorsi accidentati della realtà quotidiana mi hanno, poi, mio malgrado, imposto di prendere altre vie, ottenendo altri risultati. Inimmaginabili e addirittura contrari rispetto al momento della partenza.

## **3 – L'ARMONIA**

Nonostante tutte le mie traversie, non ho mai perso il senso dell'Armonia, che reputo il valore supremo ed assoluto della mia vita. Tanto che la ritengo addirittura superiore all'etica.

Nel libro "Prima del Silenzio" (pubblicato nel giugno 1995), alle pagine 55-68 ho cercato di descrivere l'Armonia fino al punto da identificare il mio luogo di nascita come "kardarArmonia".

## **4 – IL SOBILLATORE**

Se l'Armonia è la mia più vera e irrinunciabile natura, invece tutta una serie di vicende quotidiane e storiche mi hanno indotto a diventare "sobillatore" proprio per cercare il ripristino dell'Armonia stessa là dove, spesso intenzionalmente, l'etica e, in particolare, l'Armonia erano state oltraggiate.

Per difendere e realizzare l'Armonia sono diventato "sobillatore" ovvero colui che usa tutta una serie di metodologie sociali affinché l'Armonia sia presente nella quotidianità e nella Storia.

## **5 – IL SOBILLATORE COME PROGETTO**

E la Storia, a pensarci bene, è ricca di sobillatori che hanno cercato di difendere l'Armonia. Spesso pagando con la vita. Probabilmente, senza i sobillatori, i popoli non possono giungere a livelli accettabili di vita e di civiltà etica. Né possono pensare al "riequilibrio" del mondo come pianeta.

Perciò, ritengo che in questa sede possa immaginare e delineare “IL SOBILLATORE” come progetto che tenti di organizzare sobillatori e sobillazione in modo tale da proteggere tale necessaria categoria, garantendo alla società gli equilibri senza i quali la decadenza può nuocere alle generazioni. La “sobillazione d’Armonia” è un preciso dovere per tutti noi!

## **6 – DEVO FARE LA MIA PARTE**

Ritengo altresì che ognuno di noi, nel proprio quotidiano privato e storico, debba fare la propria parte nella difesa e nella promozione dell’Armonia. Già questa posizione e tale atteggiamento ci rende tutti “sobillatori” rispetto all’indolenza o alla malvagità e a qualsiasi altro disvalore.

Ho sempre cercato, ovunque mi sia trovato, di fare la mia parte, al massimo possibile, pur nelle limitazioni della concretezza. Ma, spesso, ho cercato di fare la mia parte pure con la lungimiranza, persino ipotizzando e sognando, al di là di ogni limite cosciente. A volte ho utilizzato la spiritualità per agevolare il bene.

## **7 – FECONDARE IL METRO DEL MIO DESERTO**

E un prodotto di spiritualità è stato l’aver scoperto il senso mio più vero di stare al mondo. E’ avvenuto quando avevo 17 anni e 6 mesi, nel settembre 1967, proprio durante la notte di spiritualità trascorsa nella Certosa di Serra San Bruno, assieme agli amici della band degli Euro Universal.

**“... fecondare in questo infinito il metro del mio deserto”.** Ecco la mia missione esistenziale “fecondare il metro del mio deserto”. La misura, cioè, che ad ognuno di noi assegna la vita o la scelta del nostro coraggio.

## **8 – ALLORA ADESSO CHI SONO IO?**

Da quell’età ancora adolescenziale del settembre 1967 chi sono diventato? E che cosa ho fatto finora per “fecondare il metro del mio deserto”?... La vita mi ha posto fin da bambino un’infinità di interrogativi da soddisfare e a cui rispondere, con l’intelligenza ma soprattutto con un lavoro incessante, da “stakanovista”. Ma la vita, fin da bambino, mi ha fatto conoscere pure l’Armonia, tra natura (mare, specialmente), operai e contadini.

**“Ah figghyu on riposi mai!”** – Ah figlio non riposi mai. Non stai fermo un solo momento. Sempre in attività, sempre in agitazione. Così mi diceva, quasi come un rimprovero, mia madre. Sì, sono sempre stato uno “stakanovista” ... una persona, cioè, che non ha mai voluto perdere o sprecare un solo minuto di tempo nel **“fecondare in questo infinito il metro del mio deserto”**. Ed è lo stesso invito che adesso rivolgo a tutti!

E, in base a tali premesse, sono diventato necessariamente un “sobillatore” per sollecitare tutti a darsi da fare, specialmente i pigri, i mediocri, gli indifferenti e anche coloro i quali sottraevano e continuano a derubare sostanze pubbliche o naturali all’umanità. Dunque, stakanovista e sobillatore. Forse sobillatore stakanovista. Ma sempre avendo l’Armonia come base e riferimento costante.

**Un’Armonia che sia superiore alla stessa etica!**

## **9 - CHI E’ UNO STOKANOVISTA**

Ho imparato ad essere “stakanovista” principalmente dai miei genitori e dai contadini che, in gran parte, lavoravano attorno alla mia abitazione di Cardàra. Contadini ed operai erano, in particolare, le persone, donne e uomini, che mi hanno insegnato la dignità del lavoro. Una dignità esercitata strenuamente e con fatica per vincere lo sfruttamento padronale (pubblico e privato) che generava miseria ed ingiustizie. Lo squilibrio assoluto!



Non c'erano vacanze e nemmeno feste "comandate" per il lavoro dei miei genitori, degli operai e dei contadini della mia gente! Far sopravvivere la famiglia era una impresa colossale ai loro tempi, ai tempi della mia infanzia e adolescenza. Non che adesso sia diverso, sostanzialmente. Ma allora mancava persino il necessario. Erano tutti "stakanovisti".

Come tutti possono verificare, il termine "stakanovista" deriva dal minatore sovietico Aleksej Grigor'evic Stachanov (1906-1977), il quale ha inventato un metodo per estrarre carbone aumentando in modo esponenziale la produttività, dedicando però molto del proprio tempo a tale lavoro con lo scopo di essere utile al proprio Paese.

In altre parole, significa una persona dotata di tanta buona volontà e di grande zelo che lavora senza sosta e senza concedere tempo a sé stesso e persino alla propria famiglia, ma lavora tuttavia specialmente per il benessere della propria famiglia e della propria comunità di appartenenza.

Preciso che preferisco scrivere "stakanovista" invece che "stacanovista" per dare (con la k) il senso "estero" del personaggio e della situazione politico-ideologica in cui è nato questo che è poi diventato un "movimento" o un "metodo" produttivo che è andato oltre l'allora Unione Sovietica comunista. Io mi sento uno "stakanovista" ... ma a misura d'uomo e di umanità!

Uso tale termine, poiché non ho trovato nella lingua italiana una parola che possa dare un senso adeguatamente forte al significato di ciò che intendo dire. Adesso bisogna spiegare chi è un sobillatore, dal momento che è un termine ed un concetto abbinato a "stakanovista".

## **LA PAROLA "SOBILLATORE"**

### **10 – CHI E' UN SOBILLATORE**

Mi spiace che i tanti Vocabolari consultati finora (persino il "Treccani" dell'Enciclopedia Italiana) diano del termine "sobillatore" un significato prevalentemente "negativo", mentre invece ha un equivalente significato positivo di sprone a buoni comportamenti, a buoni sentimenti e alla migliore vita possibile. Un "allertatore dell'Armonia".

Infatti, tali Vocabolari (che, ritengo, dovrebbero aggiornarsi, pure alla luce di questo mio ragionamento) insistono su azioni e valori legati alle istigazioni e alle trame specialmente politiche, all'incitare alla ribellione e ad azioni violente verso il potere costituito e, comunque, di ostilità. Ma anche "aizzare" una persona contro l'altra (persino all'interno della propria famiglia). Oppure tramare, fomentare, sommuovere, eccitare, incitare, infiammare, provocare e così via. Ma sempre a fini negativi o poco chiari. Intriganti, per mettere "contro" persone, comunità, popoli.

Capisco che solitamente gli Autori di un Vocabolario di basano prevalentemente su situazioni e fatti legati all'esperienza storica e letteraria. Tuttavia potrebbero dare anche la dimensione positiva di un medesimo termine. Pure perché (se è vero come pare sia vero) la parola ha radice nel latino "sibilare, subilare" che indica il "fischiare" ovvero attrarre l'attenzione di qualcuno su qualche cosa. Specialmente per evitargli un pericolo. O per richiamarlo.

Così potrebbe significare proprio "allarmare" o "allertare" una persona lontana da noi ma raggiungibile da un nostro "fischio". Come solitamente facevano e fanno coloro i quali (specialmente i pastori e i contadini) producono un fischio di lunga gittata con le due dita (l'indice ed il pollice) unite sulla bocca per produrre (a pieni polmoni) un suono forte (acuto o modulato)

udibile anche a grande distanza. Cosa che adesso, in pratica, si può fare con i telefonini. Un fischio che può essere fatto pure a 4 dita.

Infatti, spesso, chi usa i cosiddetti “social” mediatici è (nel bene e nel male) un piccolo sobillatore, specialmente con i famigerati “twitter” (il cinguettio similare, come significato e natura, al suono emesso dal fischio, dal sibilo, dal sibilare). Tanto che si potrebbe creare un apposito servizio di notizie e di “microblogging” denominato “whistle” (fischio in inglese), proprio come “twitter”. Potrebbe diventare un grande affare!

L’antico popolo romano aveva radici prevalentemente agro-pastorali ed è proprio tipico dei pastori e dei contadini l’uso del fischio “sibilante” prodotto, appunto, con le due dita (indice e pollice) poggiate sulle labbra a fermare la lingua e ad emettere così il volume di fiato e di suono voluto. Tale fischio viene ancora usato dai pastori per governare o guidare il gregge con la collaborazione dei loro cani, ma anche per attrarre l’attenzione di persone lontane. Infatti tale fischio può essere udito (in condizioni ambientali ottimali di silenzio e di quiete rurale) anche a distanza di circa 500 metri. E se ne capisce il linguaggio, a seconda della intensità o della modulazione. E’ un vero e proprio linguaggio.

Simbolicamente mi piace tale fischio pastorale e contadino (che poi magari, col tempo, sarà pure divenuto militare), poiché è il fischio del popolo lavoratore sui campi, sul territorio. Non è certo un prodotto egemone, ma di “servizio”. E’ un fischio connaturato alle mie origini. Mi attiene e mi calza bene, quindi. Pure perché, anche in questo caso, la mia anima contadina non mi ha mai abbandonato!... E ne vado fiero.

## **11- SOBILLATORE COME SIBILLA OVVERO “PROFETA”?**

Ritengo probabile (ma la questione andrebbe affidata agli specialisti) che la parola “sobillatore” abbia la stessa pur lontana origine o medesima radice etimologica di “sibilla” (ovvero quella figura sacerdotale o sacrale che – prevalentemente femminile - nel mondo greco-romano, proferiva vaticini, oracoli, profezie o indicazioni su vari temi individuali e sociali).

## **IL PROGETTO**

### **PER VALORIZZARE “IL SOBILLATORE”**

#### **12 – LA MIA AUTOBIOGRAFIA DA ... “SOBILLATORE”**

Ritengo che quella dei “sobillatori” positivi sia una categoria sociale assai diffusa, ma poco conosciuta o conosciuta male e, a volte, ingiustamente. E come tale penso che possa essere raccontata e valorizzata in vari e utili modi. Intanto, in uno o più volumi, potrei raccontare il come e il perché mi ritenga io stesso “sobillatore”. Positivo, ovviamente, sempre!

Penso a uno o più volumi (più probabilmente una “trilogia”), poiché la mia autobiografia da “sobillatore” è ricca di fatti, riflessioni ed aneddoti tali da occupare parecchio spazio grafico-editoriale. Infatti, ritengo di avere vissuto (almeno finora) proprio “Una vita da sobillatore”.

---

---

### **13- COLLANA EDITORIALE SUI “SOBILLATORI” NELLA STORIA.**

Rivolgendo uno sguardo più attento alla Storia dell'umanità, c'è una grande folla di sobillatori che andrebbe meglio raccontata. Tanto da poterne fare una collana editoriale legata dal filo della “sobillazione” o della ribellione o dell'originale e spesso contrastato contributo alla civiltà.

### **14 – SERIE DI FILM SUI “SOBILLATORI” STORICI**

Avendo come base una collana editoriale (storico-letteraria) potrà essere interessante ricavarne film che raccontino la vita e le opere dei “sobillatori” più importanti della storia umana e sociale. Specialmente positivi.

### **15 – UNA TRASMISSIONE TV INTITOLATA “IL SOBILLATORE”**

“Il sobillatore” potrebbe essere il titolo di una apposita trasmissione televisiva settimanale dedicata al “pensiero audace” e lungimirante, profetico e avveniristico su tutti i temi possibili ed immaginabili, con particolare riguardo a quegli argomenti più pressanti ed urgenti. Una trasmissione di libera espressione con la partecipazione di persone di ogni ceto e forma mentis, con una sintesi finale di equilibrio e di sostenibilità intellettuale.

### **16 – UNA TESTATA O RUBRICA GIORNALISTICA**

“Il sobillatore” (nella mia immaginazione) potrebbe essere una vera e propria testata giornalistica (quotidiana o rivista settimanale o di altra periodicità), cartacea o web, un sito o portale internet multimediale per la prevalente trattazione di temi urgenti ed essenziali da risolvere, di problematiche intellettuali, filosofiche, politiche, economiche, sanitarie, ecc. determinanti per la vita delle persone, della gente, delle nazioni e del mondo intero.

### **17 – UN'ASSOCIAZIONE DEI SOBILLATORI**

Oggi come oggi, chi si ritiene “sobillatore”?... Molti, ho motivo di credere. E, allora, perché non riunirli in un'apposita associazione culturale che possa valorizzare meglio e coordinare l'attività e le figure di questi “sobillatori”?

### **18 – UN PARTITO DEI SOBILLATORI?**

Da associazione culturale a movimento d'opinione o addirittura la trasformazione in aggregazione politica, il passo può essere breve per i “sobillatori” che solitamente sono molto attivi e vivaci.

### **19 – SOBILLATORI GLOBALI**

Come e quanto nell'attuale globalizzazione ci sia bisogno o addirittura necessità di sobillatori per vivacizzare le idee e le azioni? E che tipo di sobillazione uscirebbe da una visibilità alle categorie che si ritengono o sono riconosciute sobillatrici?...

### **20 – PREMIO AI MIGLIORI SOBILLATORI DELL'ANNO**

Tra le tante iniziative tese a valorizzare le figure e le categorie de “sobillatori” ci potrebbe essere pure un apposito premio ai migliori o più grandi sobillatori dell'anno.

---

---

## **21 – UN MARCHIO MERCEOLOGICO-INTELLETTUALE**

“Il sobillatore” potrebbe essere un marchio merceologico-intellettuale capace di produrre idee a favore della società e dell’umanità, ma anche lavoro ed economia materiale ed immateriale.

## **IL PARADIGMA**

---

### **22 – OGNI ESSERE UMANO E’ UN SOBILLATORE?**

Ogni essere umano è un sobillatore, per il semplice fatto di esistere. Ed esiste con diritti e doveri, a prescindere della sua condizione e luogo di nascita. Ritengo che la difesa della dignità ci possa rendere tutti dei “sobillatori”.

### **23 - IL GRADO DI SOBILLAZIONE**

Ognuno (essendo per nascita “sobillatore” per dignità e Armonia) può misurare il grado di sobillazione che ha, anche dormiente, o che esprime. Quindi si può misurare quanto ognuno sa o può essere sobillatore.

### **24 – ESEMPI ESTORICI DI SOBILLATORI**

La Storia ci presenta innumerevoli casi ed esempi di sobillatori, grazie ai quali l’Umanità ha potuto progredire. Così come ci presenta innumerevoli casi ed esempi di sobillatori negativi che hanno fatto soffrire l’Umanità, l’hanno fatta regredire e le infliggono ogni sorta di meretricii. Ancora oggi.

### **25 – VALIDITA’ MONDIALE**

Il tema della “sobillazione” e del “sobillatore” ha una validità mondiale poiché interessa tutti i popoli, tutte le genti, tutte le comunità e le persone, in gran parte. Quindi, la “vendibilità” dell’argomento (espresso in termini industriali, editoriali, cinematografici, televisivi, teatrali, ecc.) potrebbe avere un buon esito. E, quindi, un valore e una situazione universale.

### **26 – STUDI SUI SOBILLATORI E LA SOBILLAZIONE**

Mi sembra interessante tentare alcuni studi sui sobillatori utili e alla “sobillazione” positiva così come pure sui rapporti tra la sobillazione e la dignità, la libertà, il progresso, l’eresia, la sollecitazione, la rivoluzione, lo scandalo, l’invenzione, il pionierismo, le avanguardie, le avventure, le persecuzioni, le carceri, i martirii, l’utopia, ecc. ... realizzando alcune emblematiche biografie e magari una vera e propria Enciclopedia dei Sobillatori. Lo scopo sarebbe pure quello di ricavare da tutti questi studi un bilancio sull’utilità dei sobillatori nell’evoluzione e nel progresso dell’Umanità.

## **CONCLUSIONE**

Quella de “Il Sobillatore” potrebbe essere una piattaforma polivalente che permetta di lavorare su più fronti coerenti ed utili specialmente alla crescita e allo sviluppo delle nuove generazioni. Un “filo rosso” che contribuisca a condurci, tutti insieme, ad un mondo migliore, a favore di tutti, indistintamente tutti in quanto esseri umani. Un “filo d’Arianna” che aiuti l’Umanità ad uscire dagli oscuri labirinti delle cose negative.

## APPENDICE NUMERO DUE

# ELENCO DONAZIONI

## DELLE MIE OPERE INTELLETTUALI

---

(in ordine di data)

---

- 01 – 12-03-2020 – LIBRO MONUMENTO PER I MIEI GENITORI a mio nipote Nicolino Lanciano.  
02 – 24-03-2020 – LETTERE AL FUTURO al mio pronipote Claudio Caroleo.  
03 – 28-03-2020 – IL SOBILLATORE (Numero Zero) opuscolo all'odontoiatra Domenico Rovito.  
04 – 31-03-2020 – LE 30 ANNOTAZIONI COME I NOSTRI 30 ANNI (poesie, 1980) a Rosina Chiarella  
05 – 31-03-2020 – GEMME DI GIOVINEZZA (poesie, 1967) a Rosario Mirigliano.  
06 – 02-04-2020 – VILLACANALE IL PAESE DELLE REGINE ai fratelli L.+M+G. Mastronardi.  
07 – 03-04-2020 – PRIMA DEL SILENZIO al mio pronipote Christian Lanciano.  
08 – 04-04-2020 – IL SOBILLATORE D'ARMONIA al mio parente-amico Giorgio Bressi.  
09 – 04-04-2020 – STORIA DELL'INTELLIGENZA E COMMENTI ad Eredi di Enzo Ermocida.  
10 – 05-04-2020 – IL FUTURO E' POP-ISLAM a Vincenzo Antonio Maria Serrao (Euro Universal).
- 

N.B. – In precedenza, ho donato

\* Tutte le "LETTERE A TITO" e le "LETTERE A BADOLATO" a Tito Agazio Lanciano, direttore del sito [www.costajonicaweb.it](http://www.costajonicaweb.it)

\* Il secondo volume de IL SOBILLATORE alla famiglia dei coniugi Antonio e Caterina Rudi.

---

Restano da donare altre mie proprietà intellettuali, che assegnerò a momento opportuno. Altrimenti rientreranno nella donazione generale già assegnata alla Sovrintendenza per i Beni Archivistici e Culturali di Reggio Calabria (come attesta il documento in possesso di tale Ente).

---

----- **il volume si conclude qui** -----